

n.
serie

9

problemi atlantici e strategici

RASSEGNA
STRATEGICA
1967

DE L' "INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES"
DI LONDRA

iai

documentazioni

a cura della segreteria generale dell'istituto affari internazionali

**RASSEGNA
STRATEGICA
1967**

**DE L' "INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES"
DI LONDRA**

L'Istituto Affari Internazionali è lieto di pubblicare simultaneamente all'edizione inglese, la "Rassegna Strategica" annuale dell'Institute for Strategic Studies di Londra.

La "Rassegna Strategica", che ha solo un anno di vita ed è quindi meno nota della "Military Balance", ugualmente preparata dall'ISS, si raccomanda per la serietà e la precisione con cui ricostruisce le vicende strategico-militari dell'anno, fornendo informazioni e spunti di grande interesse.

In seguito ad accordi presi con l'ISS, il nostro Istituto pubblicherà ogni anno lo "Strategic Survey". Presentando l'edizione relativa al 1967 esprimiamo l'augurio di aver dato avvio ad una "serie" utile a quanti, da posizioni e responsabilità diverse, si occupano di politica internazionale.

S O M M A R I O

- INTRODUZIONE	Pag. 1
- GLI STATI UNITI	Pag. 7
- L'EUROPA OCCIDENTALE	Pag. 19
- L'EUROPA ORIENTALE	Pag. 30
- L'UNIONE SOVIETICA	Pag. 39
- LA CINA	Pag. 48
- L'ASIA NON COMUNISTA	Pag. 56
- IL MEDIO ORIENTE	Pag. 67
- L'AFRICA	Pag. 81
- IL DISARMO E IL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI	Pag. 87
- CRONOLOGIA	Pag. 95

* * *

INTRODUZIONE

Questa è la seconda edizione di Strategie Survey, relativa al 1967. L'intento della rassegna è quello di esporre, secondo una certa prospettiva, gli sviluppi della politica strategica, l'azione o l'armamento delle più importanti potenze, come complemento a "The Military Balance" che viene pubblicato a metà settembre ed è principalmente interessato alla valutazione ed al confronto quantitativo delle forze militari.

Altro scopo è l'obiettività: i giudizi sono espressi solo quando siano giustificati dall'evidenza.

Nel 1967 abbiamo assistito ad una grande crisi internazionale, alla guerra arabo-israeliana di giugno, all'intensificazione del prolungato conflitto in Vietnam, ed alle significative modifiche nella politica, nei piani strategici e nei programmi di parecchie delle grandi potenze.

E' stato un anno deprimente per chiunque fosse tanto ottimista da sperare che l'esistenza di un effettivo equilibrio di forza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, resosi evidente all'inizio degli anni '60, avrebbe ormai determinato i primi indizi di un più stabile ordine internazionale. Per tutto il 1967 la struttura politica degli anni del dopoguerra ha continuato a disgregarsi, senza che però emergesse una qualche chiara testimonianza di ciò che avrebbe finito per sostituirla: un rapporto trilaterale fra le tre potenze dominanti, il sor

gere di equilibri regionali di forza in Asia e in Europa, qualche nuovo tentativo di mettere in funzione un sistema universale di sicurezza collettiva come quello espresso dalla Carta delle Nazioni Unite, o semplicemente un aumento dell'anarchia in tutto il mondo, mitigata in alcune zone dal persistere dell'equilibrio centrale sovietico-americano.

Durante il '67 lo studioso della politica e delle forze internazionali, anche se dotato di un temperamento ottimista, non ha potuto fare a meno di sentire l'odore di zolfo tipico dell'atmosfera degli anni tra le due guerre, e dei vecchi pericoli che si pensava fossero stati eliminati: la minaccia latente di una deflazione mondiale, il crescente nazionalismo delle potenze industriali, la preoccupazione di quasi tutte le grandi potenze mondiali nei confronti delle questioni interne, non accompagnata da un'effettiva riorganizzazione dei loro impegni, la possibilità di un ritorno dell'America all'isolazionismo, e di un deterioramento nei rapporti euro-americani.

Il fenomeno che forse ha colpito di più, nel corso dell'anno, è stata la rivelazione di una frattura sempre più netta tra la forza materiale dell'America e la sua autorità politica nel mondo. Quanto a potenza bellica, gli Stati Uniti sono oggi più forti che in passato a quasi ogni livello di preparazione militare e stanno probabilmente ancora accrescendo la loro forza. Come è stato chiarito da alcune analisi pubblicate durante l'anno, gli Stati Uniti sono in grado di concentrare, alla distanza di alcune centinaia di miglia dai confini della Cina, una quantità di uomini e di rifornimenti superiore a quella di cui può disporre la stessa Cina, e l'aumento della loro forza tattica aerea è incredibile. Tuttavia non hanno fatto che scarsi progressi di carattere duraturo - e gli eventi dei primi mesi del 1968 l'hanno dimostrato - sia nel promuovere la pacificazione del Sud-Vietnam, che nel fiaccare la resistenza del Nord-Vietnam, potenza molto più piccola della Cina. Il riuscito sviluppo dei Multiple Independently Targetable Re-entry Vehicles (MIRV) per le testate dei missili strategici sembra liquidare in realtà il pericolo che un sistema sovietico di difesa balistica (BMD) possa indebolire la garanzia americana nei confronti dell'Europa Occidentale e del Giappone, o che l'Unione Sovietica possa eguagliare gli Stati Uniti sul piano strategico. Esso mette in dubbio anche la vitalità, in un periodo più lungo, di forze nucleari minori come l'Inghilterra e la Francia.

Tuttavia le potenze dell'Europa Occidentale erano nell'insieme meno disposte ad accettare l'America come guida alla fine dell'anno che all'inizio: il governo francese era sul punto di delineare le basi strategiche di una politica di neutralità armata; la Germania era sem

pre più divisa dal dubbio se considerare la Francia oppure gli Stati Uniti come il più efficace alleato diplomatico nel tentativo di rivedere le sue relazioni con l'Europa Orientale; mentre l'Inghilterra aveva in realtà deciso di ritirarsi militarmente dal Sud-Est asiatico di fronte alla forte preoccupazione americana circa il pericolo di un "vuoto di potere" nell'Oceano Indiano - Gli Stati Uniti sono stati capaci di influenzare solo marginalmente il corso degli eventi nel Medio-Oriente e molti commenti di Israele sulla guerra dei sei giorni riflettevano una sfida a Washington non meno efficace delle sfide al Cairo e a Mosca. In Africa, dove la guerra civile nigeriana avrebbe assunto cinque anni fa le proporzioni di una grossa crisi internazionale, gli Stati Uniti (ed anche l'Unione Sovietica) hanno deciso di non rischiare la propria autorità nel tentativo di porvi fine. Si può dire che solamente in un conflitto internazionale, che coinvolgeva due nazioni dipendenti dagli aiuti americani, cioè quello tra la Grecia e la Turchia per il controllo di Cipro, la mediazione americana è stata decisiva.

Le ragioni di questo declino dell'autorità statunitense non sono identiche in tutte le parti del mondo, anche se le prove di conflitti interni e razziali, e di quello che è stato generalmente interpretato come un disegno coercitivo nei confronti di un piccolo stato asiatico, il Nord Vietnam, hanno provocato senz'altro una diminuzione di quel rispetto del mondo verso i valori liberali della società americana, che in passato era stato un forte complemento della sua forza materiale. Nel Sud-Est asiatico le difficoltà dell'America sono scaturite dal perseguimento di un obiettivo imperiale, quello di dare la sua impronta al modello delle relazioni fra gli stati median- te un forte potere esercitato a grande distanza, senza avere la volontà e la capacità di esercitare un controllo diretto sugli affari interni delle piccole nazioni di quella zona. Il declino dell'influenza americana sulle principali potenze non comuniste dell'Europa Occidentale, e in misura minore dell'influenza sul Giappone, sull'India e sul Brasile, scaturisce dalla consapevolezza di questi paesi che, diventando gli Stati Uniti sempre più potenti, diminuisce il campo degli interessi strategici che essi condividono con l'America, mentre il naturale interlocutore degli Stati Uniti non può essere che un'altra, u- nica potenza avente analoghe responsabilità imperiali, vale a dire la Unione Sovietica. Tutti questi paesi asseriscono di aver rintracciato alcuni indizi di tale tendenza nei negoziati sovietico-americani per il trattato di non proliferazione.

Il fatto è, tuttavia, che sebbene il loro dialogo strategico possa servire molto lentamente a chiarire le cose, l'equilibrio strategico tra le superpotenze sta diventando sempre più complesso. Di

conseguenza, restano vaghe le prospettive di una qualche deliberata stabilizzazione di esso mediante accordi per il controllo degli armamenti, che potrebbero condurre ad una qualche forma di "condominio" fra le superpotenze stesse. Per di più il rischio di un confronto verificatore trattiene entrambe dal prendere parte attiva ad una crisi locale, come quella del Medio Oriente, che le porterebbe a scontrarsi frontalmente. Si è avuta indubbiamente la sensazione che le superpotenze potessero finire per costruire il peggiore di tutti i mondi, ossia una relazione strategica sempre più dispendiosa e complessa, che allo stesso tempo le isolerebbe dagli alleati e impedirebbe loro di intraprendere un'azione congiunta o convergente per controllare i conflitti locali al di fuori dell'Europa. Tale sensazione ha spinto Mc Namara a sollecitare restrizioni nell'impiego di un sistema BMD su scala completa e può darsi che abbia avuto lo stesso effetto sulla politica sovietica. Tuttavia nel corso del 1967 non è stato raggiunto nessun accordo, sia pure informale, in materia, principalmente a causa della inflessibilità della dottrina strategica dell'Unione Sovietica. Anche la decisione americana, annunciata in settembre, di spiegare un sistema ABM sottile contro una Cina "irrazionale" ha messo in dubbio la funzionalità del contenimento unilaterale in un più lungo periodo.

In confronto alle tormentate discussioni ed alle scelte che gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare, nel 1967 l'Unione Sovietica ha avuto un anno di successi nel quale il potenziale strategico raggiunto ha validamente sostenuto i suoi obiettivi politici immediati. E' vero che il notevole aumento della sua forza missilistica strategica l'ha avvicinata ben poco all'annullamento della superiorità quantitativa degli Stati Uniti in questi anni, e che persino lo sviluppo di un armamento semi-spaziale - il sistema frazionale orbitale di bombardamento (FOBS) non la porterebbe ad una uguaglianza strategica con gli Stati Uniti. Le forme di tecnologia militare che l'Unione Sovietica può intraprendere unicamente a spese della sua espansione industriale ed economica, gli Stati Uniti possono realizzarle con facilità, se lo vogliono. Dove l'Unione Sovietica ha avuto successo è stato nel perseguire una doppia strategia, nel trattare con gli Stati Uniti in materia di non - proliferazione (provocando, come qualcuno ha detto, le ire di molti alleati dell'America) mentre appoggiava attivamente la resistenza contro gli Stati Uniti nel Vietnam.

Gli armamenti, la preparazione e la dottrina militare sovietica hanno subito un grave rovescio, è vero, quando gli stati arabi incoraggiati inizialmente da parte russa, hanno spinto Israe

le a sferrare una guerra preventiva in giugno. Ma l'Unione Sovietica si è rifatta fino ad un certo punto agli occhi degli arabi riequipaggiando gli eserciti sconfitti e stabilendo la presenza della sua marina nel Mediterraneo. Questo gesto, inteso a provare che non si tratta di un "mare americanum" è stato un successo diplomatico per la Unione Sovietica ed ha prodotto in Occidente un grado di inquietudine sproporzionato al suo significato militare. Gli eventi verificatisi negli ultimi mesi del 1967 sembrano indicare che l'Unione Sovietica continuerà a condurre una politica di competizione con l'Occidente accuratamente regolata, incoraggiando la resistenza contro la presenza americana in Asia, frenando i conflitti nel Medio-Oriente e, scoraggiandoli attivamente nell'America Latina, ed attuando contemporaneamente una costante diversificazione del suo potenziale militare (marine, piccoli mezzi da trasporto, unità navali per lunghe distanze) allo scopo di permettere successivamente una strategia più globale ed attiva.

L'Unione Sovietica sta anche perseguendo chiaramente una "strategia delle opzioni" che renderà possibile o una rottura con la Cina, quando si chiariranno le intenzioni del governo che succederà a quello di Mao, o la formazione di una alleanza nuova. Durante il 1967 la Cina ha giocato un ruolo ampiamente negativo e contingente costringendo sia gli Stati Uniti che l'Urss a cambiare la strategia a lungo termine (come vedremo in alcuni, dei prossimi paragrafi) anzichè fare essa stessa dei passi autonomi, se si eccettuano la propaganda e qualche atto di intimidazione minore contro i paesi confidenti.

E' curioso che l'area in cui le relazioni politiche fra le grandi potenze hanno subito più numerosi cambiamenti sia stata, quella più tranquilla dal punto di vista strategico, cioè l'Europa. Qui coesistono due sistemi di alleanze che hanno ampiamente perso la loro motivazione, via via che la prospettiva di una aggressione deliberata si faceva sempre più remota, mentre il grado di dominio delle superpotenze, in esse implicito, diventava corrispondentemente più fastidioso. Questo crea un senso di malessere che nel caso dell'Europa occidentale è accompagnato dalla incapacità di evolversi dallo stadio di comunità economica di pochi membri verso un sistema più ampio di cooperazione politica e militare che la metterebbe in grado di agire con partner degli Stati Uniti. I governi delle due Europee stanno cercando, per ora al livello di tentativi, una qualche modifica dei loro rapporti ventennali che assicuri la stessa sicurezza di cui godono oggi, ma ad un costo politico e finanziario minore di quello che il confronto per blocchi integrati comporta. La

ricerca di un'adeguata soluzione sarà un processo lento perchè le posizioni dell'Europa occidentale e di quella orientale non sono affatto simmetriche, v'è un retaggio di sfiducia da combattere, e i proble - mi inerenti ad una forma di assetto europeo che possa resistere al - le crisi cui è sottoposta ogni zona dinamica e altamente sviluppata del globo, sono gravissimi.

Il pericolo che gli sviluppi del '67 hanno reso evidente è che le false concezioni di una generazione precedente possano met - tere nuove radici, e che i sistemi di alleanze siano fatti crollare da pressioni finanziarie e politiche prima che sia stato ideato un loro sostituito durevole ed accettabile.

GLI STATI UNITI

Nel 1967 gli Stati Uniti, si sono rivelati più ricchi e potenti e forse più insicuri che in ogni altro periodo dalla seconda guerra mondiale in poi, Il paradossale rapporto fra aumento di potenza e aumento di frustrazione getta un'ombra su un anno infelice.

L'entità delle forze armate regolari è cresciuta da poco meno di 3,3 milioni di uomini nell'ottobre 1966 a più di 3,4 milioni nell'ottobre '67. Le spese per la difesa, che erano salite da 55.400 milioni di dollari nel '65-'66 a 68.000 milioni nel '66-'67, sono ancora aumentate fino a raggiungere un livello record di circa 75.000 milioni di dollari durante il '67-'68. Ma per quanto elevato, questo livello superava appena il 9% del prodotto nazionale lordo. Le spese per la difesa avevano raggiunto l'8,9% del prodotto nazionale lordo già nel '61-'62, cosicchè, nonostante la guerra nel Vietnam, l'onere della difesa era cresciuto in sette anni appena un po' più in fretta dell'economia stessa. Il costo materiale dell'egemonia strategica poteva, insomma, essere pagato..

La rilevanza delle forze americane ai fini degli interessi strategici degli Stati Uniti nel '67 era un altro problema. Essi potevano evitare la guerra nucleare, ma non avevano impedito il conflitto nel Medio Oriente, potevano distruggere il mondo ma non avevano sconfitto i Vietcong. Quello che preoccupava un numero crescente di americani in queste circostanze non era il costo della potenza militare, ma il fatto che si fosse, o no, capaci di applicarla con saggezza oltre che con efficacia. Da nessuna parte quella preoccupazione sem-

brava più urgente che nel Vietnam. Altre questioni strategiche sorte durante l'anno ebbero oggettivamente un'importanza maggiore per la sicurezza degli Stati Uniti, ma il Vietnam ha continuato ad occupare un posto sempre più grande agli occhi del Paese.

VIETNAM

L'impegno materiale americano nel Vietnam è cresciuto costantemente durante il 1967. Per la fine dell'anno, 486.000 soldati (che sarebbero saliti a 525.000 all'inizio del '68) già superavano il più alto livello raggiunto durante la guerra di Corea. Nello stesso tempo, il costo della guerra per gli Stati Uniti raggiungeva circa 25.000 milioni di dollari annui (il che voleva dire spendere in dieci settimane, per quella sola campagna, tanto quanto la Gran Bretagna spendeva in un anno per la difesa). Ciononostante, sia i costi che la richiesta di uomini sono cresciuti più lentamente nel '67 che nel '66, e alla fine dell'anno sembrava che vi fosse qualche speranza nell'approssimarsi di un periodo di stasi.

Quello che invece è aumentato più rapidamente è stato il costo della guerra in termini di perdite. Il numero degli americani morti nel Vietnam dal '61 è salito durante il '67 da 7.000 a 16.000, e quello dei feriti da 38.000 a 100.000. E' stata ammessa la perdita di quasi 800 aerei nel solo Nord Vietnam dall'inizio dei bombardamenti nel 1965. Tali perdite, che sarebbero state del tutto tollerabili in termini puramente militari, per la prima volta sono state sufficientemente grandi da produrre una forte impressione sull'atteggiamento del pubblico americano nei confronti della guerra.

Gli obiettivi dichiarati dagli americani nel Vietnam non sono cambiati nel corso del '67. Bisognava difendere il Sud-Vietnam dalla aggressione e permettere al popolo di scegliersi un modo di vita e una forma di governo propria. A questo fine, occorreva indurre il Nord-Vietnam ad abbandonare ogni intervento militare, oltre che localizzare e distruggere le forze militari presenti nel Sud e subordinate ad Hanoi.

Nel perseguimento di questi obiettivi non è stato sempre chiaro se il compito primario degli americani fosse quello di battere gli interventi e le insurrezioni nel Sud-Vietnam oppure quello di costringere a patti (o alla resa) il Nord. Scopo dichiarato dei bombardamenti sul Nord-Vietnam, iniziati nel '65 era, ad esempio, quello di impedire il flusso di uomini e rifornimenti militari verso

il Sud. Ma divenne sempre più difficile isolare questo fine quando la gamma di obiettivi che la aviazione americana poteva attaccare cominciò ad essere costantemente allargata per la prima volta nel '67. Gli attacchi si estesero a strade, ferrovie e servizi pubblici entro i maggiori centri del Nord Vietnam, così come ai principali aeroporti dai quali operava l'aviazione intercettatrice rifornita dai sovietici. La distruzione delle principali centrali energetiche di Hanoi, nonché quella di altre installazioni industriali, è apparsa legata più ad una politica tesa a forzare il Nord Vietnam a scendere a patti, che allo scopo più limitato di impedire gli interventi nel Sud. Sotto questo aspetto, il '67 ha visto gli Stati Uniti già impegnati a sostenere il governo del Sud-Vietnam all'interno del suo territorio, scivolare sempre più verso la guerra con il vicino settentrionale.

Dal punto di vista militare, gli Stati Uniti hanno riportato più successi nel Sud-Vietnam durante il '67 che in qualsiasi anno precedente, mentre diventava sempre più probabile che le unità organizzate del Nord-Vietnam e le truppe vietcong fossero incapaci di vincere una grossa battaglia campale, finendo eventualmente per subire una decisiva sconfitta. Era meno chiaro però, se fosse stato adottato un metodo efficace per contrastare il terrorismo e il sabotaggio vietcong. Il programma americano di "pacificazione" passato durante l'anno dal controllo civile a quello militare, ha fatto purtroppo dei progressi modesti. L'elezione di un'assemblea costituente e quella del generale Van Thieu a presidente del Sud-Vietnam in settembre, non sembrano aver contribuito gran che al prestigio del governo centrale o alla sua capacità di assicurarsi la fedeltà dei più lontani distretti. In effetti il successo reale, anche se limitato, ottenuto delle forze americane nel '67, non è stato accompagnato da altrettanti progressi al raggiungimento degli obiettivi politici che gli Stati Uniti si erano prefissi nel Vietnam, e, conseguentemente, in tutto il Sud-est asiatico.

In settembre fu annunciata la costituzione di "una barriera" a base di controlli elettronici e di strumenti anti-uomo, con la evacuazione di una striscia di territorio e con l'ausilio di ostacoli statici al limite della zona smilitarizzata fra il Vietnam del Nord e quello del Sud, nel tentativo di ridurre il flusso delle infiltrazioni dal Nord. Al tempo stesso, però, i nordvietnamiti ed i vietcong, si servivano sempre più liberamente di zone del Laos orientale e della Cambogia per il transito e per le postazioni strategiche. Alla fine dell'anno, la questione degli inseguimenti "a caldo" da parte delle truppe statunitensi, specialmente nella Cambogia, era diventata una delle più difficili da affrontare per il governo americano. La sua

urgenza, era in parte un indice del successo delle forze terrestri americane nel penetrare in zone, particolarmente sugli altipiani centrali, che avevano precedentemente fornito un sicuro rifugio ai Vietcong. Per l'intensificazione di questo processo le forze nemiche erano state costrette sempre più spesso a trovare basi sicure oltre le frontiere internazionali, verso ovest, provocando comprensibilmente la richiesta che anche le unità americane fossero ammesse a varcare questi confini durante gli inseguimenti. Contemporaneamente, la resistenza guidata dai comunisti stava diventando più attiva non solo nel Laos, ma anche in Thailandia, dove 35.000 soldati americani venivano impiegati in compiti controinsurrezionali per aiutare le forze che si trovavano nel Vietnam. In definitiva le loro basi sono sembrate adatte a costituire un bersaglio naturale per gli attacchi dei guerriglieri comunisti, ai quali gli Stati Uniti sarebbero poi stati costretti a reagire. In questo modo, inoltre, come era accaduto con i bombardamenti sul Nord-Vietnam, il '67 ha posto sempre più seriamente la questione degli scopi della guerra che gli Stati Uniti cercavano di combattere nel Sud-Est asiatico.

ARMAMENTI TATTICI E MOBILITA'

Nel 1967, con e nel '66, un efficace appoggio delle forze di terra americane nel Sud-Vietnam ha richiesto armi che gli Stati Uniti non avevano in origine credute necessarie. Il bisogno di un'aviazione più lenta per gli attacchi terrestri ed i rifornimenti immediati su terreni difficili ha accelerato lo sviluppo dell'AC-47 (versione del vecchio C-47 da trasporto con mitragliatrici fissate ai lati) e la trasformazione dell'aereo da addestramento T-37 nell'apparecchio da combattimento A-37. Entrambi hanno avuto molto successo. Il bisogno di un sostegno ancora più massiccio mediante artiglieria a lungo raggio ha portato nel '68 alla importante decisione di riattivare la vecchia nave da guerra New Jersey con batterie a 16 pollici. Lo impiego dell'AC-47 e della New Jersey ha costituito una misura di emergenza. Significativa, a lungo termine, è stata la crescente insistenza nell'uso degli elicotteri per obiettivi tattici e di rifornimento a terra, e nell'uso di aerei speciali ad ali fisse per operazioni di contro-guerriglia (COIN). Della prima categoria, sia l'elicottero da osservazione OH-6A, sia il più veloce elicottero da attacco AH-1G (Cobra) sono stati impiegati per la prima volta nel Vietnam nel 1967. L'uso del secondo ha reso definitivamente evidente che il conflitto del Vietnam aveva creato un nuovo ruolo per l'elicottero nella guerra limitata, con importanti implicazioni per le tattiche future.

Il Vietnam è stato, inoltre, il teatro nel quale gli Stati Uniti hanno dimostrato l'enorme aumento, rispetto agli anni '50, nella mobilità strategica delle loro forze. Il programma di mobilità strategica ha subito un grosso arresto nel '67 quando il Congresso non solo ha rifiutato la autorizzazione agli stanziamenti per la costruzione di cinque navi aggiuntive (FDL) di pronto impiego logistico ma ha cancellato anche lo stanziamento di 67,6 milioni di dollari approvato nel '66 per le prime due navi. Ciononostante, la capacità navale esistente, unita a quella aerea dei C-130, dei C-141 e di altri apparecchi più vecchi, aveva già quadruplicato fra il '61 e il '67 la capacità di trasporto americana verso il Sud-Est asiatico (o l'Europa). A titolo di esempio ricordiamo che alla fine del '67 due brigate aeree sono state trasferite dagli Stati Uniti al Vietnam nello spazio di un mese. Venti aerei C-133 e quaranta C-141 hanno trasportato 10.300 uomini e 14.000 tonnellate di equipaggiamenti per 10.000 miglia, scaricando e ripartendo in soli 14 minuti. Con tutti e sei gli squadroni di C-5A progettati, da mettere in servizio per il '72, la capacità di aereotrasporto aumenterà nei prossimi cinque anni ancor più rapidamente che negli ultimi cinque.

ARMAMENTI STRATEGICI E BMD

Nonostante le agitazioni politiche del paese, nel '67 sono stati condotti in Cina altri quattro esperimenti nucleari; almeno uno di questi è stato condotto, con successo, con un ordigno termonucleare completo. Nel frattempo i calcoli americani sulla rapidità dello sviluppo missilistico cinese sono stati rivisti. Sebbene Mc Namara avesse dichiarato in gennaio che era improbabile l'impiego da parte della Cina di un numero significativo di ICBM prima della metà degli anni '70, la necessità di affrontare una minaccia del genere all'inizio degli anni '70 era sottintesa nell'annuncio di settembre secondo cui gli Stati Uniti avrebbero cominciato a costituire un sistema "sottile" di difesa con missili balistici (BMD) nel '68 da mettere in atto entro cinque anni circa, con un costo approssimativo di 5.000 milioni di dollari. (1)

(1) - Gli elementi di questo sistema, denominato "Sentinel", sono descritti alle pp.2-5 di Ballistic Missile Defence : Two Views, Adelphi Paper N. 43 di D.G. Brennan e J.J. Holst. (London, ISS, 1967)

L'annuncio di Mc Namara ha posto termine ad una fase di intensi dibattiti sul sistema BMD, iniziati negli Stati Uniti fin dal 1955, quando era stato progettato il programma Nike-Zeus. Nel discorso tenuto a San Francisco il 18 settembre, durante il quale Mc Namara aveva rilasciato tale dichiarazione, erano ripetuti anche i motivi per i quali egli si opponeva alla costruzione di un sistema BMD di difesa contro un attacco sovietico di ampie proporzioni. La sua tesi si basava principalmente sulla attuale mancanza di qualsiasi sistema capace di assicurare una effettiva difesa contro un assalto massiccio. Tuttavia la decisione presa incoraggiò immediatamente altri, fra cui alcuni potenti personaggi come il presidente dello Armed Services Committee del Senato, senatore Richard Russell, a chiedere in modo più insistente lo sviluppo di una tale difesa "pesante".

In effetti, con il discorso di settembre Mc Namara aveva fornito alla tesi dei suoi chiari oppositori nel dibattito sul sistema BMD un indiretto e condizionato appoggio. Dopo una lucida esposizione della teoria e della pratica della dissuasione, Mc Namara aveva descritto il potere deterrente dell'America come chiaramente adeguato contro l'Unione Sovietica, malgrado la grande forza di quest'ultima. Aveva proseguito tuttavia con l'ammettere implicitamente che esso non poteva essere considerato adeguato contro le meno ingenti forze nucleari che la Cina sarebbe stata in grado di possedere all'inizio degli anni '70, data l'irrazionalità con cui il presente governo cinese avrebbe potuto comportarsi. L'ammissione apparve alquanto strana dopo una esposizione tanto decisa della dottrina ufficiale. Se il deterrente era da ritenere non sufficientemente sicuro alla luce di un giudizio soggettivo sull'irresponsabilità cinese, esso non avrebbe potuto perdere ogni efficacia anche di fronte all'Unione Sovietica, se in futuro quel paese avesse seguito un corso giudicato meno responsabile? Se così fosse stato, dato il tempo impiegato nel mettere a punto un sistema tanto complesso, non era forse il caso di assicurarsi immediatamente contro quella possibilità? La risposta di Mc Namara non significava che un BMD efficace contro l'Unione Sovietica avrebbe distrutto l'equilibrio strategico centrale negando una indiscussa capacità di distruzione dei sovietici, nè che il tentativo di impiegare un tale sistema avrebbe accelerato la corsa agli armamenti (sebbene egli si rendesse conto che ciò sarebbe accaduto), ma semplicemente che nessun sistema attualmente disponibile avrebbe potuto assicurare una efficace difesa contro la minaccia sovietica. Per citare le sue stesse parole: "Se un tale scudo fosse davvero possibile, noi lo vorremmo certamente e lo costruiremmo". Se ne deduceva che se il BMD fosse diventato estremamente più efficace (e a quello scopo si spendevano forti somme in programmi come

l'"Hibex" e lo Upstage) non vi sarebbe stata più alcuna ragione per non impiegare il sistema più completo possibile.

Nel prendere questa posizione, Mc Namara sembrava riconoscere, tra le altre cose, che gli sforzi compiuti dagli Stati Uniti per negoziare con l'Unione Sovietica un "congelamento" del BMD erano falliti, e che in ogni caso ci si sarebbe scontrati con forti opposizioni politiche all'interno del paese seppure questo intento fosse stato realizzato. Il Presidente Johnson annunciò in gennaio che tale sforzo doveva essere fatto. Tuttavia, nonostante i ripetuti tentativi diplomatici per indurlo a negoziare, il governo sovietico apparentemente non diede nessuna risposta, limitandosi ad insistere sulla necessità che ogni discussione vertesse sui sistemi di difesa oltre che sui sistemi di offesa (condizione che gli Stati Uniti accettavano volentieri).

Se fossero mai iniziati dei negoziati seri con l'Unione Sovietica ai fini di un "congelamento" missilistico, alcune delle questioni più difficili da trattare sarebbero state poste dallo sviluppo di nuovi sistemi di offensiva da entrambe le parti. Negli Stati Uniti fu annunciato in gennaio che il programma Minuteman doveva essere rivisto per aumentare il rapporto tra Minuteman III a più lungo raggio e Minuteman II fino a 1000 veicoli di lancio e per equipaggiarli con mezzi ausiliari di penetrazione. Fu annunciato inoltre che sarebbe stato prodotto e impiegato al costo di 3300 milioni di dollari, il sistema Poseidon in sostituzione del Polaris A-3 già installato nella maggior parte dei 41 sottomarini missilistici americani. In fine erano in corso studi accelerati, sotto l'intestazione generica di Strat-X, per disporre lo sviluppo di un missile ad alta capacità (ACM) che sarebbe subentrato allo stesso "Minuteman". Sarebbe stato politicamente molto difficile abbandonare uno qualsiasi di questi programmi, in seguito ad un accordo con l'Unione Sovietica.

Ancora più difficile sarebbe stato il problema creato dallo sviluppo dei MIRV per gli ICBM americani e per i missili lanciati da sottomarini, sviluppo che fu discusso pubblicamente per la prima volta nel 1967. La sua applicazione ai programmi "Minuteman III" e "Poseidon" (come pure a certi sistemi missilistici già esistenti) offre una risposta alla sfida posta dal BMD, sia rendendo possibile confondere la difesa con i mezzi ausiliari di penetrazione, sia di saturarla se l'inganno fallisce. In teoria almeno i MIRV potrebbero fornire agli Stati Uniti la scelta di una strategia di contro-forza, che si è avuto la tendenza a svalutare ponendola sotto la rubrica "limitazione dei danni" sin da quando Mc Namara l'ha resa pubbli-

ca per la prima volta nel 1962.

I MIRV, se combinati col "rafforzamento" dei missili e delle testate contro l'effetto di esplosioni nucleari fuori dell'atmosfera, avranno certamente la capacità di controbilanciare l'attuale impiego dei BMD sovietici. Questa capacità sarà molto accresciuta se le ricerche in corso riusciranno a produrre dei veicoli di rientro che non siano soltanto un possibile bersaglio autonomo, ma siano anche manovrabili individualmente una volta separati dal veicolo di lancio. Tuttavia i MIRV presenteranno anche un problema di evidente difficoltà per il controllo degli armamenti e l'analisi strategica. Nel primo caso, per l'impossibilità di scoprirne l'aggiunta a sistemi missilistici già impiegati, nel secondo caso perchè il possesso di un sistema MIRV sufficientemente ricco e preciso sembrerebbe offrire le possibilità di un riuscito primo attacco contro-forza. Per entrambe queste ragioni, lo sviluppo dei MIRV avrà senza dubbio un significato ancora maggiore per il futuro equilibrio strategico tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, di quanto ne abbiano l'impiego di sistemi BMD e lo sviluppo sovietico apparentemente irrilevante di un sistema di bombardamento orbitale frazionale (FOBS), la cui esistenza è stata rivelata da Mc Namara lo scorso novembre.

L'EUROPA E IL MEDITERRANEO

Non tutti i negoziati condotti con l'Unione Sovietica durante il '67 sono falliti come il tentativo di "congelare" la forza missilistica. Il trattato sullo spazio esterno nasceva sia da discussioni dirette e riservate fra i rappresentanti americani e sovietici, sia dal lavoro svolto sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Analogamente, il testo parziale di un trattato di non proliferazione, che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stesero parallelamente a Ginevra in agosto, era il risultato di mesi di pazienti trattative bilaterali.

Nel caso del trattato di non proliferazione i negoziati più difficili e contrastati non sono stati quelli tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, ma quelli fra questi ultimi e i loro alleati della NATO prima sull'ipotetico problema di una forza nucleare europea e poi sulla vessata questione dei controlli. Questa esperienza ha influenzato in una certa misura il punto di vista americano sulla NATO nel corso del 1967.

Le ripercussioni del ritiro della Francia dalla struttura integrata del comando si facevano ancora sentire. La continua man-

canza da parte dei paesi europei membri della NATO, di un efficace appoggio allo sforzo americano nel Vietnam irritava sempre di più, in special modo il Presidente. La ricorrente tendenza di alcuni degli stessi paesi a ridurre il proprio contributo di forze convenzionali nell'ambito dell'alleanza trovava riscontro nell'impazienza di molti americani che avrebbero voluto ritirare un ulteriore contingente di forze dall'Europa, e rendeva amara perfino l'approvazione formale finalmente data dalla Nato alla dottrina della "risposta flessibile". Il tentativo di ideare una nuova e immaginosa base politica dell'alleanza, intrapreso per iniziativa del ministro degli esteri belga, Harmel, sembrò, dopo un periodo di dolorosa gestazione, aver prodotto soltanto un compromesso non sostanziale.

La reazione americana a questi stimoli è stata la rassegnazione. Sono state ripetute le dichiarazioni di fedeltà alla Nato e non sono sorti seri dubbi sulla loro sincerità. Ma, quando si sono moltiplicati i problemi dell'alleanza ed è cresciuta la preoccupazione americana nei riguardi dell'Asia, queste assicurazioni hanno cominciato ad assumere un tono leggermente falso. La dichiarazione rilasciata da Rusk in dicembre, secondo cui sarebbe stata bene accetta una qualche forma nuova di organizzazione difensiva dell'Europa che consentisse a quest'ultima di trattare con gli Stati Uniti su piede di parità, fu quindi inevitabilmente interpretata come una ulteriore indicazione del desiderio dell'America di vedere i membri europei della Nato assumere col tempo una responsabilità sempre crescente nel campo della propria sicurezza.

Una parte dell'area della Nato che ha richiesto urgentemente l'attenzione americana nel corso dell'anno, è stata la zona meridionale. Al culmine della crisi di Cipro fu evitato un attacco turco sull'isola, cui avrebbe fatto seguito la guerra greco-turca, proprio all'ultimo istante, quando si era persa ogni speranza. Tutte le conseguenze di questi eventi sulla coesione della stessa NATO non si erano ancora fatte sentire alla fine dell'anno. Era evidente tuttavia che la sicurezza occidentale e gli interessi americani erano stati entrambi messi in pericolo da una minaccia di guerra tra due alleati della NATO, che la forza strategica degli Stati Uniti (a differenza della diplomazia americana) non era stata capace di impedire.

La rilevanza delle forze strategiche americane nel Mediterraneo era già stata sottoposta ad un esame critico quando era scoppiata in giugno la guerra arabo-israeliana. La presenza della sesta flotta non era valsa a prevenire la guerra. Più significativo

era il fatto che essa non aveva scoraggiato nè posto sotto controllo il confronto aggressivo che aveva portato progressivamente alla guerra. Nonostante che fossero pochi i motivi per sostenere questa tesi, una ragione dell'accaduto fu vista nell'incremento della forza navale sovietica nel Mediterraneo immediatamente prima e durante la crisi. La flottiglia sovietica non era confrontabile in termini militari con la sesta flotta. La sua presenza e la natura della sua capacità posero, tuttavia, un problema nuovo nel Mediterraneo orientale, accrescendo sensibilmente il pericolo di un confronto diretto in quella zona tra le due grandi potenze. Essa dette credito anche alla politica più attiva adottata dall'Unione Sovietica nel mondo arabo dopo la fine della breve guerra con Israele, politica che gli Stati Uniti non avevano ancora cominciato ad affrontare all'inizio del '68. Era dubbio che la forza navale sovietica potesse rappresentare un'effettiva minaccia per la zona meridionale della Nato, ma non si poteva scartare la possibilità che l'Unione Sovietica cercasse di trarre in qualche modo vantaggio dalla confusione e dalle divisioni politiche presenti nella zona.

FRUSTRAZIONE E "NUOVO ISOLAZIONISMO"

La confusione e la divisione all'interno delle alleanze - CENTO SEATO ed anche nella Nato - sono state una delle cause della frustrazione provata dagli Stati Uniti alla fine del '67. Un altro motivo di frustrazione era dato dal Vietnam, e un terzo dai problemi interni del paese. La più potente macchina militare del mondo era sostenuta da una base economica ed industriale di dimensioni e flessibilità insuperate, ed appoggiata da una tecnica militare estremamente sofisticata. La sicurezza materiale del territorio statunitense sembrava immune da ogni ragionevole minaccia. L'impiego di mezzo milione di uomini in una guerra straniera non aveva imposto uno sforzo intollerabile alle risorse economiche ed umane della nazione. Compiacersene sarebbe stato ingiustificato, ma la soddisfazione ed una limitata fiducia non erano fuori luogo.

Al posto della fiducia e della soddisfazione, l'umore dominante degli Stati Uniti alla fine del '67 mostrava invece irritazione e malessere. In molte aree di importanza strategica, incluso il Vietnam, l'Amministrazione poteva vantarsi di aver seguito una politica coerente e non fallimentare. Ciò che non poteva vantare era quel successo decisivo che la popolazione americana era più ansiosa di ottenere. Soprattutto, non poteva dire di avere avuto successo nel porre termine alla guerra del Vietnam, guerra il cui corso

e le cui circostanze sollevano dubbi, dissensi e sentimenti di impazienza e di colpa che si erano sempre più approfonditi nel corso del '67.

Cercando i motivi per cui il successo nel Vietnam e in altri luoghi era stato loro negato, gli americani guardavano naturalmente alle azioni ed alle politiche delle altre grandi potenze. Tra i loro alleati, gli americani incontravano dissensi, critiche ed apatia; in Cina vedevano una ostilità implacabile. Solamente quando si rivolgevano all'Unione Sovietica scorgevano qualche spiraglio di luce, ancora più luminoso se visto sullo sfondo oscuro dei precedenti venti anni di rapporti sovietico-americani. Sia nella prospettiva della cooperazione, che in quella del confronto, l'Unione Sovietica appariva come l'unica nazione con cui gli Stati Uniti potevano in pratica trattare di qualsiasi argomento su piede di parità. L'attenzione prestata nel '67 alla distensione sovietico-americana era una reazione emotiva al costante desiderio degli Stati Uniti di trovare qualcuno con cui affrontare i loro problemi strategici, ma anche il risultato di una razionale valutazione degli interessi nazionali.

L'emergere della Cina come potenza nucleare ha reso più complesso, e più necessario, il perseguimento di una più stretta collaborazione sovietico-americana. Ciò che forse ha sembrato rendere tanto difficile questo compito è stata la rete di impegni e di alleanze in cui gli Stati Uniti sono stati coinvolti fin dal 1945. Se si doveva raggiungere la distensione, questa sembrava possibile soltanto con l'istituzione di relazioni più semplici e dirette con l'Unione Sovietica stessa. Ripetutamente, nei dibattiti sul trattato di non proliferazione, nel progettare la futura politica strategica della NATO e in altri campi, alleanze ed impegni hanno sembrato confondere ed oscurare questo fondamentale processo. La stessa guerra del Vietnam è stata condannata da alcuni americani non tanto perchè essi la ritenevano immorale invincibile o debilitante, quanto per il fatto che essa ostacolava il dialogo con l'Unione Sovietica sul quale erano basate le loro speranze per il futuro.

Al di fuori di questa complessa reazione nel 1967 ha continuato ad emergere il fenomeno del "nuovo isolazionismo". Non si era pensato veramente, in termini strategici, che gli Stati Uniti o l'emisfero occidentale potessero voltare le spalle all'Europa o alla Asia. Al contrario, è stato soprattutto perchè i problemi del mondo esterno sembravano tanto urgenti ed importanti per gli stessi Stati Uniti, che si è verificata una crescente esasperazione per la evidente apatia ed ostinazione dei paesi meno potenti ed è cre -

sciuto il desiderio di trattare direttamente con l'Unione Sovietica. Se l'exasperazione si dimostrasse intollerabile e la distensione innattuabile, il "nuovo isolazionismo" (che poi non è affatto tale) potrebbe diventare il vecchio isolazionismo. Ma, almeno nel '67, è sembrato possibile piuttosto dar vita ad una versione nuova e pragmatica della bipolarità strategica e politica.

L'EUROPA OCCIDENTALE

Il 1967 è stato un anno di perplessità e di incertezze per quel che riguarda il futuro delle due organizzazioni sulle quali molti dei paesi occidentali contano per la loro sicurezza e prosperità, la NATO e la CEE. Per i maggiori paesi dell'Occidente è stato anche un anno di ristrettezze finanziarie. Le considerazioni di bilancio ed i problemi della bilancia dei pagamenti hanno sempre di più influenzato la loro politica estera e di difesa ed hanno dato forma alle loro reciproche relazioni sia bilaterali che all'interno delle strutture dell'Alleanza e della Comunità.

GRAN BRETAGNA

Questi problemi hanno assillato in modo particolare la Gran Bretagna. Tutto l'anno è passato nel tentativo di consolidare le misure prese in giugno per risollevarne l'economia. Ma fallito lo sforzo a novembre si è giunti alla svalutazione, con ampie ripercussioni nelle sfere della politica e della difesa.

Per colmo della sfortuna ciò ha coinciso con il secondo tentativo britannico di aderire alle Comunità europee; tentativo iniziato in gennaio con la visita di Wilson e Brown nelle capitali dei Sei, culminato in maggio con la richiesta formale di adesione e concluso in dicembre con l'intransigenza del governo francese che ha fatto della stabilizzazione della posizione finanziaria ed economica inglese una condizione prioritaria per l'apertura dei negoziati. Il che è stato doppiamente sfortunato in vista delle sempre più palesi pro-

ve dell'"orientazione" europea della Gran Bretagna avutesi durante lo anno. Un'espressione di ciò la si riscontra nella proposta per una Comunità tecnologica fra i Sei e la Gran Bretagna fatte dal Primo mini-stro inglese e più precisamente nella proposta per la creazione di un Istituto europeo per la tecnologia. A tal proposito, però, non risulta chiaro come questo si accordi con la risoluzione presa in giugno dal Consiglio NATO per la promozione della cooperazione tecnologica o con le nuove iniziative dei Sei governi della CEE nel campo della ricerca e dello sviluppo. Lo spirito europeo è stato visto anche nell'abbandono da parte inglese dell'iniziale opposizione ad una "clausola eu-ropea" nei negoziati per il trattato di non proliferazione e nelle pressioni per qualche nuova iniziativa britannica a favore dell'attuazione di una cooperazione europea nel campo della difesa convenzionale all'interno della NATO.

Ma l'orientazione europea è divenuta anche più apparente per l'accelerazione progressiva del programma governativo di riduzione degli impegni per la difesa in Asia, culminata alla fine dell'anno nella serie di decisioni che hanno portato all'abbandono del ruolo tradizionale britannico nell'Oceano Indiano e nell'Estremo Oriente a favore dell'Europa.

Così nella previsione della difesa per il 1967-1968, pubblicata nel febbraio 1967, erano state annunziate misure tali che nel complesso avrebbero dovuto tenere la spesa per la difesa al di sotto della cifra massima di 2 miliardi di sterline (4,8 miliardi di \$) ai prezzi del 1964 e ottenere per la fine del 1967-68, una riduzione del le spese nette per l'oltremare di 75 milioni di sterline (180 milioni di \$) rispetto alla spesa netta prevista per il precedente anno. Ma in tale documento non era stata data alcuna chiara indicazione sui futuri impegni britannici nell'oltremare - e in particolare sulla possibilità per la Gran Bretagna di continuare ad essere presente sia in Europa che in Asia - se si eccettua una dichiarazione rilasciata più tardi e secondo cui la Gran Bretagna non avrebbe intrapreso nessuna altra operazione delle mole di quella nella Malaysia, neppure in favore di un alleato.

Questa deficienza è stata risolta nella Dichiarazione sup-plementare di luglio sulla politica della difesa, che ha reso noti gli impegni politici basilari che guideranno la politica della difesa inglese negli anni 1970. Questi sono il mantenimento dello stesso volu-me di contributi alla NATO, pur prospettando una ridisposizione del le forze (una brigata Baor ed uno squadrone della Raf di stanza in Germania che anche se sempre assegnati al Saceur verranno ritira-

ti nel Regno Unito); il mantenimento di una guarnigione permanente sul Golfo persiano, una diminuzione della presenza nell'Estremo Oriente che avrà inizio nel 1970-71 con una riduzione sfasata fino al la metà delle forze ora presenti a Singapore e nella Malaysia, e per la prima volta la decisione di ritirarsi del tutto dalle basi di Singapore e della Malaysia alla metà degli anni 1970, in un periodo che verrà deciso in base ai progressi verso un nuovo sistema per assicurare la stabilità nell'Asia sudorientale. Sono stati fatti anche dei piani per mantenere nell'area una capacità di intervento militare basata largamente su forze prese dalla riserva strategica nel Regno Unito; per conservare alcune forze navali ed anfibiae nell'Estremo Oriente, e per continuare a sondare la possibilità di usare delle facilitazioni in Australia e di costruire nuovi aeroporti su isole dell'Oceano indiano.

La decisione di abbandonare per sempre la terraferma dell'Estremo Oriente alla metà degli anni '70, in effetti, era stata tale da rendere l'Europa il centro degli interessi difensivi della Gran Bretagna. Ma altre decisioni avrebbero dovuto seguire. In conseguenza alla svalutazione era stato varato un programma di severi tagli nelle spese di governo. Il Ministro della difesa Healey era riuscito ad offrire altri 100 milioni di sterline di risparmi sulla difesa, grazie a vari tagli e pareggi. Tuttavia erano necessarie misure anche più sostanziali per risolvere la crisi finanziaria e così dopo la metà dell'anno venne annunciata una serie di importanti decisioni: tutte le basi al di fuori dell'area europea e mediterranea sarebbero state chiuse e le forze evacuate entro il 1971, eccezion fatta per Hong Kong; la Gran Bretagna sarebbe rimasta membro della SEATO ma avrebbe rinegoziato l'accordo difensivo anglo-malaysiano per essere sollevata da altri impegni di difesa, mentre sarebbero state abbandonate tutte le responsabilità verso Singapore. Le basi di Bahrain e Sharjah nel Golfo persiano sarebbero state lasciate dopo il ritiro da Aden, e gli accordi per la difesa del Golfo persiano e dei Trucial States verranno cancellati al momento opportuno. La forza anfibia britannica nell'Estremo Oriente, composta di due "carriers" per commandos e di navi d'assalto, sarà trasferita nel Mediterraneo, mentre tre portaerei verranno poste fuori servizio nei prossimi tre anni; tuttavia sembra che il costoso riadattamento della Ark Royal sarà continuata e l'ordinazione degli aeroplani americani Phantom subirà solo dei tagli (misure che allungheranno la vita della Fleet Air Arm.). Il controverso dibattito sul destino dei 50 F111 americani a geometria variabile è terminato con la decisione di annullare completamente l'ordinazione, in base alla considerazione che il veivolo diviene troppo costoso se non serve poi a svolgere nessun ruolo nel

l'Estremo Oriente e quindi non se ne giustifica l'acquisto.

Questa drammatica accelerazione del ritiro inglese e della concentrazione dei suoi impegni per la difesa nell'area euroatlantica, pur sottolineando l'importanza della evoluzione di quel paese come potenza europea, ha sollevato l'acuto problema di sapere se gli Stati Uniti o qualunque altro paese sia pronto ad assumersi il ruolo di potenza protettrice fin qui tenuto dalla Gran Bretagna nello Estremo Oriente e nel Golfo persiano.

La politica di cooperazione in progetti comuni per armamenti in Europa ha subito uno scacco con la rinuncia francese allo accordo per un velivolo a geometria variabile; tuttavia ciò è stato parzialmente compensato da altri accordi abbastanza soddisfacenti per la produzione comune del caccia d'addestramento e d'appoggio ravvicinato Jaguar e di vari tipi di elicotteri. Anche incoraggiante è stata la firma in settembre di un accordo per un "airbus" anglo-franco-tedesco.

GERMANIA

Tensioni finanziarie simili si sono presentate nella Repubblica Federale. Per la Germania il 1967 è stato il secondo anno di vera recessione dalla fine della guerra. La nuova grande coalizione ha approvato un Piano finanziario quadriennale a medio termine per il periodo 1968-71 che ha fissato un massimo sulle spese annuali per la difesa in questi quattro anni. Era sembrato in un primo momento che dovendosi scegliere tra un risparmio o sugli equipaggiamenti o sulla manodopera si tendesse ad una riduzione di quest'ultima, facendo così sorgere voci di piani per ingenti riduzioni nella Bundeswehr. Le primitive proposte di accrescere il livello delle forze a 508.000 uomini erano già state abbandonate e in febbraio il livello degli effettivi era stato congelato a quota 460.000. Ma la rivelazione di possibili tagli dell'ordine tra i 19.000 e i 60.000 uomini ha causato forti reazioni tra gli alleati nella NATO, in special modo negli Stati Uniti ed anche in Germania si è riscontrata una considerevole opposizione. Si afferma che in seguito alla dissoluzione di due brigate da parte del Belgio, alla riduzione del servizio militare nei Paesi Bassi e con la prospettiva del ritiro di circa 2 - 5.000 soldati francesi, una diminuzione degli effettivi tedeschi sarebbe recepita dagli alleati come un esplicito invito a fare delle riduzioni anche più drastiche delle loro forze. Le decisioni finali non saranno prese prima del 1968, ma è già apparso eviden-

te dai dibattiti sulla difesa tenuti in dicembre che la Bunderwehr si ridurrà di sole 6.000 unità e che i risparmi richiesti verranno ottenuti aumentando gli sforzi di razionalizzazione e tagli sui piani di approvvigionamento di nuove armi - probabilmente del 2% sul totale della spesa nel bilancio 1968 - di cui risentirà maggiormente la marina ed in minor misura l'esercito; l'aeronautica invece non ne risentirà. Questa sembra essere una decisione essenzialmente politica mirante ad evitare che il Congresso degli USA richieda un più ampio ritiro di forze americane della NATO.

L'anno si è aperto col crescente timore che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sarebbero stati obbligati a ridurre le proprie forze in Europa a meno che la loro spesa in valuta estera (foreign exchange costs) non fosse stata coperta. Questo perenne ed amaro problema - che l'anno precedente aveva condotto alla creazione della Commissione tripartita con il compito di prendere in considerazione la divisione degli impegni, i livelli delle forze e la loro relazione ad un nuovo esame della minaccia sovietica, è stato risolto, almeno temporaneamente, con un accordo raggiunto in giugno. Gli americani hanno abbandonato il loro obiettivo di assicurarsi una completa copertura grazie agli acquisti tedeschi di armi statunitensi e hanno accettato l'acquisto da parte della Germania di Buoni del tesoro americano a medio termine per un valore di 500 milioni di \$ per il periodo tra il luglio 1967 e il giugno 1968 abbinato alla promessa di conservare i loro crediti in dollari presso la Banca di riserva federale degli Stati Uniti e di non cambiarli in oro. Questo nuovo accordo ha interrotto la tradizione secondo cui la compensazione viene ottenuta mediante l'acquisto di armi. Ciò dà un'indicazione della via che sarà seguita nei futuri negoziati fra i governi degli USA e della Repubblica Federale e che il presidente Johnson ha già annunciato il 1 gennaio 1968 con le misure destinate a correggere il deficit della bilancia americana dei pagamenti. Fra esse vi è la richiesta di ridurre di 500 milioni di \$ il costo di mantenimento delle truppe in Europa. Un accordo di compensazione è stato raggiunto anche tra la Gran Bretagna e la Repubblica federale, sotto forma di acquisti da parte tedesca di beni militari e civili britannici per un valore di 40-49 milioni di sterline (96-118 milioni di \$) che copriranno approssimativamente la metà dei costi in valuta straniera (foreign exchange costs) della BAOR fino all'aprile 1968; la maggior parte del rimanente costo viene coperto mediante acquisti militari addizionali da parte degli Stati Uniti. Il governo inglese tuttavia non ha ritenuto di poter accettare pagamenti di compensazione in forma di acquisti tedeschi di buoni inglesi a breve termine, poichè ciò avrebbe semplicemente aumentato i debiti. Poichè i problemi di bilancio tedeschi sembrano precludere in futu

ro acquisti di armi su larga scala, la soluzione del problema britannico può risiedere nel promuovere la collaborazione anglo-tedesca per R & S di equipaggiamenti militari. Ciò sarebbe in armonia con la politica inglese di promozione di sforzi comuni fra gli europei nel campo delle industrie collegate alla difesa.

E' però meno sicuro che ciò sia in accordo col nuovo senso di autosufficienza e potenza nazionale che è apparso durante l'anno nelle relazioni della Germania con i propri alleati ed in particolare con gli Stati Uniti. Il modo con cui questi ultimi hanno condotto inizialmente i negoziati per il trattato sulla non proliferazione ha fatto sì che il governo federale ritenesse che gli Stati Uniti stessero dando la precedenza ai loro interessi con i sovietici a discapito di quelli dell'alleanza occidentale. Di conseguenza si è rifiutato di seguire la via tracciata dagli americani in un campo di così vitale importanza, mentre ha trovato una nuova identità di interessi con gli altri paesi non nucleari. Lo stesso spirito di quieta fiducia ha caratterizzato la nuova politica verso l'Europa orientale della Grande coalizione, decretando con ciò un virtuale abbandono della dottrina Hallstein e l'inversione della teoria per cui la riunificazione deve precedere la distensione. Cionondimeno finora i risultati di questa nuova politica sono stati deludenti: un irrigidimento dell'atteggiamento di Mosca e di Pankow e un maggiore avvicinamento tra i signatari nordici del Patto di Varsavia.

NATO

Ad un certo punto era sembrato che l'impossibilità di raggiungere un accordo sui costi di stanziamento delle forze inglesi ed americane avrebbe potuto creare una tensione intollerabile all'interno della NATO, già sottoposta agli sforzi necessari per la riorganizzazione, alle prese con le nuove misure conseguenti al ritiro francese e fatta oggetto di pesanti pressioni per dare articolazione ad una nuova strategia e ad un piano sul livello delle forze per contribuire a correggere la tendenza prevalente verso le riduzioni e le ridislocazioni unilaterali delle forze assegnate alla NATO. In verità vi sono stati vari indizi che mostrano come queste gravi difficoltà possano spingere i membri dell'alleanza a coordinare più efficientemente le loro politiche.

I ministri dell'alleanza (esclusa la Francia), riuniti in maggio nel Comitato per i piani di difesa (Defence Planning Committee) hanno dato istruzione alle autorità militari della NATO affin-

chè fosse posto allo studio una nuova concezione strategica che avrebbe costituito la prima completa revisione della strategia della NATO sin dal 1956. Nel loro secondo incontro in dicembre i ministri adottarono, la concezione strategica che prevede una serie di graduate e flessibili risposte - convenzionali e nucleari - appropriate ad ogni livello di aggressione o minaccia di aggressione. Questa decisione ha segnato l'adozione formale da parte della NATO di una politica di "risposte flessibili ed opzioni convenzionali" già propugnata da Mc. Namara nel 1962, ma che aveva dovuto attendere il ritiro della Francia dalla struttura militare prima di ricevere l'approvazione unanime degli altri governi membri.

Tuttavia sono stati sollevati vari dubbi sulla possibilità che una tale strategia si dimostri in accordo con le prospettate riduzioni di effettivi militari che vari governi membri hanno intrapreso. In teoria le forze assegnate all'Alleanza, basandosi su una stima realistica delle intenzioni e delle capacità sovietiche, possono apparire numericamente sufficienti ad affrontare le forze pronte ad un immediato uso contro di loro e può anche sembrare che vi sia un periodo di preavviso abbastanza lungo da permettere alle altre forze assegnate alla NATO, ma dislocate al di fuori del continente europeo, di fare pronto ritorno in un momento di crisi. Questa è stata infatti la giustificazione data all'approvazione della ridislocazione di alcune unità britanniche nel Regno Unito e della decisione americana di trattenere negli USA circa 35.000 degli uomini destinati all'area europea. In quest'ultimo caso si fa inoltre assegnamento sull'accresciuta capacità dei loro nuovi aerei da trasporto strategici. Ma, in pratica, se venissero effettuate ulteriori riduzioni di forze oppure se non venissero decise nuove percentuali di risorse europee da assegnare alla rapida mobilitazione delle riserve, ed i tedeschi dedicano particolare attenzione ad esse, l'opzione convenzionale potrebbe dimostrarsi relativamente limitata ed il deterrente effettivo potrebbe ancora esser visto nella minaccia di rapido ricorso alle armi nucleari.

Il governo tedesco ha dovuto affrontare un dilemma particolare. Se in onore della dottrina della risposta flessibile i mezzi convenzionali di difesa devono venire usati completamente, prima di ricorrere all'armamento nucleare, i tedeschi non perderebbero una parte troppo grande di territorio nei primi stadi di un conflitto, anche limitato? Tuttavia una strategia alternativa che preveda una escalation sin dall'inizio comporterebbe quasi certamente uno scambio nucleare tattico sul suolo tedesco. Ed è precisamente su questo problema centrale dell'uso di armi nucleari che una politica concor

data della NATO deve essere ancora articolata dai meccanismi per la pianificazione e la consultazione nucleare stabilite nel 1966 con la creazione del Comitato per gli Affari della Difesa Nucleare (Nuclear Defence Affairs Committee) - composto da tutti i paesi membri con l'eccezione di Francia, Islanda e Lussemburgo - ed del Gruppo per la Pianificazione Nucleare (Nuclear Planning Group) di sette membri, che ha iniziato i propri lavori al principio del 1967.

Sembra che questi nuovi comitati abbiano lavorato con la piena soddisfazione di tutti gli interessati e che siano in grado di svolgere il loro ruolo principale consistente nell'associare più strettamente i paesi non nucleari dell'Alleanza alla pianificazione delle varie contingenze nucleari e nel dare loro un senso di partecipazione alle responsabilità nucleari. Le questioni discusse hanno incluso l'uso di mine atomiche al confine tra Turchia ed URSS, la pianificazione delle varie possibilità nucleari (Nuclear contingency planning) ed i modi di consultazione prima di usare le armi nucleari, e la possibilità di un sistema di missili antibalistici in Europa - per il quale non si è mostrato molto entusiasmo - e le sue implicazioni nei confronti del trattato di non proliferazione. Il governo degli Stati Uniti è stato fortemente criticato per aver mancato di consultare i suoi alleati nella NATO prima di annunciare l'intenzione di costruire un sistema limitato A B M diretto contro un attacco nucleare cinese.

Nonostante le più nere profezie di disintegrazione del sistema dell'Alleanza e lo shock iniziale causato dal ritiro della Francia, la NATO non ha mostrato alcun segno di morte precoce. Il trasferimento dei comandi militari e delle installazioni d'appoggio a Bruxelles in marzo e del Consiglio NATO in ottobre, unito al Comitato militare che si trovava a Washington, è avvenuto in modo rimarcabilmente tranquillo. I complicati riadattamenti nel campo logistico si sono dimostrati controllabili. La costruzione del sistema "NATO Defence Ground Environment" (NADGE) è avvenuta con la cooperazione francese. E' vero che il sistema di consultazione politica dell'Alleanza si è dimostrato singolarmente inefficiente sia prima che durante la guerra del Medio Oriente e che la Francia ha continuato ad opporsi ad ogni attività politica collettiva da parte del Consiglio NATO nel contesto delle relazioni Est-Ovest, tuttavia l'anno si è chiuso con l'approvazione da parte dei ministri della NATO di uno studio sui futuri compiti dell'Alleanza (proposto per iniziativa del signor Harmel, ministro belga degli esteri), che essenzialmente rappresenta una riaffermazione della necessità di un sistema occidentale continuato di difesa e deterren-

za e dell'uso dell'Alleanza come di un luogo d'incontro (clearing-house) e strumento per la promozione di migliori relazioni fra l'Oriente e l'Occidente, con riferimento particolare alla sicurezza europea.

Contrariamente ad ogni aspettativa i francesi hanno accettato all'ultimo momento l'intero rapporto, compresi i passaggi proclamanti le virtù della difesa collettiva e l'uso costruttivo dell'Alleanza nell'interesse della distensione. L'Exercise Harmel può ora servire allo scopo di contribuire a dare una nuova forma all'Alleanza per renderla in grado di adeguarsi alla mutevole situazione internazionale e per trovare il giusto equilibrio tra il bisogno di sicurezza e le aspettative della distensione che sarà il principale problema dell'Alleanza alla fine degli anni '60.

Il fianco sudorientale, che è sempre stato uno dei più deboli elementi della NATO, ha creato molte preoccupazioni durante l'anno. L'ostentato dispiego di forze navali sovietiche nel Mediterraneo orientale al momento della guerra arabo-israeliana, l'aumentata attività militare sovietica nel Mediterraneo in generale e le voci di un suo interesse all'acquisto di facilitazioni nel porto algerino di Mers-el-Kebir sono state senza dubbio le ragioni per cui il Consiglio NATO ha deciso nell'incontro ministeriale di dicembre di presentare particolare attenzione ai problemi della difesa di quest'area. Ma anche la guerra arabo-israeliana, la crisi della monarchia greca e lo scontro evitato per poco tra Grecia e Turchia a causa di Cipro, hanno sollevato molte preoccupazioni.

FRANCIA

La politica estera e quella della difesa francese sono diventate sempre più ardite ed indipendenti col passare dell'anno. Il punto massimo è stato raggiunto durante la guerra di giugno, quando il governo francese, avendo virtualmente dichiarata la propria neutralità, impose un embargo temporaneo sulla spedizione di armi ai belligeranti, nonostante la posizione francese di tradizionale fornitrice di aeroplani ad Israele e la manifesta simpatia del pubblico francese per la causa di quel paese. Essa ha appoggiato alle Nazioni Unite la posizione dell'Unione Sovietica contro quella statunitense nella risoluzione chiave al Consiglio di sicurezza. L'anno si è poi chiuso con il rovesciamento dell'allineamento francese nella sua politica nei confronti del conflitto arabo-israeliano, preannunciando considerevoli benefici in forma di concessioni petrolifere e sulla vendita di armi all'Iraq ed ad altri paesi arabi, per

la maggior parte a spese dei propri alleati nella NATO, i cui interessi nelle mani arabe erano stati colpiti durante la guerra.

In Europa, tuttavia, la politica francese ha incontrato minor successo. Il governo francese ha continuato nei propri sforzi per persuadere il governo sovietico a modificare la sua politica nei confronti dell'Europa orientale e della Germania così da creare un nuovo equilibrio in cui la Francia, e non gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, avrebbe assunto un ruolo dirigente nell'Occidente. Ma né l'URSS né la Polonia (visitata da de Gaulle durante l'estate) hanno mostrato alcun segreto di voler adottare un'attitudine meno ostile nei confronti della Germania federale.

Gli accordi bilaterali per mantenere le truppe francesi in Germania al di fuori del comando NATO sono stati infine conclusi sulla base delle primitive richieste della Francia. I contemporanei negoziati tra il Saceur ed il Capo dello Stato maggiore francese sul ruolo delle forze francesi in Germania e il loro coordinamento con la NATO in caso di crisi o di guerra si sono egualmente conclusi, ma senza alcuna assicurazione da parte francese su cui il Saceur possa contare per basare i propri piani.

In giugno ed in luglio la Francia ha effettuato una serie di tre esplosioni nucleari nell'atmosfera nell'Atollo Mururora nell'Oceano pacifico. Gli esperimenti, tutti di basso potenziale, si riferivano ai mezzi d'innescamento per le armi termonucleari francesi. Il primo esperimento con una vera bomba H è stato fissato per l'estate 1968, ma vi sono dei seri dubbi sulla possibilità della sua effettua-zione e perfino sul fatto che gli scienziati francesi siano già in grado di dominare le tecniche richieste. Nello stesso tempo si è avuta notizia che lo sviluppo dei sistemi missilistici per la seconda e terza generazione di forze nucleari strategiche ha subito degli inconvenienti fra cui il fallimento nel lancio dei razzi per i missili a medio raggio da basi terrestri (hardened and land sites) e nello sviluppo di un sistema di comunicazione sottomarino per i sommergibili nucleari tipo Polaris. Il primo di questi, il Redoubtable, è stato varato in marzo e dovrebbe iniziare le prove in mare aperto alla fine del 1968. Il governo ha deciso di aumentare il numero di tali sommergibili da tre a quattro e sta considerando i costi finanziari di un quinto.

Questa decisione fa parte di un importante mutamento nella politica difensiva della Francia, reso pubblico mediante un articolo del capo di stato maggiore francese, generale Ailleret, compar

so in dicembre. In esso Ailleret ha affermato che poichè nessuno può sapere da che parte potranno provenire le future minacce alla Francia, la sua forza deterrente strategica non deve essere diretta contro un solo nemico potenziale (cioè l'URSS) ma deve essere pronta all'uso in tutte le direzioni. Di conseguenza la Francia deve possedere una quantità significativa di missili balistici di vari megatoni a raggio intercontinentale (1). Questa nuova politica di neutralità armata è stata accettata pubblicamente dal presidente de Gaulle e sarà ulteriormente elaborata in aprile, quando il ministro della difesa darà delucidazioni su come il programma quinquennale per la difesa (1965-70) verrà modificato per accordarsi con questa estensione della forza nucleare strategica. Qualunque sia il sistema di armamenti scelto a questo scopo - un ancor più numerosa flotta di sommergibili Polaris, una forza di ICBM o un misto delle due - esso sarà in ogni caso estremamente costoso e quindi può venir realizzato solo a spese delle forze e degli armamenti convenzionali.

Questa nuova politica mira ad assicurare che la posizione della Francia come potenza nucleare militare divenga irreversibile. Essa ha già suscitato delle preoccupazioni in Francia poichè si ritiene che tutto venga sacrificato all'armamento nucleare e che la futura struttura di difesa risulti gravemente alterata. Essa ha generato anche un certo allarme in Germania e riaperto le illusioni di un ritiro della Francia dall'Alleanza atlantica nel 1969.

(1) - "Défense dirigée" e "Défense tous azimuts", "Revue de Défense Nationale", dicembre 1967; tradotto in inglese in "Survival", febbraio 1967.

L'EUROPA ORIENTALE

La evoluzione del patto di Varsavia ha accentuato, nel corso del 1967, ancor più la contraddizione tra i tentativi sovietici per una maggiore coesione dell'alleanza e la tendenza verso un più elevato grado di indipendenza manifestata da alcuni degli stati membri dell'Europa orientale. Il delicato equilibrio tra queste due divergenti tendenze è stato influenzato da un lato da eventi esterni che hanno giocato a favore della prima e dal clima di distensione nell'ambito europeo che ha favorito la seconda. La guerra nel Vietnam e gli eventi cinesi hanno ad esempio dato all'Unione Sovietica un ottimo pretesto per sottolineare l'importanza della solidarietà e dell'azione coordinata dell'alleanza. I paesi dell'Europa orientale hanno infatti aumentato sia l'assistenza militare (anche se limitata ad armi difensive) che gli aiuti sanitari e tecnici al Nord Vietnam. Anche la Romania, un alleato che non nasconde la sua crescente riluttanza, ha concluso in agosto con il Nord Vietnam due accordi per aiuti economici e militari, ivi compresa la fornitura di interi impianti industriali per il periodo 1968 - 1970.

IL MEDIO ORIENTE

Ma è da dire che la solidarietà tra gli stati membri del patto non è andata in effetti al di là dell'azione comune a favore del Nord Vietnam. Tale circostanza è risultata con la massima evidenza durante e successivamente la crisi medio orientale che ha provocato un chiaro divario, nella maggior parte degli stati dell'Europa orientale, tra larghi strati dell'opinione pubblica, simpatizzante con Israe

le, e la politica ufficiale decisamente schierata a favore dei paesi arabi contro l'aggressione ebraica. Inoltre, la squillante vittoria israeliana contro eserciti abbondantemente equipaggiati con armi sovietiche ha fatto sorgere nei circoli militari di tali stati alcuni dubbi sulla qualità di quelle armi con le quali, oltre tutto, sono equipaggiati i loro stessi eserciti.

Ma anche più importante di questi aspetti indiretti della guerra del giugno scorso, si è rivelato l'aperto dissenso con la politica del patto di Varsavia, nei riguardi del medio oriente, della Romania, che, già nell'aprile, aveva concluso vari accordi commerciali con Israele. La stessa Romania, durante la crisi, rifiutò di sottoscrivere la mozione dei propri alleati alla fine della prima conferenza sul medio oriente svoltasi a Mosca il 9 giugno, mozione in cui era fermamente condannata la "aggressione" d'Israele; si dissociò inoltre dal secondo incontro dei paesi del patto di Varsavia che ebbe luogo nel luglio a Budapest e partecipò solamente al terzo convegno svoltosi nel settembre a Belgrado dopo che le era stata data formale assicurazione che il convegno avrebbe avuto come tema esclusivamente la risoluzione di problemi economici. Inoltre la Romania è stato l'unico paese dell'Europa orientale a non aver interrotto le relazioni diplomatiche con Israele dopo lo scoppio della guerra.

Questa posizione neutrale su uno dei maggiori avvenimenti politici, in cui tra l'altro l'Unione Sovietica era inequivocabilmente schierata a favore di una delle parti, sembra tanto più notevole in quanto la Jugoslavia, paese notoriamente non allineato, ha avuto un ruolo molto attivo nel guadagnare simpatie ed appoggi dei paesi comunisti alla causa araba. A posteriori però questa posizione della politica jugoslava sembra meno sorprendente di quello che poteva apparire all'inizio. Non riflette certamente un ravvicinamento all'Unione Sovietica, come hanno ritenuto alcuni osservatori, quando piuttosto una orientata dimostrazione del presidente Tito a favore del suo più stretto amico e non allineato collega Nasser, il cui disastro credè di prevenire in tutti i modi. La Jugoslavia quindi non solo ha avuto una parte attiva nello spingere l'Unione Sovietica a fornire un aiuto sostanziale alla Rau, ma anche nell'organizzare i tre convegni al vertice comunisti sul medio oriente, i primi ai quali essa prendesse parte da molti anni. Questa circostanza ha portato quindi ad una alleanza "ad hoc" fra la Jugoslavia e il patto di Varsavia, alleanza alla quale tuttavia la Romania è rimasta estranea.

DIFFERENZE SULLA POLITICA NUCLEARE

Una posizione indipendente molto simile è stata presa da Bucarest durante i negoziati sul trattato di non proliferazione. Sebbene rappresentasse ufficialmente, insieme alla Polonia, la Cecoslovacchia e la Bulgaria, l'alleanza del patto di Varsavia alla conferenza sul disarmo delle diciotto nazioni (E.N.D.C.) a Ginevra, la Romania non ha mancato di criticare apertamente la prima versione del patto congiunto russo-americano allorchè questo fu presentato nell'agosto del 1967 ed in tono ancora più acceso la seconda versione dello stesso del gennaio 1968 (vedi oltre la sezione "disarmo e controllo" pp. 87). Con ciò, non solo prese una posizione decisamente contraria a quella dei propri alleati che, tutti, appoggiavano il trattato, ma si è schierata addirittura su posizioni più avanzate di quelle dei paesi non nucleari e non allineati, presentando un memorandum in quattro punti con il quale auspicava una migliore strutturazione degli obblighi risultanti ai paesi non nucleari e nucleari. Commentando poi la versione del sopracitato trattato, i rappresentanti rumeni hanno deplorato che non fossero previste idonee garanzie per i paesi non nucleari, critica questa che, per venire da uno dei membri di una alleanza militare, suonò non poco strana. Non risparmiarono poi critiche alla mancanza di valide obbligazioni che, anche sul piano legale, garantissero l'effettivo impegno delle potenze nucleari circa determinate misure tendenti al disarmo. Ma sarebbe probabilmente errato il voler dare un valore politico o anche militare eccessivo a tale posizione della Romania, anche se unica nella storia della solidarietà comunista, alla conferenza sul disarmo ginevrina. Nondimeno potrebbe essere spiegata con il timore di costanti discriminazioni e quello, condiviso da molti stati non nucleari, di veder costantemente crescere il proprio grado di dipendenza dalle due grandi potenze nel campo della tecnologia dello sfruttamento pacifico dell'energia nucleare. Tanto più che in questo settore la politica sovietica è stata fino a poco tempo fa molto prudente, per non dire di non collaborazione. Ed in effetti, quei paesi dell'Europa orientale che, come la Cecoslovacchia e la Germania orientale, si sono affidati all'assistenza sovietica per la ricerca e la costruzione di reattori, sono in tal campo indietro di anni nei confronti della maggior parte dei paesi dell'occidente. E solamente oggi la Cecoslovacchia, e forse la Polonia, sono riuscite ad allentare, anche se di poco, i loro legami di indipendenza dall'Unione Sovietica, attraverso la messa a punto di propri reattori. La Romania invece, avendo scartata la soluzione della costruzione di reattori nazionali, si è rivolta a cinque paesi occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania Occidentale e Svezia) quali possibili fornitori, perseguendo così lo stesso

obbiettivo in diversa maniera. Questa scelta è stata facilitata da una duplice circostanza: nell'ottobre 1965 il Cocom (Comitato di controllo per il commercio occidentale con i paesi dell'Europa orientale) ha modificato le norme relative ai divieti d'esportazione dei reattori verso i paesi comunisti e la Romania ha accettato, primo paese dell'area comunista, il sistema internazionale delle cautele dettato dall'I. A. E. A. Ma anche altri avvenimenti, risalenti allo stesso anno, possono essere interpretati quali indicativi sintomi di progresso verso un più ampio margine di indipendenza da Mosca. Nel luglio del 1967 il ministro rumeno della difesa, generale Ionita, ha accennato in maniera volutamente ambigua, all'insoddisfacente equipaggiamento militare del proprio paese e alla necessità per la Romania di riconsiderare la propria situazione: essendo gran parte di tali armamenti di origine russa, è ovvio che tali critiche, portate a dispetto dei vari appelli al "coordinamento" e alla "integrazione" nel patto di Varsavia, apparissero come offensive. Potrebbe cioè sembrare che la Romania sia intenzionata a rivedere la propria politica di acquisti di armi esclusivamente dagli alleati paesi comunisti e stia considerando la possibilità di rivolgersi anche a paesi non comunisti, in primo luogo quelli non allineati. Un tale passo costituirebbe ovviamente un grosso colpo per quella posizione di monopolio nel campo delle forniture militari che la Russia ha finora mantenuto nell'ambito del patto di Varsavia, passo che potrebbe avere notevoli conseguenze d'ordine politico e strategico, la cui portata è tuttavia difficile prevedere.

ARGINAMENTO DELLA POLITICA ORIENTALE DI BONN

Bisogna infine considerare la conferenza dei partiti comunisti europei che si è svolta nell'aprile in Cecoslovacchia e precisamente a Karlovy Vary (Karlsbad). E' innanzi tutto da dire che la sostanziale assenza della Romania, della Jugoslavia e dell'Albania, nonchè l'indisponibilità di vari partiti comunisti dell'Europa occidentale, non hanno permesso all'Unione Sovietica di raggiungere quello che doveva essere il principale obbiettivo della conferenza e cioè il portare tutti i partiti europei su una linea politica comune nei confronti del problema della sicurezza europea e della Germania. La mozione finale (v. il testo nel numero del luglio 1967 di "Survival") ha insistito sul riconoscimento dello status quo, particolarmente della Germania occidentale, quale condizione preliminare per un sistema di sicurezza europea. L'invito ad una politica comune delle forze comuniste operanti in Europa è apparso poi in tutta la sua urgenza dopo che la Romania aveva allacciato nel gennaio

relazioni diplomatiche con la repubblica federale tedesca.

Questo successo della nuova politica orientale di Bonn è stato accolto con reazioni contrastanti nelle altre capitali dell'Europa orientale ed ha portato ad un incontro, frettolosamente organizzato a Varsavia, dei ministri degli esteri dei paesi del patto nelle settimane immediatamente successive. L'obbiettivo era evidentemente quello di coordinare le politiche degli alleati su una posizione unica nei confronti della Germania occidentale in modo da prevenire ulteriori e più profondi attacchi di questa ultima nel seno dell'alleanza e il conseguente graduale isolamento della Germania orientale. Di conseguenza, gran parte dell'attività politica svolta nell'ambito della alleanza stessa è stata indirizzata al rafforzamento dei legami fra i paesi membri. Ed era naturale che in tale operazione ad assumere il ruolo più attivo, non sempre però ottenendo la completa partecipazione dei propri alleati, fosse proprio la Germania orientale che, con il completo appoggio dell'Unione Sovietica, ha concluso vari accordi di "amicizia" e "mutua assistenza" con Polonia e Cecoslovacchia, contribuendo così alla più stretta coesione di quello che è chiamato il "lato nord" del patto di Varsavia. Ma oltre a questi trattati bilaterali è stata rinnovata tutta una serie di patti già esistenti che l'Unione Sovietica e molti degli stati dell'Europa orientale conclusero poco dopo la fine della seconda guerra mondiale.

La tabellina a pagina seguente mostra la situazione dei trattati bilaterali esistenti all'inizio del 1968 tra i membri legati dal patto di Varsavia (quelli stipulati nel 1967 sono in grassetto). Questa rete, piuttosto fitta, di alleanze bilaterali ha contribuito a rafforzare notevolmente l'organizzazione multilaterale risultate dal patto, in effetti piuttosto disunita, e, in certo senso, è andata addirittura a sostituirla. Il che costituisce un'importante revisione ed un ritorno ai tempi in cui erano in auge proprio tali tipi di accordi bilaterali, che Stalin manovrò tanto bene, alla fine della guerra, per portare l'Europa orientale sotto il diretto controllo dell'Unione Sovietica.

RETE DI TRATTATI BILATERALI DELL'EUROPA ORIENTALE

(trattati di amicizia, cooperazione e mutua assistenza)

	U. Sovietica	Rep. Dem. Ted.	Cecoslovacchia	Polonia	Romania	Bulgaria	Ungheria
U. Sovietica		12-6-64	27-11-63	8-4-65	^a 4-2-48	14-5-67	7-9-67
Rep. Dem. Ted.	12-6-64		17-3-67	15-3-67		7-9-67	18-5-67
Cecoslovacchia	27-9-63	17-3-67		1-3-67	21-7-48	23-4-48	16-4-49
Polonia	8-4-65	15-2-65	1-3-67		26-1-44	6-4-67	18-6-48
Romania	^a 4-2-48		16-4-49	26-1-49		^b 16-7-48	24-1-48
Bulgaria	14-5-67	7-9-67	23-4-48	6-4-67	^b 16-1-48		16-7-48
Ungheria	7-9-67	18-5-67	16-4-49	18-6-48	24-1-48	16-7-48	

a) - rinnovati automaticamente nel '68 per ulteriori 5 anni.

b) - nuova stesura

Dopo ciò che è stato detto a proposito del "separatismo" della Romania, non sorprende molto che questa fino ad ora non abbia ancora rinnovato quello con l'Unione Sovietica: il 4 febbraio '68 ventesimo anniversario e data di scadenza dello stesso, è trascorso senza che vi fosse sentore di un suo rinnovo. Se si può ragionevolmente assumere che il problema sia stato discusso in vari incontri russo-rumeni, è tuttavia da dire che nessun tipo di accordo è stato pubblicamente raggiunto e che il trattato deve ritenersi valido nella sua attuale stesura, per ulteriori cinque anni. Non avendo certo nascosto, nel corso degli ultimi tre o quattro anni, la propria disistima per il fatto di Varsavia, è chiaro che la Romania potrebbe aver ritenuto ancor più superflua la stipulazione di un patto bilaterale che, oltretutto, la avvicinerrebbe ancor più alle posizioni della Unione Sovietica. La sua riluttanza poi a considerare come scontata l'egemonia di Mosca nell'organizzazione del patto, trova un'altra conferma nelle obiezioni poste alla nomina di un nuovo generale russo a comandante in capo delle forze del patto stesso: a tal proposito si deve ricordare come nella primavera del 1966 essa avesse proposto che tale carica fosse occupata a rotazione da tutti i paesi membri: l'occasione fu allora rappresentata dalle dimissioni da quella carica del maresciallo Grechko, chiamato a sostituire il maresciallo Malinovski al ministero della difesa. Che il successore, maresciallo Yakubovski, potesse essere nominato solo dopo un interregno di diversi mesi, sembra sia dovuto proprio alle obiezioni rumene. Obiezioni di duplice natura: che quella carica fosse ricoperta ancora una volta da un generale sovietico e che la stessa venisse a dipendere dalla nomina del ministro della difesa sovietico.

A prima vista potrebbe sembrare che la decisa insistenza per una più ampia sfera d'indipendenza ed una maggiore egua-glianza tra i paesi membri, sia in contrasto con la sua partecipa-zione alle manovre militari congiunte con Russia e Bulgaria; ma concludere che tale circostanza sta a dimostrare un rafforzamento del "lato sud" del patto è probabilmente eccessivo. Per diversi anni, dal 1964 per la precisione, la Romania non ha partecipato a tali manovre e pertanto potrebbe aver verosimilmente trovato difficile il prolungare ancora tale astensione da quella che è una manifestazione di concreta solidarietà, senza con ciò provocare, gratuitamente, l'Unione Sovietica. Non bisogna infatti dimenticare che essa è membro di pieno diritto del patto e non c'è ragione perchè si debba sentire limitata nella propria sfera, invero ampia, di libertà d'azione per il semplice fatto di aver inviato delle truppe a tali esercitazioni.

CONSIDERAZIONI SULL'INTEGRAZIONE MILITARE

Il centro gravitazionale delle attività politiche e militari del patto è rimasto pertanto, nel corso del 1967, nella zona nord che comprende i più importanti alleati dell'Unione Sovietica, vale a dire Polonia, Cecoslovacchia e Germania Est. Ed è in tale zona che i legami politici e la cooperazione militare sono ancora considerati essenziali, se non indispensabili, nonostante, o forse proprio per la "détente" europea. E non deve meravigliare che a risentire maggiormente degli effetti negativi sull'alleanza di questo clima di distensione sia stata proprio la Germania orientale che ha cercato di reagire con pressioni per la stipulazione di patti bilaterali con la Polonia e la Cecoslovacchia, iniziativa che non sembra però essere stata accolta con eccessivo entusiasmo da Praga. Ma questa insistenza per una più sensibile integrazione e cooperazione tra alleati potrebbe essere stata ispirata da motivi diversi da quelli puramente politici. L'enfasi con cui il nuovo comandante in capo delle forze del patto, maresciallo Yakubovski, ha sostenuto il ruolo delle armi convenzionali nella moderna strategia (vedi oltre la sezione "Unione Sovietica" pp. 39) getta una nuova luce sulle discussioni sovietiche in tema di dottrina strategica. Se è vero che la Russia si sta lentamente allontanando dal principio della "rappresaglia massiccia" in favore di una strategia differenziata e più flessibile, non è ingiustificato, per i paesi dell'est europeo, qualche dubbio circa l'effettiva portata delle assicurazioni sovietiche di protezione a tutti i livelli di conflitto. In tali circostanze è chiaro che l'esistenza di una stretta alleanza deve apparire a paesi come la Germania orientale, ancora più importante di quanto non lo fosse in passato. Il fatto che l'Unione Sovietica non abbia ritirato truppe dall'Europa orientale (né abbia annunciato decisioni in tal senso) nonostante le misure di smobilitazione in occidente, può essere dovuto sia alla volontà di "rivalutare" le forze convenzionali, sia al desiderio della Germania est di mantenere tali truppe quali più certe garanzie per la propria sicurezza. Non ci si poteva quindi aspettare da questa un appoggio alle proposte di smembramento dell'alleanza e di riduzione delle forze armate, ventilate in altri paesi dell'est. Contro tali voci ha sollevato la propria il ministro della difesa tedesco-orientale Heinz Kessler affermando che "la sicurezza europea non potrebbe fondarsi su basi più solide di quelle rappresentate dall'unità e dalla coesione della comunità socialista del patto di Varsavia".

Le notizie sui progressi nella messa a punto di un anti-missile sovietico non hanno certo contribuito a ridurre i dubbi sulla attendibilità di una protezione russa e sono state accolte con una

certa titubanza, sebbene a tal proposito scarsi siano stati i riferimenti diretti. In ogni modo può ritenersi che l'A.B.M. (missile antimissile) sia considerato nella maggior parte dei paesi dell'est europeo come un elemento non certo stabilizzatore delle relazioni est-ovest: si teme che con l'aumento dell'invulnerabilità delle due grandi potenze crescano altresì le possibilità di conflitti locali e che lo attuale equilibrio nucleare sia sostituito da una instabilità tra le due alleanze.

La rinnovata enfasi sul ruolo delle forze convenzionali, i maggiori costi a queste connessi e forse le pressioni sovietiche per una maggiore partecipazione degli alleati agli sforzi comuni nel campo della difesa, possono spiegare il generale aumento dei bilanci militari dei paesi dell'Europa orientale. Questi aumenti vanno dal tre per cento, sei per cento, dieci per cento rispettivamente della Romania, Cecoslovacchia e Polonia, sino al sessanta per cento della Germania orientale. Anche se non ci si può basare troppo su tali dati, si potrebbe non di meno arguire che queste cifre riflettano, con una certa precisione, le posizioni dei vari paesi sia nell'ambito dell'alleanza che nei confronti dell'attuale situazione politica e militare in Europa.

L'UNIONE SOVIETICA

Il cinquantesimo anniversario dell'avvento del comunismo nell'Unione Sovietica ha coinciso con un anno in cui il governo di tale paese si è trovato a dover affrontare una serie di situazioni critiche in campo internazionale con uno spirito di cauto pragmatismo molto lontano da quello, permeato di entusiasmo rivoluzionario, che caratterizzò il 1917. Innanzitutto la situazione, dominata dal problema della strategia del deterrente atomico, nei confronti degli Stati Uniti, la più grande potenza capitalista e quindi, secondo la dottrina leninista, il principale degli avversari, nonché della Cina, che pone la propria candidatura quale guida alternativa alla testa del movimento comunista nel mondo. Il fatto che le intenzioni cinesi, nonostante l'indubbio divario esistente tra le due nazioni, tendessero chiaramente a mettere in crisi la sicurezza sovietica, ha costituito un imbarazzante problema data proprio la coincidenza con il cinquantesimo della rivoluzione, problema su cui però i leaders sovietici hanno preferito non soffermarsi nei loro discorsi. Ma lo sviluppo delle armi strategiche russe nel corso dell'anno, oltre a costituire un dato di notevole rilevanza sia per la posizione sovietica nei confronti degli Stati Uniti sia di quella verso la Cina, potrebbe avere delle implicazioni molto più ampie sul futuro equilibrio di potenza nel mondo.

MAGGIORE IMPORTANZA DELLE FORZE CONVENZIONALI

All'inizio dell'anno è stata resa nota la notizia secondo cui l'addestramento pre-militare era stato intensificato specie nelle zone orientali confinanti con la Cina e che il primo ministro Kosighin aveva ispezionato quelle stesse zone insieme a vari alti esponenti dell'esercito. Nel luglio il maresciallo Yakubovski, comandante in capo delle forze del patto di Varsavia e ministro della difesa ha pubblicato un articolo in cui ha efficacemente sottolineato la importanza delle armi convenzionali, mettendo nello stesso tempo in evidenza il pericolo connesso al voler considerare l'arma atomica come uno strumento "assoluto". Nello stesso mese poi sono stati presentati alla mostra dell'aria all'aeroporto Domodedovo, vicino Mosca diversi, nuovi tipi di aerei tattici. In dicembre è stato annunciato il ripristino della carica di comandante in capo delle forze terrestri, probabilmente con lo scopo di razionalizzare e rafforzare l'addestramento e l'efficienza delle forze convenzionali, obiettivi questi che sono certamente tra quelli che si propone anche la nuova legge sul reclutamento, qui di seguito ricordata. I commentatori politici sovietici non hanno collegato questo accresciuto interesse per le forze convenzionali alla nuova situazione posta dalla Cina: ma a farlo ci ha pensato radio Praga nello scorso agosto.

In ottobre il governo sovietico ha emanato una nuova legge sul servizio militare che va a sostituire quella del 1939, a sua volta modificata nel 1950: il periodo di ferma è ridotto da quattro a tre anni per la marina, e da tre a due anni per le altre armi, mentre l'età di leva è anticipata di un anno. Al posto di una, sono previste due mobilitazioni l'anno e mentre sono aumentate le possibilità di rinvio del servizio militare per motivi familiari, sono state ridotte quelle per motivi di studio. A tale proposito si può ricordare che in passato si erano verificati degli abusi quale, ad esempio, ottenere il rinvio con la semplice iscrizione a corsi di corrispondenza. E' indubbiamente troppo presto per cercare di precisare gli effetti della nuova legge sulla consistenza delle forze armate, ma è certo che essa provocherà un aumento dei riservisti, forse, ma non necessariamente, a scapito del numero degli effettivi; in base alla stessa legge potrà poi essere richiamato annualmente un numero più elevato di uomini, numero attualmente composto da un terzo solamente degli uomini abili alle armi.

Il ministro della difesa, presentando la nuova legge, l'ha voluta collegare al crescente "imperialismo" tedesco-americano definendola un mezzo per accrescere la forza sovietica, evitando pe -

rò qualsiasi accenno alla corrispondente riduzione degli effettivi. In realtà non ci sono stati recentemente sviluppi della politica occidentale che possano giustificare una misura di tal genere: la nuova struttura data alle forze armate può essere invece giustificata dalla volontà di ridurre i costi rappresentati dalle forze convenzionali (anche se un possibile aumento degli stipendi potrebbe giocare a sfavore), aumentando peraltro il numero dei riservisti con addestramento aggiornato. E' probabile che uno degli obiettivi sia quello di accrescere il potenziale delle forze convenzionali, proprio in relazione alla situazione cinese, tanto è vero che verso la fine dello anno è stato rivelato come truppe sovietiche fossero situate nella Mongolia esterna, con lo scopo evidente di scoraggiare possibili azioni cinesi durante il periodo di confusione nelle direttive politiche, coincidente con la rivoluzione culturale. Non vi è però alcuna sicura notizia circa lo spostamento di formazioni regolari dalla Russia europea verso le zone confinanti con la Cina, e potrebbe quindi ritenersi che i leaders sovietici ritengano che un aumento della riserva, ottenuto attraverso la riduzione della ferma, abbassando l'età di leva, riducendo i motivi di rinvio e aumentando la efficienza della riserva mediante due mobilitazioni annuali, costituisca una misura che possa contenere le reazioni cinesi, e, nello stesso tempo riducendo il periodo di assenza dal lavoro produttivo, possa alleggerire il problema della scarsità di mano d'opera.

La stessa legge potrebbe poi avere due obiettivi secondari: l'aumento dei giovani a contatto con le forze armate permette di avvicinare ai valori del socialismo una più larga percentuale della gioventù sovietica, il cui disinteresse ideologico non manca di preoccupare il regime; le disposizioni circa l'età pensionabile degli ufficiali potrebbero infine costituire un mezzo per accelerare quel ringiovanimento dei quadri direttivi che sembra essere un altro obiettivo da raggiungere.

IL RAPPORTO DI FORZA STRATEGICO

Le relazioni sovietiche con gli Stati Uniti continuano ad essere influenzate dalla guerra del Vietnam e dalle costanti denunce cinesi di ogni negoziato con Washington. Gli aiuti militari al Nord Vietnam erano senza dubbio indirizzati al congelamento degli sforzi bellici americani e hanno sortito chiaramente il loro effetto. Nonostante questo clima sfavorevole, sono state prese due importanti decisioni: in maggio il governo sovietico ha ratificato il trattato che esclude lo spazio extraterrestre per operazioni belliche, e,

nel corso dell'anno, i negoziati sul patto di non-proliferazione hanno segnato ulteriori progressi, sanciti nella bozza di accordo Stati Uniti - Unione Sovietica del gennaio 1968. All'inizio di quest'anno, inoltre, Mosca si è dichiarata in linea di principio d'accordo per intavolare discussioni sulla limitazione o sulla rinuncia a piani di sviluppo di sistemi difensivi basati sull'altimissile (A B M); tali colloqui non sono tuttavia ancora iniziati e, dal Summit di Glasboro, del giugno scorso, sembra potersi concludere che il governo sovietico non abbia ancora preso una posizione precisa sull'argomento. L'avanzamento, relativamente modesto, del sistema difensivo A B M Galosh intorno Mosca, non ha segnato, nel corso dell'anno, sostanziali progressi e gli esperti americani ritengono che la così detta "linea Tallin", creduta in un primo tempo associata all'A B M, sia in effetti collegata ad un sistema di difesa aerea di tipo convenzionale, interessante l'A B M solo in quanto la rete di radar serve anche il sistema A B M della zona di Mosca.

Sembra quindi che tale sistema difensivo A B M sia contenuto in limiti piuttosto modesti e che, nella stessa cerchia dei militari, si siano manifestati pareri contrastanti circa la sua efficacia. In un articolo pubblicato in gennaio, nemmeno un mese prima della sua morte, il maresciallo Malonvski, enumerando le capacità delle forze armate russe, non ha fatto il benchè minimo accenno all'A B M, mentre, nel commentarlo nel febbraio, quanto mai cauti sono stati sia il capo della difesa civile maresciallo Chuykov che il maresciallo Grechko, comandante in capo del patto di Varsavia e successore di Malinovski al ministero della difesa; le uniche lodi a tale sistema sono venute, col tono però di un eccessivo entusiasmo, dal generale Batitski, comandante in capo della difesa aerea. Successivamente il comandante in capo delle forze aeree missilistiche, maresciallo Krylov, ha rilevato la pratica invulnerabilità delle offensive strategiche missilistiche, specie se effettuate massicciamente, con ciò implicitamente escludendo l'efficacia dei sistemi difensivi A B M in una guerra nucleare tra le due massime potenze (affermaazione fatta anche da Mc Namara), lasciando un lieve margine di utilità all'ABM contro attacchi avversari più deboli (ad esempio Francia, Cina, o Gran Bretagna), ridotti od accidentali da parte degli Stati Uniti.

Al lento sviluppo dell'A B M ha fatto peraltro riscontro un impressionante incremento dei missili offensivi: con il completamento di vari silos iniziati negli scorsi anni, il numero dei missili intercontinentali (I C B M) è stato portato a 720, numero due volte superiore a quello della fine del 1966, e pari ai tre quarti

del numero di missili intercontinentali terra-aria americani. Altri 300 silos sarebbero stati poi alla fine del 1967 in diverse fasi di costruzione; il loro completamento nel corso dei prossimi 12 - 18 mesi porterebbe, per la prima volta dall'avvento della così detta era missilistica, le forze basilistiche sovietiche alla parità numerica con quelle americane. E' stato poi con successo sperimentato il nuovo sistema di bombardamento ad orbita frazionale (FOBS), che riduce i tempi di avvistamento radar dell'A B M, e, durante la parata per la rivoluzione d'ottobre, è stato presentato un nuovo sotto-marino lanciamissili simile, nelle dimensioni, anche se non nelle prestazioni, al Poseidon americano. Si potrebbe concludere pertanto che, oggi come oggi, i sovietici ritengono che ad un eventua-le sviluppo del sistema A B M americano, debba corrispondere un aumento delle forze missilistiche offensive, piuttosto che l'avanza-mento del proprio sistema A B M : la riluttanza ad impegnarsi in discussioni circa la limitazione di sistemi difensivi missilistici può poi riflettere, come risulta dagli accenni di vari autorevoli espo-nenti militari, la scarsa convinzione sull'efficacia dell'attuale A B M, a cui si abbina il timore che lo sviluppo di tale sistema possa alterare l'attuale situazione, specie in relazione ai rapporti con le potenze nucleari minori, così che, per il momento, sia preferibi-le non impegnarsi in una scelta definitiva.

IL MEDIO ORIENTE

La guerra dei sei giorni di giugno nel Medio Oriente ha provocato un netto arresto, per lo meno temporaneo, della politica sovietica verso i paesi arabi: l'aver favorito la crisi Siro - Israeliana, lanciando allarmi per una inesistente concentrazione delle truppe ebraiche, è stato un grave errore di giudizio difficilmente spiegabile. E' tuttavia chiaro che il governo di Mosca ha sopravvalutato, sia l'influenza americana su Israele, sia l'effettiva forza degli arabi e la loro abilità nel maneggiare le modernissime armi sovietiche. Durante la crisi stessa, la riluttanza russa per un maggiore impegno ha fatto pendant a quella americana, e Mo-sca non ha neppure accennato a sfruttare le accuse giordane ed egiziane circa la partecipazione di aerei americani e inglesi alle azioni israeliane che portarono alla distruzione delle forze aeree arabe il primo giorno del conflitto. Tuttavia, sebbene l'opinione sovietica non fosse nemmeno informata di tali accuse, e nessun accenno ne fosse fatto nelle trasmissioni per i paesi occidentali, esse furono nondimeno smerciate ai paesi arabi e africani, con quella mancanza di scrupolo tipica della propaganda sovietica in tali

paesi. Se la vittoria israeliana non fosse stata così totale e immediata, la gratuita azione di sobillazione della pubblica opinione del terzo mondo operata dalla propaganda di Mosca, a prescindere da quello che poteva essere un effimero successo, avrebbe potuto avere gravi conseguenze per l'equilibrio mondiale. A tratti sembrò che tale propaganda si volgesse contro gli stessi sforzi del governo per riportare sotto controllo la situazione, dando così motivo di pensare a dissensi tra gli stessi leaders sovietici.

Dopo la crisi, la Russia ha tentato di recuperare il prestigio perduto tra gli arabi con varie misure: l'invio nella zona di forze navali, il rimpiazzo degli equipaggiamenti perduti dalle armate egiziane e siriane, le pressioni alle Nazioni Unite per la condanna di Israele come aggressore e per l'incondizionato ritiro dello stesso, nei confini prebellici e, con l'identico obiettivo, la convocazione di un summit dei paesi comunisti a Mosca. La Romania tuttavia ha rifiutato di sottoscrivere la mozione del summit moscovita per la condanna d'Israele e la stessa iniziativa russa alle Nazioni Unite non ha avuto alcun seguito. Il tentativo infine per una soluzione di compromesso formulata in maniera da ottenere una più vasta base di consensi, è stata rigettata dagli stessi paesi arabi, implicando il riconoscimento d'Israele. L'Unione Sovietica non ha appoggiato le richieste algerine per un più deciso aiuto militare agli arabi e ha anzi stigmatizzato il punto di vista siriano, secondo il quale le conseguenze dell'aggressione dovevano essere "cancellate con le armi", definendo poi "ragionevole" la decisione araba di riprendere le forniture di petrolio all'occidente. In conclusione, si può dire che il conflitto ha portato i paesi arabi ad un più elevato grado di dipendenza dall'Unione Sovietica e che, nonostante il temporaneo oscuramento del suo prestigio, si deve ritenere che l'effetto di lungo termine si risolverà in una accresciuta influenza di Mosca nel Medio Oriente.

MOBILITA'

Durante il 1967 il regime sovietico ha prestato continua attenzione a quello che può essere definito come un tentativo di accrescere la sfera e la mobilità delle forze convenzionali. Sebbene gli sforzi in questa direzione non abbiano pareggiato quelli indirizzati al rafforzamento della posizione strategica, rappresentano non dimeno un cospicuo progresso rispetto alle misure, iniziate verso la fine del regime di Krusciov, per l'accrescimento delle capacità delle forze navali, sia nel campo delle operazioni "blue water", che in quello delle azioni di sbarco e per migliorare in generale la mobilità delle stesse forze convenzionali. Tra gli elementi degni di nota in tale settore sono da ricordare l'inserimento nel 1967

nella flotta sovietica delle prime navi per mezzi da sbarco (alcune delle quali fecero la loro comparsa insieme alla flotta inviata nel Mediterraneo orientale nel giugno del 1967) e delle prime navi porta-elicotteri. Due o tre di queste unità, che rappresentano un tar-do surrogato delle portaerei, sono state probabilmente approntate per azioni di sbarco e - o per la lotta antisommergibili. L'aumentante capacità della flotta aerea da trasporto ha trovato poi una chiara dimostrazione lo scorso anno, in occasione delle massicce operazioni di rifornimento aereo alle forze nasseriane, subito dopo la guerra arabo-israeliana e allo Yemen alla fine del 1967 e all'inizio del 1968.

IL BILANCIO DELLA DIFESA

Nell'ottobre è stato comunicato che nel bilancio della difesa verrebbero iscritti nel 1968 16,7 miliardi di rubli con un aumento di circa 2,2 miliardi (15,2%) rispetto al 1967. Sebbene tali cifre ufficiali non comprendano tutte le voci di spesa, si è generalmente d'accordo sul fatto che aumenti o tagli del bilancio della difesa siano in relazione alle effettive tendenze di spesa in tale settore. Anche se, per lo meno sulla base dell'esperienza passata, si può escludere che per tutti i tipi di aerei apparsi a Domedodovo, sia prevista la produzione in serie, è tuttavia pacifico che, nel corso del 1968, si assisterà ad un ampliamento delle forze aeree tattiche. Una possibile diminuzione poi delle spese per il programma per missili intercontinentali, sarà probabilmente compensata da maggiori impegni in altri campi, quale ad esempio il sistema di bombardamento ad orbita frazionata, missili su sottomarini, la costruzione o l'adattamento degli stessi, nuove installazioni, in altre zone, di difesa aerea sul tipo di quelle relative alla "linea Tallin", la costruzione di nuovi missili trasportabili (M R B M) (un'altra versione di quella apparsa nella parata del novembre), lo sviluppo delle capacità delle forze terrestri e forse l'estensione parziale del sistema difensivo A B M nella zona di Mosca. La totalità di questi progetti non potrà essere realizzata, o anche semplicemente iniziata, nel 1968, e pertanto è da ritenere che il bilancio della difesa è destinato a crescere ulteriormente nel corso dei prossimi anni, come è stato del resto il caso degli Stati Uniti (anche a non voler considerare le spese per il Vietnam) : conseguenza inevitabile, se vuole essere mantenuto un soddisfacente equilibrio strategico, in assenza di sostanziali progressi nel controllo degli armamenti.

LA SICUREZZA EUROPEA

Durante il 1967 l'Unione Sovietica ha continuato a sostenere la necessità di una conferenza sulla sicurezza europea dalla quale fossero esclusi gli Stati Uniti o ammessi solo su invito dei partecipanti: accenni ne sono stati fatti da Kossighin nel corso della sua visita del febbraio a Londra e nella mozione di Karlov Vary a seguito dell'incontro, lì svoltosi in aprile, dei partiti comunisti europei. Tuttavia gli affari europei sono stati messi in ombra per il resto dell'anno da quelli interessanti altre parti del mondo e sebbene tale conferenza, con i suoi obiettivi di erosione dell'influenza americana in Europa, rimanga uno degli obiettivi della politica di Mosca, ha attualmente perso il grado di priorità assunto negli anni passati. Ciò dipende in parte dall'atteggiamento di alcuni alleati (particolarmente la Romania, e, se anche se in tono minore la Polonia e la Cecoslovacchia) verso tale conferenza, guardata come un mezzo per attenuare il proprio stato di sudditanza e in parte perchè i lenti progressi sul controllo degli armamenti e lo sviluppo della crisi medio orientale hanno dimostrato la possibilità di miglioramento dei rapporti russo-americani nonostante la guerra vietnamita. Le relazioni commerciali sovietiche con l'Europa Occidentale sono ulteriormente migliorate nel corso dell'anno ed hanno trovato la loro più rilevante manifestazione nell'accordo con la società italiana ENI per la costruzione di un metanodotto tra l'Ucraina e Trieste e la fornitura ventennale di gas naturale alle industrie del nord Italia per una cifra aggirantesi sui 413 milioni di dollari.

Similarmente si è sviluppata anche la flotta mercantile e varie commesse sono pervenute ai cantieri dell'Europa orientale per la costruzione di nuove navi.

Sebbene la propaganda continui a fornire all'opinione pubblica sovietica una visione distorta del resto del mondo e alcuni esponenti delle forze armate parlino ancora dei preparativi dell'imperialismo per l'aggressione ai "paesi socialisti" il comportamento del governo sovietico nel 1967 è stato piuttosto quello di una grande potenza che cerca di ottimizzare la propria posizione nell'ambito di un sistema esistente piuttosto che non quello di un regime rivoluzionario impegnato nella creazione di un nuovo sistema, e la crisi del Medio Oriente ha dimostrato più l'unità della visione strategica delle maggiori potenze che non le differenze tattiche. Le stesse misure prese dal governo sovietico, come anche dagli Stati Uniti, per mantenere la capacità "di sicura

distruzione" delle proprie forze offensive, si risolveranno probabilmente in un rafforzamento delle loro posizioni rispetto agli altri paesi e in un aumento della volontà di evitare un diretto confronto.

LA CINA

La scena politica del 1967 è stata dominata dalle massicce epurazioni nei quadri del partito comunista cinese. Con una complessa azione politica il segretario del partito Mao Tse-Tung ha isolato e mutilato buona parte del partito che, capeggiata dal presidente Liu - Shao - Chi, si dimostrava insoddisfatto della leadership e cercava più flessibili linee politiche. Mao è riuscito a mantenere la sua posizione soprattutto grazie all'appoggio dell'esercito e convincendo la maggioranza dei cinesi della sua natura superumana. Ma se è arrivato a contenere temporaneamente l'opposizione, ha peraltro aperto larghe breccie nel partito e ha portato il suo paese sull'orlo dell'anarchia.

LE PURGHE DI MAO

L'esercito di liberazione popolare è rimasto sotto il diretto comando del ministro della difesa Lin Piao la cui azione di appoggio a Mao è stata coerente con il ruolo di delfino a lui attribuito. Il numero di maoisti con una certa esperienza di problemi amministrativi si è dimostrato però insufficiente a ricoprire le varie cariche vacanti nel campo politico ed amministrativo e pertanto l'esercito, usato nei primi tempi come uno strumento di propaganda maoista, è stato chiamato a compiti di amministrazione e di mantenimento dell'ordine nell'intero paese in aggiunta ai propri compiti istituzionali. Il maggiore prestigio non è riuscito però, per lo meno agli occhi di Mao, ad acquistare a Mao e a Lin l'unanimità dei consensi tra i militari: più di un terzo del personale anzia

no del comando di Pechino è delle guarnigioni delle province, è stato sostituito nel giro di due anni; una delle vittime più in vista è stato il capo di stato maggiore; i quadri del dipartimento politico generale dell'armata di liberazione sono stati di fatto totalmente sostituiti. Ad essere colpiti maggiormente sono stati, in proporzione, più i commissari politici che i comandanti militari e questa circostanza potrebbe avere avuto come conseguenza un aumento del potere dei militari di professione, conseguenza paradossale dal punto di vista del pensiero militare maoista che considera essenziale la prevalenza degli elementi politici. Una delle principali ragioni che potrebbe spiegare il minor accanimento delle purghe contro i militari è stato forse il grado di dipendenza di Mao dai comandanti delle forze armate nelle province, elementi con esperienze di operazioni tattiche per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Molte sono state infatti le notizie circa spostamenti di truppe inviate in varie zone del paese per sedare disordini. Anche se è prematuro trarre delle conclusioni sembra che i militari di carriera, particolarmente dei gradi inferiori, si siano trovati in un'ottima situazione per influenzare il corso degli avvenimenti, situazione favorevole che non si verificava dal 1949. All'inizio del mese di agosto, ad esempio, in seguito all'incidente di Wuhan (in cui civili spalleggiati da alcuni militari arrestarono due maoisti di Pechino) sembra che i comandanti militari locali si siano ribellati alla minaccia di ulteriori purghe nell'esercito. Nel settembre Mao, ordinando la sospensione delle violenze, ha conferito maggiore autorità ai leaders militari per il ristabilimento dell'ordine e ha liquidato i fomentatori della campagna contro l'esercito.

LA FASE DELLA TREGUA

Da settembre la rivoluzione culturale è entrata in quella che si potrebbe definire una fase di tregua. Consapevole che il proseguio delle azioni delle guardie rosse per l'esclusione di ogni opposizione dall'arena politica avrebbe portato al caos completo nell'industria e a un ritardo nei programmi di sviluppo dei moderni armamenti, Mao ha ordinato alle opposte fazioni di comporre le discordie, in modo da arrivare al più presto possibile alla costituzione di governi provinciali di nuova formazione.

Questi nuovi tipi di giunte hanno preso il nome di "comitati rivoluzionari provinciali". Precedentemente il potere nelle province era strutturato su quattro piramidi: il comando mili

tare locale, l'organizzazione del partito, l'amministrazione locale e le organizzazioni di massa di cui il partito era la più importante.

Tali organi sono ora destinati ad essere sostituiti dai citati comitati a struttura monolitica, nel cui seno sono rifluiti elementi delle precedenti organizzazioni. I progressi in tale direzione sono stati tuttavia assai lenti: nel 1967 solo sette delle ventisei province e regioni hanno visto l'instaurarsi di tali comitati rivoluzionari che, formati altresì in altre sei province, sono ancora assenti in tredici regioni, in cui è ancora in atto la legge marziale imposta dalle guarnigioni locali. In quasi tutti i casi detti comitati, o i loro embrioni, sono comandati dalle autorità militari locali. Di conseguenza queste ultime, mentre nella precedente organizzazione costituivano uno dei vari centri esercenti il potere, il più importante dei quali era il primo segretario del partito, vedono ora attribuito loro il supremo controllo della regione. Non c'era dubbio che un deciso controllo militare fosse necessario per impedire che il paese cadesse nel caos. Un più grosso pericolo potenziale tuttavia è stato creato per il fatto che un presidente militare di un comitato rivoluzionario potrebbe ignorare le direttive di Pechino o potrebbe anche essere costretto a ciò dalla locale opinione pubblica, come ad esempio è avvenuto a Wuhan. Il fatto però che detti presidenti dei comitati rivoluzionari provinciali siano stati scelti con prudenza tra gli elementi più fedeli a Mao, allontana, per lo meno nel breve periodo, il pericolo a cui si è accennato. Tuttavia, delle direttive reazionarie da parte del governo di Pechino, in un periodo in cui riforme politiche ed economiche sembrano non ulteriormente procrastinabili, potrebbero condurre ad ulteriori disordini e a delicate prove della lealtà dei militari.

Quasi tutte le province hanno registrato episodi di violenza e di disordini nel corso di quest'anno. Tale situazione si deve essere riflessa sulle scorte degli equipaggiamenti militari delle forze armate cinesi, anche se non è possibile individuare casi specifici. Per tutta la primavera e l'estate 1967 la zona industriale del nord-est è stata la scena di altre lotte tra le diverse fazioni, e frequenti sono stati i casi di operai che si sono assentati dai propri posti di lavoro: sembra che il centro siderurgico di Anshan sia rimasto completamente immobilizzato, e assoluta mancanza di disciplina si sia registrata anche nelle zone minerarie della Cina centrale e nei campi petroliferi del Sinkiang, il che probabilmente si deve essere tradotto in scarsità di combustibili. La stampa ufficiale ha taciuto che le poche linee ferroviarie cinesi sono state talvolta paralizzate da agitazioni del personale e da

sabotaggi: di qui il ridursi dei flussi dei rifornimenti; dato che però il grosso dell'armata di liberazione, che raggiunge quasi 2,5 milioni di unità, è equipaggiata con armi antiquate, reperibili anche nei depositi locali, la mancanza dei rifornimenti esterni non è stata avvertita immediatamente.

Ma a prescindere dalla mancanza di tali rifornimenti, si possono essere effettivamente verificati dei casi in cui siano andati perduti degli stocks di armi: non sono mancati infatti nella stampa riferimenti a furti operati dalle guardie rosse ai danni dell'armata di liberazione per combattere i loro avversari. In conclusione si può dire che, per l'armata di liberazione, si è trattato di un anno impegnativo, non solo per i ricordati problemi relativi ai rifornimenti, ma anche perchè le nuove responsabilità amministrative lasciavano poco tempo alle esercitazioni e all'addestramento, anche se le azioni effettuate per sedare i locali disordini ne potevano costituire un buon surrogato. Si può ritenere infine che nella campagna politica non fosse impegnata la totalità degli effettivi e che una parte fosse effettivamente impiegata in compiti di carattere strettamente militare.

MISSILI E PROGRAMMI DI EQUIPAGGIAMENTO

Si è detto che le agitazioni delle guardie rosse hanno ritardato i programmi nucleari e missilistici cinesi. Questa assunzione è stata formulata la prima volta in occasione dell'esplosione della prima bomba all'idrogeno cinese il 17.6.1967, quando cioè fonti ufficiali riportarono come degli scienziati conservatori avessero insistito per un ulteriore periodo di ricerca prima di dar luogo ad esperimenti e come invece scienziati progressisti avessero abbreviato i tempi, permettendo così di accelerare i programmi. Se questo commento riflette indubbiamente più la propria natura propagandistica contro Liu-Shao-Chi che non la reale situazione dei laboratori cinesi, è nondimeno un indice significativo di una situazione che costringe Mao ad esaltare continuamente l'efficacia della propria funzione di guida e del proprio pensiero, premendo di conseguenza verso sensazionali successi scientifici. Tali insistenze potrebbero avere anche danneggiato i suoi non certo solidi programmi di armamento. Significativa a tale proposito è la circostanza che il solo allo esperimento nucleare dell'anno (24 dicembre) non è stato ripreso da alcun organo di informazione cinese, il primo dunque a essere ignorato. L'analisi chimica ha rilevato tracce di materiale term nucleare nei residui, ma la forza esplosiva calcolata in soli venti chilogrammi, fa pensare ad un parziale insuccesso, anche se ci

potrebbe essere stato un piccolo dispositivo portato da un missile. Il silenzio di Pechino è un altro indice di tale insuccesso, se si pensa che un altro simile esperimento missilistico nucleare era stato abbondantemente reclamizzato nell'ottobre 1966. Un fattore che può avere influito su tale mediocre prova è stato forse il luogo remoto delle Sinkiang in cui si è svolto l'esperimento, zona forse sfornita delle necessarie attrezzature a causa dei ricordati disordini che hanno interessato le ferrovie. Ciò nonostante un occasionale insuccesso non può modificare il parere degli esperti del dipartimento della difesa statunitense secondo cui la Cina potrà avere un certo numero di missili intercontinentali con testata nucleare verso la metà del 1970. E' tuttavia difficile giudicare l'attuale stadio dei progressi nel campo dei missili. Alcuni di questi sarebbero stati sperimentati nel Sinkiang con lanci di alcune centinaia di chilometri. Ma la massima distanza disponibile in Cina per tali prove è di circa duemila chilometri, cosicché più probanti lanci di un missile intercontinentale dovrebbero svolgersi in pieno oceano, come ad esempio quello indiano. Ma prima di tali esperimenti, è probabile che i cinesi tentino, per fini propagandistici, il lancio di un satellite artificiale utilizzando un razzo vettore ottenuto saldando due o più piccoli missili.

Alcune altre notizie dello stesso anno informano sui programmi di rinnovamento degli armamenti delle forze armate che tuttavia in gran parte sono ancora equipaggiate con armi degli anni '50. Le forze terrestri in possesso di armi per lo più sorpassate rispetto alla media occidentale si possono tuttavia ritenere equipaggiate in modo adeguato al tipo di guerriglia che potrebbero essere chiamate a combattere. I mezzi corazzati non sembrano costituire una impellente necessità per l'armata di liberazione, anche se solamente cinque delle sue divisioni fossero realmente corazzate. Le sole unità strategiche della marina cinese sono costituite dai venti sommergibili della classe W e dall'unico della classe G dotato di tre tubi lanciamissili di superficie. Non si sa però se siano stati costruiti missili di concezione cinese per questo uso, ma alla relativa progettazione deve esser stata data la priorità assoluta. Nessuno di tali sommergibili si ritiene abbia lasciato le acque territoriali cinesi. Per quanto riguarda l'aviazione, questa è, per i mezzi sorpassati di cui dispone, la peggio in arnese: la maggior parte degli aerei, forniti dall'Unione Sovietica, risale alla guerra coreana; i più vecchi caccia Mig sono tuttavia stati sostituiti dai Mig-19 di costruzione cinese.

LE ZONE DI FRONTIERA

Non sembra che sia intervenuta alcuna variazione di rilievo nella forza o nella disposizione delle truppe di frontiera, nonostante la situazione che si è venuta a creare nel sud-est asiatico, l'accresciuta tensione lungo la linea d'armistizio coreana e le notizie sulle truppe sovietiche in Mongolia successivamente al patto di difesa del 1966. La stessa presenza cinese nel nord Vietnam, di natura essenzialmente logistica, sembra essere stata mantenuta sui livelli precedenti. E' abbastanza evidente che l'attenzione prestata agli sviluppi della politica interna non ha lasciato molto tempo alle armate di liberazione per organizzare incidenti di confine. Tanto più che sono state proprio tali zone ad essere teatro delle più intense lotte tra fazioni: la Mongolia Interna, il Sinkiang e il Tibet.

Solamente gli infelici indiani, considerati dalla Cina tranquilli capri espiatori, hanno subito in settembre un breve bombardamento delle artiglierie al confine del Sikkim. Ciò nonostante la disputa con Burma, che per molti anni è stato un paese amico, e lo incendio dell'ufficio dell'addetto inglese a Pechino, hanno dimostrato quanto intollerante sia divenuta la politica estera cinese e quanto difficile mantenere contatti normali.

PRESAGI PER IL FUTURO

Verso la fine del 1967, la situazione confusa dei due anni precedenti ha permesso di prevedere quella che sarà la situazione cinese nell'immediato futuro e quali le linee politiche interna ed estera che seguirà. Per alcuni versi le prospettive sono preoccupanti, per altri rassicuranti.

I militari sono stati sul punto di raggiungere il controllo "de jure" di metà del paese con l'occupare le presidenze e i posti chiave nei comitati rivoluzionari provinciali, e quello "de facto" dell'altra metà mediante le commissioni militari di controllo. I comitati regionali del partito che erano riusciti a prevalere sui comandi militari delle guarnigioni ne sono usciti notevolmente indeboliti, e l'accresciuto potere dei militari ha rafforzato ulteriormente la candidatura alla successione del ministro della difesa Lin Piao, secondo il disegno di Mao e dello stesso Lin. Tuttavia la sostituzione di uno ogni tre ufficiali anziani negli alti comandi cinesi ha dimostrato come non mancassero molti elementi delle armate di liberazione che, a prescindere dal grosso del partito or -

mai decimato, criticassero Lin Piao per gli ambigui mezzi da lui usati per la sua scalata al potere.

Nessuna delle nuove autorità militari delle province è stata in grado di influenzare la politica difensiva nazionale, nè avevano un'esperienza politica a livello nazionale.

Pertanto, con la scomparsa dalla scena del Capo di stato maggiore Lo Jui-Ching, quale attivo interprete della politica militare, restava il solo Lin-Piao: a giudicare tuttavia dal suo articolo "viva la vittoria della guerra del Popolo" (scritto nel 1965), il governo militare, sotto la sua guida, non dovrebbe presentare per gli stati vicini aspetti più preoccupanti di quelli già noti. Nel suo articolo, Lin-Piao ha insistito soprattutto sugli aspetti difensivi della guerriglia e non ha fatto alcun accenno a piani di sconfinamento delle proprie truppe. Chè anzi, fatto inaspettato emerso nel 1967, le due personalità più criticate, l'ex ministro della difesa Peng Teh-Huai e Lo Jui-Ching, sono state coinvolte in tutti gli scontri armati con l'occidente: Peng era infatti il comandante delle unità volontarie del popolo cinese in Corea, sempre Peng era il ministro della difesa durante la crisi di Quemoy, e Lo il capo di stato maggiore durante l'invasione dell'India nel 1962 (anche se Piao era a quel tempo suo diretto superiore). Lo stesso Lo teorizzò una volta sulla necessità di inseguire fino alle basi di partenza un eventuale aggressore (e.g. oltre i confini della Cina). Sembra quindi di potersi sostenere che le purghe abbiano allontanato dalle funzioni di responsabilità gli elementi più intransigenti e abbiano rafforzato le posizioni di più cauti strateghi militari, che in verità non hanno cercato, nè il confronto con gli Usa nel Vietnam, nè di modificare lo "status quo" a Hong Kong. A posteriori quindi la politica estera cinese, improntata alla più accesa xenofobia, con le sorprendenti manifestazioni assurde, si può giudicare più un riflesso delle lotte interne che non un preludio a movimenti espansionistici.

La guida della Cina, alla fine dell'anno, era nelle mani di tre soli uomini: Mao, Lin e il Premier Chou En-lai, che non sembrano essere in grado di lanciare la Cina, oltre tutto militarmente impreparata ed isolata, in pericolose avventure. E' sembrato piuttosto che la preoccupazione principale di Mao sia quella del mantenimento del potere politico, in quanto, nonostante la dimostrazione di forza dello stesso Mao, è risultato chiaro che la situazione interna cinese resta sempre fluida, con i maoisti spesso in difficoltà nell'eliminare l'ala revisionista del partito, e

contenere le crescenti pressioni della popolazione per miglioramenti salariali e delle condizioni. Nonostante l'onnipresenza dell'armata di liberazione popolare, Pechino ha avuto crescenti difficoltà nello esercitare una piena autorità nelle regioni più lontane, come la Mongolia Interna, il Sinkiang, e il Tibet, e il 1968 appare come un anno decisivo per il comunismo di stampo maoista, con molte conseguenze per l'equilibrio di potenza in Asia.

L'ASIA NON COMUNISTA

Il conflitto nel Vietnam ha continuato a dominare la scena asiatica durante il 1967; almeno agli occhi del mondo. Questo é avvenuto in parte perchè il placarsi dei conflitti regionali lontani dal l'Indocina (India contro Pakistan, Indonesia contro Malaysia) e la mancanza di nuovi altri conflitti, hanno impedito un distrarsi della attenzione, e in parte perchè l'eloquente lezione dell'"escalation" nel Vietnam ha destato negli asiatici la preoccupazione, espressa la prima volta a Bandung nel 1955, di non essere coinvolti nel più grande confronto Est-Ovest, con la sua tendenza a polarizzare ed accentuare le dispute locali.

Comunque i paesi ai confini meridionali della Cina hanno sentito costantemente la sua presenza a causa di un accentuato aumento delle sue manovre minacciose. Mentre i timori dei paesi occidentali di possibili intenzioni bellicose cinesi si sono placati per i disordini interni della rivoluzione culturale, e solo parzialmente si sono rinnovati alla notizia dell'esplosione ben riuscita di una bomba al l'idrogeno, le reazioni a questi due eventi tra i paesi vicini alla Cina sono state, in linea di massima opposte. La rapidità del progresso ci nese in campo nucleare ha suscitato inquietudini relativamente scarse, all'infuori di India e Giappone; ma una serie di atteggiamenti combattivi da maggio in poi (varianti nella loro portata da una campagna di propaganda ostile, attraverso incidenti diplomatici e incitamenti alla ribellione, fino a bombardamenti d'artiglieria nella zona di confine) sono sembrati suggerire via via a Indonesia, Cambogia, Laos, Thailandia, Birmania, Ceylon e India che le relazioni abbastanan

za tranquille della Cina coi suoi vicini dopo Bandung erano dovute più alla sua impreparazione militare che all'innocenza dei suoi fini ultimi. Le parti danneggiate hanno adottato per lo più atteggiamenti concilianti di fronte a queste varie provocazioni, e alla fine del l'anno nessuno di questi pretesti era ancora una questione aperta.

Le incertezze dei paesi del sud e del sud-est asiatico , che si sforzano di mantenere la loro indipendenza all'ombra della Cina, si riflettono nel fatto che nessuno, con le importanti eccezioni di India, Malaysia e Tailandia, è stato capace di rafforzare le proprie difese nazionali in relazione alle esperienze del '67. Le alleanze di riequilibrio con gli Stati Uniti, sia bilaterali sia in sede SEATO, sono più considerate suscettibili di provocare la Cina, che atte a dissuaderla da azioni nei propri confronti; un esempio della abilità cinese a fomentare sovversioni locali per propri fini, ovunque la solidarietà nazionale sia ancora incerta, è la situazione del Vietnam. D'altra parte alleanze regionali, non garantite da una grande potenza, imporrebbero non solo acquisti d'armi ad un livello inaccettabile per la maggior parte dei paesi dell'Asia dell'Asia meridionale, ma anche il superamento di una mutua sfiducia tra vicini almeno così antica e intensa come quella fra gli stati balcanici. L'annuncio fatto dalla Gran Bretagna della sua intenzione di ritirarsi militarmente dal Sud-Est asiatico, ha ulteriormente sgomentato le sue antiche dipendenze. In risposta alla politica cinese i vari governi hanno seguito modelli diversi di comportamento politico: aumento delle forze di difesa da parte dell'India, un ancor più chiuso isolamento da parte della Birmania e di Ceylon, un più completo allineamento con l'America da parte della Tailandia, una neutralità da stato-cuscinetto da parte della Cambogia, e un recente passo verso un'alleanza regionale da parte della Malaysia e dell'Indonesia.

Quest'ultimo passo fatto in agosto ha coinciso con una ripresa delle relazioni diplomatiche precedentemente rotte da un conflitto. Ciò ha preso la forma di una associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN) che, negoziata a Bangkok, ha compreso anche la Tailandia, le Filippine e Singapore.

L'ASEAN prende il posto della precedente associazione del Sud-Est asiatico (ASA) e del proposto, ma mai attuato, Maphilindo. La dichiarazione iniziale pone un uguale accento sia sulla mutua sicurezza contro le interferenze esterne "in ogni forma", sia sulla

mutua non aggressione. Nondimeno, l'ASEAN come l'ASA ha evitato legami con l'Indocina (una delle ragioni del rifiuto della Malesia di partecipare alla SEATO nel 1954) e non si è posta essa stessa alcun definitivo obiettivo di difesa - ma solo obiettivi economici e culturali. Il primo ministro di Singapore sembrò porre in luce temi condivisi da altri nella regione, quando, in novembre, ammonì gli Stati Uniti di non credere che il nazionalismo del Sud Est Asiatico potesse essere un baluardo contro la dominazione cinese, abbastanza forte da sostituire la loro presenza nel caso che essi fossero tentati di ritirarsi dal Vietnam.

L'INDOCINA

La direzione strategica degli affari nel Sudvietnam (RVN) è stata pienamente nelle mani americane, fin dalla caduta nel novembre 1963 di Ngo Dinh Diem. Il principale obiettivo strategico delle operazioni americane durante il '67 era di arrivare ad una situazione nella quale sarebbero stati possibili sviluppi costituzionali (restaurazione di un controllo civile) e le autorità vietnamite nelle province avrebbero potuto riguadagnare la fiducia della classe agricola, senza il timore che i loro sforzi potessero essere annullati da improvvisi attacchi dalla giungla o dalle catene montuose. Era stato previsto fin dal primo arrivo di forze di combattimento americane nel '65 che la loro efficacia non si sarebbe vista per circa diciotto mesi cioè fino all'inizio del '67.

Il comando americano ha potuto affermare alla fine del '67 che i Vietcong (VC) non avrebbero potuto ulteriormente mantenere "grosse unità" in prossimità delle pianure densamente popolate, tanto sicuro era il fatto che esse sarebbero state localizzate e schiacciate dagli americani o dalle forze alleate. Le infiltrazioni di unità e rinforzi dell'esercito del Vietnam del Nord (DRV) sono diminuite in maniera marcata dopo l'estate, sia o no questo in parte un effetto dei bombardamenti americani delle comunicazioni e delle installazioni militari nordvietnamite (850.000 tonnellate di bombe sganciate contro una perdita di 800 aeroplani). Alla metà dell'anno è stata notata una significativa riduzione nel tasso degli incidenti nelle pianure costiere dell'Annam occupate dalle forze sudcoreane, e alla fine dell'anno la ferrovia, quasi sempre ferma dal novembre 1964, ha potuto riprendere a funzionare per più di 500 miglia da Phan Thiet a Hué; analogamente le comunicazioni strada-

li sono state dichiarate sicure. Nel delta del Mekong anche provincie refrattarie come Long An e Kien Hoa sono state aggiunte a quelle già estese aree caratterizzate da un basso numero di incidenti.

Per giungere a questa situazione, erano stati sostenuti alcuni costosi scontri nell'Annam centrale e nella zona smilitarizzata sul diciassettesimo parallelo. Le perdite americane nell'anno, (più di 7.500 morti e 64.000 feriti) sono quasi raddoppiati dal 1961. Gli altri alleati hanno subito una perdita di circa 1.500 morti, mentre le forze del Sudvietnam hanno avuto nell'anno un numero di morti uguale a quello dei feriti americani, cifra che rappresenta, in soli morti, circa il 9% della loro forza totale di 750.000 uomini. E' stato sostenuto che le perdite tra i vietcong si avviavano verso cifre ancora più paurose: quasi 80.000 morti (non ci può essere alcun modo di conoscere il numero dei loro feriti a meno che essi non lo pubblicino) su una forza totale variamente stimata tra le tre e le quattro volte tanto. Benchè molti osservatori siano convinti che queste cifre relative alle perdite nemiche fornite dagli americani e dalle autorità sudvietnamite siano esagerate, la cifra di 30.000 disertori vietcong è più attendibile anche se bilanciata in certa misura dalle assenze senza permesso nell'esercito sudvietnamita.

Sono stati fatti dei progressi nel ricondurre il Sudvietnam a una forma di governo costituzionale, che era stata sospesa dopo la rivolta dell'esercito contro il presidente Diem. L'assemblea costituente, eletta a suffragio limitato nel 1966 su suggerimento americano, ha presentato il suo progetto di costituzione in marzo; in aprile la costituzione è stata promulgata dalla giunta militare, e in settembre ed ottobre sono state tenute le elezioni presidenziali e quelle relative ai due corpi legislativi, sulla base del suffragio universale. Consigli consultivi ed alti funzionari a livello provinciale e di villaggio erano già stati eletti nel 1966. E' vero che le attribuzioni - o non attribuzioni - di potere, in base alla costituzione del 1967, lasciano un effettivo controllo degli affari pubblici nelle mani dei militari, mentre il nuovo presidente, che possiede una piena autorità esecutiva in campo sia militare sia civile, è ancora il generale Nguyen Van Thieu, ritornato civile spogliandosi della sua uniforme. Il fatto è che alcune delle inquietudini americane sull'appoggio a un governo militare si sono attenuate. La soddisfazione del governo americano per questi risultati militari e politici è basata sull'ipotesi che il fulcro strategico dell'organizzazione viet

cong è costituito dalle sue "grosse unità"; che la sua arteria logistica è il flusso d'armi provenienti dall'esterno del Sudvietnam, piuttosto che i servizi e le forniture reperite all'interno; e che queste ultime sono soprattutto dati volontariamente dal popolo afflitto fino ad ora dalla corrotta e antidemocratica amministrazione del governo militare. Comunque, l'evidente miglioramento della sicurezza delle installazioni militari e delle comunicazioni non si era riflessa nella sicurezza dei contadini: le uccisioni terroristiche da parte vietcong, in numero di 3.820, hanno raddoppiato quelle già alte del 1966, e i rapimenti, che sono stati 5.820, sono quasi raddoppiati. Le statistiche "ufficiali" della popolazione sotto il governo o "il controllo" comunista non specificano che cosa viene misurato, nè tengono conto degli spostamenti dei profughi dalle zone di combattimento. Si ammette in genere che il riso per le "grosse unità" provenga dal delta del Mekong; è ancora del tutto misterioso per lo spionaggio se questo sia portato al nord attraverso la Cambogia e poi a est per mezzo di trasporti umani, oppure, prima a nord per nave e poi a ovest con camion.

Di contro a questa situazione di fondo, le pressioni politiche sul governo americano provenienti da gran parte del mondo e dalla sua stessa opposizione interna, in attesa delle elezioni presidenziali del 1968, sono apparse, alla fine del 1967, il fattore principale che influenza la situazione strategica nel Sudvietnam. Gli ultimi mesi del 1967 hanno dato una piccola idea della drammatica sfida alla posizione sia degli Stati Uniti sia del governo del Sudvietnam quale è apparsa nei primi mesi del 1968.

Dietro la calma relativa e l'equilibrio tra governo e forze comuniste nel Laos, voci e notizie hanno indicato un sicuro consolidamento del controllo comunista nel nord e ad est, collegato strettamente alle migliorate comunicazioni tra Cina e Thailandia e alla salvaguardia delle comunicazioni tra Nord e Sudvietnam, contro gli effetti dei bombardamenti americani. Ma l'intensificato controllo nordvietnamita sulle autorità di villaggio, appartenenti al Laos o no, nelle province di Sam Neua e Xieng Khouang, e quello cinese sui villaggi del Phong Saly (dove la Cina ha un ufficio consolare a dispetto di Vientiane) e del Nam Tha, sono probabilmente da considerarsi come una mera riconferma di relazioni vecchie di secoli.

La mentalità velleitaria del principe Sihanouk è diventata sempre più oscillante tra agro e dolce nelle sue relazioni con Ci-

na e America non appena prima uno e poi l'altro sono apparsi come l'aiuto più efficace o meno desiderabile per contenere un'eventuale aggressione contro la Cambogia da parte di un Vietnam unificato. Con circa un milione e mezzo di vietnamiti sotto le armi, la Cambogia ha buone ragioni per temere, che se viene fatta la pace nel Vietnam, questo significherà la ripresa di una storica espansione verso il suo territorio, fermata solo dall'intervento francese negli anni intorno al 1860. Le grandi potenze continuano a rigettare le richieste della Cambogia di garantire le sue frontiere - in parte perchè i suoi vicini, loro alleati, le contestano. Ma durante il 1967 la pressione americana ha spinto i vietcong a fare un uso più scoperto del suolo cambogiano, e questo ha fatto sorgere la possibilità per le forze sudvietnamite e americane di inseguirli deliberatamente (fino ad ora ogni sconfinamento è sempre stato "accidentale"). Questo sviluppo della situazione ha indotto il principe Sihanouk a considerare più favorevolmente i suggerimenti americani, contrastati dalla Russia, perchè la commissione internazionale di controllo del 1954 sia incaricata della sorveglianza delle frontiere a est della Cambogia, almeno finchè continua il conflitto vietnamita. La Cambogia è stato uno dei molti paesi che hanno scacciato la loro missione cinese d'aiuti perchè si comportava come le guardie rosse, ma è stato anche uno dei pochi paesi che si sono congratulati con Pechino in occasione dell'esplosione della bomba a idrogeno; mentre ancora riceveva dalla Cina suo principale fornitore materiale militare difensivo, il principe ha denunciato le pretese cinesi e ha scompaginato le organizzazioni comuniste che esistevano tra i cinesi residenti in Cambogia (16% della popolazione).

LA TAILANDIA

Durante il 1967 la Thailandia è sembrata passare il Rubicone, accettando un totale allineamento con gli Stati Uniti contro la Cina e il Nordvietnam. Essa non ha ulteriormente nascosto l'uso delle sue basi aeree per missioni di bombardamento sul Nordvietnam e è stato distaccato un contingente di 2.000 uomini per il Vietnam. Questi passi furono dovuti non tanto alla suasività diplomatica ed economica degli americani, quanto all'aumento del terrorismo nel suo territorio nordorientale (Lao) e al suo estendersi a cinque province centrali, accompagnato da incitamenti alla ribellione da parte di stazioni radio cinesi. La legge marziale, già operativa nel nord-est, dove è di stanza il grosso degli 80.000 uo-

mini americani, è stata estesa alla fine dell'anno alle nuove aree di disordini provocate dai comunisti.

IL SUBCONTINENTE

I problemi indiani sono cambiati poco nella loro natura ma sono stati aggravati dalla depressione economica; le difficoltà finanziarie e l'espansione delle aree di carestia hanno portato a un problema sempre più approfondito di disoccupazione e malcontento sociale. Questi sviluppi sono coincisi con l'esplosione della bomba all'idrogeno cinese, le cui implicazioni a lungo termine i leaders indiani sono stati tra i primi a sottolineare; questi fatti hanno contribuito allo scoppio di una piccola insurrezione comunista nel Bengala, dove un gruppo comunista aveva ottenuto il potere nel governo dello stato (come anche una volta nel Kerala) con le elezioni tenute poco prima. Gli insorti sono stati incoraggiati da radio Pechino e poco dopo truppe cinesi hanno cominciato una serie di bombardamenti di artiglieria dal territorio tibetano contro le posizioni indiane nel Sikkim. Nessuno di questi episodi ha rappresenta to una immediata minaccia militare ed ambedue sono stati superati senza difficoltà; ma il significato della loro congiunzione è stato presumibilmente questo: una "guerra di popolo" indiana aiutata da pressioni esterne può essere un programma a lungo termine della Cina. Durante l'anno l'India ha ricevuto ulteriori importanti forniture di equipaggiamento militare dalla Russia che includono missili terraaria e Mig-21, ed ha fatto progressi nella preparazione di una sua produzione interna di aeroplani militari.

Le sue forze sono continuate ad aumentare secondo le linee del piano quinquennale di difesa. Nell'esercito il numero delle divisioni pronte a combattere è aumentato a 22, e l'apparizione verso la fine dell'anno dei primi carri armati di media grandezza Vijayanta, costruiti in una fabbrica indiana d'artiglieria, ha assicurato un valido aumento dello stock alquanto obsoleto di mezzi corazati indiani. La flotta ha ricevuto due sottomarini dall'Unione Sovietica e un'ulteriore fornitura di aerei d'attacco Sea Hawk, scartati dalla Germania Ovest. Nell'aviazione, secondo quanto è stato riportato, sono stati fatti progressi verso il traguardo di 45 squadroni aerei tutti costituiti da jet, e, oltre ad ulteriori Mig provenienti dall'Unione Sovietica, il suo stock di Hunter è stato aumentato con aeroplani ottenuti dalle forze aeree belghe e tedesche. Il

possesso e l'operatività di sistemi di missili superficie-aria è stato per la prima volta ufficialmente ammesso. La spesa per la difesa sono aumentate approssimativamente del 10% rispetto alle cifre del '66.

Anche se i problemi sociali ed economici del Pakistan sono stati appena meno acuti di quelli indiani, il 1967 ha visto un piccolo miglioramento nella sua situazione esterna. L'India è stata soddisfatta di sottomettere la questione del "Raan of Kutch" all'arbitrato di un tribunale internazionale. La preoccupazione della Cina per i suoi disordini interni ha dato al Pakistan una possibilità di rispondere ai tentativi di apertura da parte dell'Unione Sovietica che sono sfociati nella visita a Mosca in maggio del ministro degli esteri del Pakistan. La non risolta disputa sul Kashmir è continuata ad essere il problema centrale nelle relazioni tra India e Pakistan, ma è rimasta quiescente durante l'anno.

La principale preoccupazione del Pakistan in materia di difesa, è restata la fornitura di armi. Benchè in febbraio il presidente Johnson non abbia richiesto al Congresso alcuna assegnazione di aiuti militari nè per l'India nè per il Pakistan, e in luglio la missione di assistenza militare americana nel Pakistan si sia ritirata, al Pakistan è stato concesso in luglio di riprendere l'acquisto di parti di ricambio per le sue armi in prevalenza americane. Tuttavia il fatto che tutte le vendite sono state soggette al rilascio di permessi di esportazioni "caso per caso" ha reso molti pakistani scettici sul valore di questa concessione americana. In difetto delle forniture americane Cina e Francia sono state le due principali fonti di armi moderne. E' stata data notizia che la Cina aveva fornito carri armati, un certo numero di Mig 19 ed anche alcuni Mig 21 insieme a tecnici ed istruttori. In aprile il Pakistan ha ordinato 25 Mirage III dalla Francia. In contrasto alle continue lamentele sull'ammontare del bilancio indiano della difesa - quasi tre volte maggiore di quello pakistano - la diminuzione della tensione con l'India e l'assenza di pressioni dalla Cina ha reso possibile un taglio di quasi un quarto nel bilancio della difesa del Pakistan.

L'ARCIPELAGO

Esaurita la contesa, l'Indonesia e la Malaysia hanno ripre

so le relazioni diplomatiche nell'estate e hanno raggiunto un accordo per un'azione comune contro il piccolo numero di guerriglieri comunisti ancora liberi nel Borneo. La sostituzione dell'apparato politico legato al presidente Sukarno, arrivando alla fine a comprendere la revoca della sua carica suprema e dei suoi titoli, è stata la principale preoccupazione dell'esercito indonesiano. Un aumento nel bilancio della difesa della Malaysia (di circa il 5% e includente un'espansione delle forze di polizia e dell'addestramento alla guerra nella giungla) è sembrato che sia stato deciso come assicurazione contro la possibilità di risoluzioni americane non sicure riguardo al Vietnam e di una recrudescenza della sovversione all'interno della Malaysia che tale successo comunista potrebbe annunciare. Il partito comunista clandestino resta ancora da essere pienamente valutato in Malaysia, come è mostrato dalle sommosse del Penang nel novembre a causa della svalutazione della moneta precedente all'indipendenza (28 morti): i comunisti ne sono stati la guida. Le speranze della Malaysia e di Singapore per un aumento dell'aiuto militare da parte di Australia e Nuova Zelanda, in modo da compensare un più rapido ritiro inglese, non hanno preso corpo alla fine dell'anno, e, anzi, la Nuova Zelanda ha reso nota la sua preferenza a concentrare il suo intero sforzo fuori dai suoi confini nel Vietnam.

LE POTENZE MARITTIME

Durante il '67 non c'è stato segno di un cambiamento nel calcolo strategico di fondo del Giappone; cioè quello secondo il quale, per il tempo presente, il Giappone dipende dagli Stati Uniti per la sua sicurezza. Ma vi è stato un dibattito non ufficiale sulla vitalità a lungo termine di questa politica di fronte ai progressi della Cina come potenza nucleare: questa politica, tra le altre considerazioni, implica il posponimento della data nella quale il Giappone può aspettarsi di recuperare quelle sue isole al largo della costa che sono ancora sotto occupazione militare americana. La sorte di queste isole e l'inquietudine giapponese per l'intervento delle potenze occidentali nel Vietnam hanno costituito l'argomento principale delle dichiarazioni pubbliche fatte dal primo ministro Sato nella sua visita in America in ottobre. Questa visita è avvenuta dopo un giro nelle capitali dell'Asia orientale che includeva Camberra e Wellington: queste visite sono servite ad offrire nuove prospettive per il suo paese. Le sue visite controverse alle capitali di Seoul,

Taipei e Saigon hanno attirato il biasimo di Pechino e le sue speranze di avere contatti con Hanoi attraverso Vientiane sono state deluse. Il Giappone ha continuato i suoi sforzi per allargare le basi di cooperazione con l'Asia sudorientale attraverso mezzi come lo schema di sviluppo per il Mekong e la banca per lo sviluppo asiatico. Ma è chiaro che i sentimenti impliciti nella sua linea di condotta della "economia senza politica" non possono cancellare l'amaro della guerra nel Vietnam e il fatto che i capi del Sudest asiatico non condividono la fiducia di Sato nella possibilità di controbilanciare colla cooperazione economica la combattività cinese per l'equilibrio dei loro destini nazionali.

Sebbene la spesa per la difesa da parte del Giappone sia aumentata di una cifra appena superiore al 10% nel 1967, e per la prima volta abbia raggiunto i due miliardi di dollari, non c'è stato un incremento parallelo nelle dimensioni delle sue forze armate. E' stato dato risalto al miglioramento dell'equipaggiamento e - sistente, incluso un aumento nel numero dei dispositivi di lancio per missili superficie-aria, e all'acquisizione per la flotta di un caccia torpediniere e di una nave scorta. Un bilancio di 6,5 miliardi di dollari per un maggiore programma di riequipaggiamento nei prossimi 4 anni - basato largamente su armi studiate in America per essere prodotte in fabbriche giapponesi - è stato comunque votato verso la fine dell'anno.

La Corea ha mantenuto il suo contingente di circa 50.000 uomini nel Vietnam, e con i loro successi, la sua reputazione militare. Il generale Park Chung Hi è stato eletto presidente per la seconda volta. Ma alcune notizie hanno indicato che sono state effettuate infiltrazioni attraverso il 38° parallelo su più vasta scala che negli anni recenti e, sebbene lo scopo immediato non sia stato scoperto, in loro senso ultimo per il popolo della Corea del Sud è inequivocabile: la questione della riunificazione non è chiusa.

L'identificazione dei governi dell'Australia e della Nuova Zelanda con la politica americana è stata riaffermata, in contrasto con forti opposizioni interne. L'Australia si è impegnata a sostenere il suo contributo finanziario.

La piena solidarietà del governo australiano e di quello della Nuova Zelanda con la politica americana in Vietnam è stata confermata nonostante una forte opposizione domestica. L'Australia ha assicurato di mantenere il suo contributo finanziario per la

difesa della Malesia (insieme con Singapore) fino al 1970 ma, come la Nuova Zelanda, essa ha dato priorità al Vietnam. Le cerimonie funebri tenutesi per la morte del Primo Ministro australiano, in dicembre, hanno fornito un'occasione al Presidente Johnson di dare una pubblica dimostrazione della solidarietà dell'ANZUS e di associarvi il Commonwealth e altri leaders asiatici.

Il continuo aumento delle forze armate australiane che ha fatto seguito alla decisione del governo Menzies nel 1964, si è riflesso in un aumento del 18% nelle previsioni per la difesa per lo anno finanziario cominciato nel luglio del 1967.

Durante l'anno è stato deciso di inviare un terzo battaglione di fanteria in Vietnam, e di aggiungere un cacciatorpediniere munito di missili teleguidati alla "task force" navale americana operante al largo del Vietnam, e di aumentare anche il numero dei velivoli impegnati nel Vietnam. In luglio Skyhawks americani hanno cominciato a sostituire gli obsoleti "Sea Venoms" inglesi nelle forze aeree della marina, e, per quanto riguarda l'aviazione i Mirage fabbricati in Francia sono impiegati in tre dei cinque squadroni da combattimento.

IL MEDIO ORIENTE

Il 1967 è stato nel Medio Oriente un anno nel quale la guerra ha portato a mutamenti fondamentali nella situazione precedentemente esistente. La guerra dei sei giorni ha dato ad Israele un grado di sicurezza che non aveva mai avuto prima e che ha reso superflue garanzie esterne. In conseguenza di ciò però Israele è stato obbligato per la prima volta ad occuparsi del problema dei rifugiati palestinesi.

In un'altra zona gli inglesi hanno infine abbandonato Aden dopo un lungo periodo di conflitto con tre contendenti; e le forze egiziane hanno lasciato lo Yemen permettendo così ai Russi una maggiore ingerenza nella guerra tra repubblicani e realisti che dura ormai da cinque anni. A Cipro le tensioni tra la comunità greca e quella turca hanno portato in novembre sull'orlo della guerra, quando la Turchia ha minacciato di intervenire con la forza.

Inoltre la sorda lotta che si svolgeva all'interno del mondo arabo per assumerne la guida si è trasformata, dopo la guerra di giugno, in una ritrovata pubblica intesa tra l'Egitto e i suoi rivali tradizionali.

Ma non è ancora chiaro quali vantaggi diplomatici ne sono così derivati all'uno o all'altro dei candidati all'egemonia.

Infine le conseguenze del conflitto hanno offerto l'occasione ai Russi di aumentare sostanzialmente la loro presenza nel Me

dio Oriente ed hanno incrementato l'inquietudine dei circoli politici occidentali per la presenza della flotta russa nel Mediterraneo. Dal punto di vista occidentale l'interrogativo di maggior peso a cui dare una risposta resta questo: l'aumento della presenza russa - particolarmente impegnata nella ricostituzione degli eserciti arabi distrutti - indica semplicemente un tentativo di riacquistare prestigio diplomatico, o è invece il segno di un interesse politico di più vasta portata in questa area?

LA CRISI ARABO-ISRAELIANA

Un perdurante conflitto di interessi tra Israele e i suoi vicini arabi ha portato in maggio alla crisi ed alla guerra, in larga misura a causa della confluenza di due processi politici connessi. In primo luogo, vi sono state maggiori pressioni nella ala "progressista" del mondo arabo - Egitto e Siria - a reagire con la forza alle rappresaglie israeliane, contro le incursioni all'interno di Israele del "Al Fatah" sostenute dai siriani; e in secondo luogo vi sono state maggiori pressioni in Israele per azioni più ferme volte a prevenire queste incursioni esterne. Il primo di questi processi politici è stato avviato dagli attacchi in grande stile di Israele contro la Giordania nel novembre del 1966 e contro la Siria nell'aprile del 1967 - rappresaglie che sembrava dimostrassero la volontà dell'Egitto di non intervenire in aiuto degli stati arabi minacciati. Questi eventi hanno portato l'Unione Sovietica, all'inizio di maggio a mettere in guardia Siria ed Egitto dell'imminenza di un attacco israeliano alla Siria; l'avvertimento era forse una rappresentazione fedele dei sentimenti di Israele ma era in concreto destituito di fondamento: la minaccia di 11 - 13 brigate di cui parlavano i russi avrebbe significato l'impegno di un terzo dell'esercito israeliano completamente mobilitato.

La seconda di queste tendenze politiche ha indotto il premier di Israele Levi Eshkol, l'11 e il 13 maggio, a minacciare che Israele avrebbe risposto ad ulteriori attacchi di "Al Fatah", "dove, quando e come noi decideremo". Questa dottrina della "rappresaglia massiccia" (reazione costante di Israele), può essere stata ideata per prevenire incursioni durante le celebrazioni della festa di indipendenza israeliana, il 15 maggio - incursioni che avrebbero costretto Israele ad effettuare rappresaglie che a loro volta avrebbero aumentato i rischi di guerra. Ma, poichè, le di-

chiarazioni di Eskoi vennero fatte in coincidenza con gli avvertimenti dei russi, ebbero l'effetto di precipitare la crisi che desideravano evitare.

La crisi stessa è stata prevalentemente un processo di mutua "escalation" degli obiettivi politici. Il presidente Nasser riuscì a far allontanare le forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF), a chiudere gli stretti di Tiran alle navi di Israele ed a ottenere un completo appoggio verbale di tutti i membri della lega araba - il tutto senza arrivare alla guerra.

Per quanto riguarda gli Israeliani essi dovevano controbattere nei primi giorni di crisi una minaccia militare iniziale rappresentata da sette divisioni egiziane nel deserto del Sinai e nella striscia di Gaza. A causa della mancanza di entroterra, di frontiere strategiche e di possibilità di allarme tempestivo di fronte ad un attacco aereo, Israele non poteva prendere in considerazione una guerra difensiva. Minacce meno serie erano costituite dallo annuncio del Cairo riguardante gli stretti di Tiran il 22 maggio e dal patto Nasser-Hussein, il 30 maggio. Ma non appena le minacce aumentarono di violenza e di entità e sorsero dubbi sul valore pratico delle garanzie occidentali, lo stesso clima politico di Israele cambiò in maniera significativa. La minaccia globale posta al futuro stesso di Israele determinò l'accantonamento di quello che era stato il tema centrale del dibattito politico israeliano: evitare la guerra nel 1967. Pertanto mentre gli obiettivi apparenti di Nasser si allargavano, così pure succedeva per quelli di Israele: evitare la guerra avrebbe richiesto di più che la rimozione delle concrete minacce a breve termine ai suoi dichiarati interessi vitali. Le grandi potenze occidentali si mossero troppo lentamente e senza decisione. Per Israele la sola via d'uscita nel contesto politico e strategico dominante era la guerra.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite U Thant fu incapace di evitare l'allontanamento dell'UNEF dalla striscia di Gaza, dalla frontiera del Sinai tra Israele ed Egitto, e da Sharm-el-Sheikh, l'avamposto che domina gli stretti di Tiran. Ma la debolezza diplomatica delle Nazioni Unite nella crisi del Medio Oriente, non può essere imputata solo a lui, la colpa è piuttosto delle grandi potenze che per dieci anni si erano accontentate di lasciare che l'UNEF mantenesse un instabile equilibrio tra l'Egitto ed Israele. Anche Israele mancò di cooperare e non permise

che le forze UNEF facessero servizio di pattuglia dalla propria parte della linea di demarcazione stabilita nell'armistizio, mossa che avrebbe avuto importanza psicologica, se non militare. Durante la crisi U Thant chiese al governo di Israele se l'UNEF avrebbe potuto attraversare la linea armistiziale (ADL), ma ottenne un rifiuto.

Le principali potenze si erano anche permesse di attuare una rischiosa politica di squilibrio, fornendo armi a tutti i contendenti dei due conflitti medio orientali: quello tra Israele e stati a rabi e quello tra stati arabi "progressisti" e "tradizionalisti". La Russia è stata il principale fornitore di armi alle forze armate e giziane, siriane e irachene; la Francia ha equipaggiato gran parte delle forze aeree israeliana; l'Inghilterra e l'America hanno fornito il resto delle armi di Israele e insieme hanno equipaggiato Giordania e Arabia Saudita.

All'inizio le principali potenze avevano a disposizione i mezzi con i quali evitare la guerra. Tuttavia il governo francese non andò oltre un tentativo, non troppo convinto, di ottenere l'appoggio russo per un tentativo congiunto delle quattro potenze nei confronti dei belligeranti. Il governo sovietico cercava apparentemente di indirizzare Nasser sulla via della cautela, sebbene non abbia efficacemente cooperato con le potenze occidentali, per controllare la crisi che dopo il secondo giorno di guerra.

In Occidente la responsabilità maggiore fu assunta dagli Stati Uniti, anche se l'Inghilterra si era associata ai loro sforzi di pace. La crisi sembrò cogliere Washington di sorpresa, e la prima dichiarazione del presidente Johnson sulla questione, il 23 maggio, ricordava solo gli immediati problemi relativi alla sicurezza di Israele, senza menzionare nessuno dei vasti temi connessi, come quello dei rifugiati palestinesi. Purtroppo questo passo americano per la pace rassomigliava a quello dell'associazione degli utenti del Canale di Suez nel 1956: ci fu una dichiarazione collettiva delle potenze marittime sul diritto al libero passaggio attraverso lo Stretto di Tiran. Questa proposta però fu appoggiata fermamente solo da sette nazioni. Come linea politica di riserva fu proposta la costituzione di una forza navale internazionale, ma la sua progettazione fu accantonata per lo scoppio della guerra.

Le grandi potenze si rivelarono incapaci di evitare la

guerra, poichè mancavano interessi comuni rilevanti, avevano pochi mezzi per influire direttamente sugli antagonisti, all'infuori di un intervento militare, e furono in larga misura incapaci di valutare il rapido cambiamento degli obbiettivi politici sia di Israele che degli stati arabi, mentre la crisi si sviluppava. Esse si limitarono ad evitare le conseguenze di breve termine del conflitto: una partecipazione diretta alle ostilità o un confronto diretto tra di loro.

LA GUERRA DI GIUGNO

La guerra scoppiò la mattina del 5 giugno, con un attacco preventivo delle forze aeree israeliane contro tutti i 19 aeroporti egiziani. In meno di tre ore il grosso delle forze aeree egiziane era stato distrutto. Le forze di terra israeliane avanzarono lungo tre direttrici nella penisola del Sinai, e dopo le prime furiose battaglie aggirarono e distrussero gran parte dell'esercito egiziano con una condotta di guerra estremamente agile. Sharm-el-sheil fu occupata l'8 giugno da un attacco congiunto di forze aviotrasportate e navali, i primi reparti israeliani raggiunsero il canale di Suez la mattina del 9.

Ad oriente re Hussein non volle o non potè evitare di essere coinvolto nella guerra e in due giorni e mezzo di combattimenti perse Gerusalemme e i territori ad Ovest del Giordano. Le sue modeste forze aeree furono distrutte durante il primo giorno, mentre anche quelle dell'Iraq e della Siria cessavano di combattere.

La Siria rimase più o meno fuori dal conflitto fino a quando fu attaccata essa stessa il 9 giugno, dopo che la sua artiglieria aveva fornito il pretesto ad Israele per ignorare una risoluzione di "cessate il fuoco" delle Nazioni Unite. Nel pomeriggio di sabato 10 giugno le forze militari israeliane avevano completamente cambiato la mappa strategica del Medio Oriente.

LE CONSEGUENZE

Per il resto dell'anno, la situazione della regione è stata oggetto di sforzi intensi da parte della Lega araba, delle Nazioni Unite e di numerose singole personalità - in particolare il ma-

resciallo Tito - allo scopo di provocare o un mutamento del nuovo status quo, o una soluzione più stabile dei problemi esistenti.

Le potenze della Lega araba tennero le loro 4^a conferenza al vertice a Khartum nel tardo agosto, e raggiunsero un accordo sull'uso di tutti i mezzi politici onde "cancellare le tracce dell'aggressione". Si misero anche d'accordo sul fatto che non era opportuno iniziare un altro conflitto armato con Israele, anche se si manifestò la tendenza a considerare la guerra di giugno come una battaglia perduta in una guerra non ancora finita. Sul piano dei risultati pratici la Giordania e l'Egitto ricevettero rispettivamente 112 e 226 milioni di dollari all'anno da parte del Kuwait (154), dall'Arabia Saudita (140) e dalla Libia (84). Questo aiuto rappresenta il prezzo che le nazioni produttrici di petrolio hanno pagato per porre fine all'embargo arabo, introdotto durante la guerra come arma economica sulle spedizioni di petrolio verso gli stati imperialisti. La somma pagata all'Egitto dovrebbe contribuire ad equilibrare le perdite causate dalla chiusura del Canale di Suez, che era stato bloccato dalle navi deliberatamente affondate all'inizio della guerra. L'Egitto è stato incoraggiato da alcuni stati arabi a perseverare nel tener chiuso il canale, esercitando così pressioni economiche nei confronti degli stati occidentali. D'altro canto sembra che il valore di queste pressioni tenda a diminuire, poichè le nazioni occidentali produttrici di petrolio, hanno aumentato le loro ordinazioni di super petroliere, troppo grandi per passare cari che attraverso il canale.

Tra i molti sforzi inutili diretti al raggiungimento di una intesa qualunque tra Israele ed i vicini stati arabi, i più promettenti sono stati quelli effettuati nell'ambito delle Nazioni Unite. In novembre una risoluzione appoggiata dagli inglesi ha ottenuto un consenso unanime al Consiglio di Sicurezza. In essa si affrontano un'ampia serie di problemi: ritiro delle forze armate israeliane; fine di ogni atto di guerra; rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità di tutti gli stati della regione; libertà di navigazione attraverso le vie d'acqua internazionali; un'equa soluzione del problema dei rifugiati; la creazione di zone smilitarizzate. La risoluzione proponeva anche che il segretario generale nominasse un suo rappresentante. La persona scelta da U Thant, lo svedese Gunnar Jarring, ha iniziato la sua missione con scarse probabilità di successo.

All'inizio della guerra le tre potenze occidentali hanno ufficialmente interrotto la fornitura di armi ai belligeranti, per quanto si sia sovente avuto notizia di ricorrenti spedizioni da parte della Francia verso Israele. Dopo la guerra gli Stati Uniti, in particolare, hanno tentato di impedire una ripresa della vecchia politica dell'equilibrio delle armi. Ma la volontà del governo sovietico di rifarsi delle sue sconfitte diplomatiche - non solo di fronte al mondo arabo, ma anche di fronte alla Cina - ha portato come ben si comprende, ad un notevole riequipaggiamento degli eserciti e delle aviazioni arabe sconfitte, con la sola eccezione della Giordania, che ha continuato ad essere riluttante nell'accettare forniture sovietiche. Alcune stime valutano il grado di riequipaggiamento effettuato con materiale proveniente dalla Russia nella misura dell'80/100 per cento - l'ultima cifra è stata formulata dal presidente Nasser - ma può essere in effetti molto meno elevato, almeno nel caso dell'Egitto.

In Occidente, come si è detto, la Francia ha ripreso le forniture di materiale "difensivo" ad Israele, e in Dicembre ha accettato un'ordinazione dall'Iraq per caccia-bombardieri Mirage (aereoalpi che aveva rifiutato di cedere ad Israele) senza tuttavia impegnarsi per la consegna. L'Inghilterra ha spedito 18 carri armati del tipo Centurion ad Israele e tre caccia del tipo Hunter alla Giordania: ed anche gli Stati Uniti in Ottobre hanno deciso di completare la consegna di vecchie ordinazioni di armi ad Israele, Libano, Arabia, Saudita, Marocco, Libia e Tunisia. La Giordania non è stata inclusa in questa lista.

Sul finire dell'anno sembrò che non vi fosse nessuna possibilità di risolvere durevolmente questo endemico conflitto del Medio Oriente, anche se si avvertiva un certo miglioramento nelle relazioni tra gli "imperialisti" - Inghilterra ed America - e gli stati arabi, eccettuata la "militante" Siria. L'Egitto e l'Inghilterra riallacciarono i loro rapporti diplomatici in novembre; re Hussein nei suoi sforzi per ottenere l'appoggio dell'accidente, si spinse fino al punto di concedere ad Israele il "diritto di esistenza". La Siria invece non si è scostata dalle sue rigide direttive politiche ed ha ricominciato a sostenere le incursioni di Al Fatah contro la riva occidentale del Giordano. Come nel passato il governo israeliano si è dichiarato pronto a rispondere con rappresaglie militari. Si sono verificati anche molti scontri di confine, culminati in un attacco da parte dell'a-

viazione israeliana contro carri armati giordani in Novembre.

Il più serio incidente postbellico è avvenuto a metà ottobre, quando una vedetta lanciamissili egiziana del tipo Komar, di fabbricazione sovietica, ha attaccato ed affondato il cacciatorpediniere israeliano Eilat, in missione di pattugliamento vicino o entro il limite di 12 miglia delle acque territoriali egiziane. E' stato evidentemente un tentativo egiziano di "dimostrare" che l'occupazione da parte di Israele di terre arabe era incompatibile con la pace. La risposta di Israele è arrivata qualche giorno più tardi, con il bombardamento e la quasi completa distruzione della principale raffineria di petrolio egiziana a Suez.

PRESENZA SOVIETICA NEL MEDITERRANEO

Era troppo presto alla fine dell'anno per dire se le conseguenze a lungo termine della guerra sarebbero state svantaggiose per una o per ambedue le superpotenze: l'esito sarebbe dipeso in particolare dal grado del futuro impegno sovietico nel Medio Oriente. Durante l'anno si verificò deliberatamente una accresciuta attività navale sovietica nel Mediterraneo; - forse non una dilatazione della forza ma un aumento del naviglio di appoggio e dell'utilizzazione di installazioni portuali come quelle di Alessandria. La guerra stessa ha reso evidente che il Mediterraneo non poteva più essere considerato un mare riservato esclusivamente all'occidente; anche se la potenza militare sovietica sembrava essere inferiore in questo settore. Le nazioni occidentali erano preoccupate dal fatto che la Unione Sovietica avesse deciso di compensare questa inferiorità migliorando l'armamento e la mobilità delle sue forze, in modo da poter intervenire ovunque i suoi interessi fossero in gioco. A giudicare dall'atteggiamento che i Russi hanno mostrato in passato nei confronti dei loro impegni nel Medio Oriente, sembrava improbabile che vi fosse un drammatico aumento dell'intervento politico e militare sovietico nel Mediterraneo. Tuttavia malintesi causati da eccessivi timori occidentali di un'azione aggrante, potrebbero portare ad un futuro irrigidamento nel Mediterraneo.

Alla fine dell'anno era da ritenersi probabile che tutti i tentativi russi di esercitare la propria influenza sugli stati arabi o mediterranei, senza pensare ad un intervento diretto - come nello Yemen - incontrerebbero le stesse frustrazioni che

hanno subito per molti anni analoghe politiche occidentali. Già alla fine del '67 vi erano stati segni, che l'Egitto era molto meno dipendente dall'Unione Sovietica, di quanto prevedevano gli esperti pochi mesi prima.

Ma l'interesse sovietico per il Mediterraneo occidentale potrebbe avere un significato più esteso. Con lo sviluppo di super petrolifere e di navi da carico di grandi dimensioni, il canale di Suez sta perdendo per l'Occidente d'importanza sia economicamente che strategicamente. Ma l'Unione Sovietica sta assumendo una parte sempre più impegnativa nel futuro politico e strategico dell'India e per i Russi quest'ultima è raggiungibile per via marina solo attraverso Suez. Che Mosca aspiri a divenire il guardiano di Suez per le stesse ragioni che spinsero l'Inghilterra a divenirlo 80 anni fa?

LO YEMEN

La guerra civile nello Yemen fra le forze repubblicane, rafforzate da unità dell'esercito egiziano, e le forze realiste, aiutate dall'Arabia Saudita, è entrata nel suo quinto anno. In giugno la Croce Rossa Internazionale ha confermato che un villaggio realista aveva subito un attacco egiziano con l'uso di gas venefici il 10 maggio. Una serie di combattimenti terrestri è scoppiata in luglio, ma il più importante evento dell'anno è stata la decisione del governo egiziano, ai primi di agosto, di dare nuovo vigore all'ormai dimenticato accordo di Jiddah dell'agosto del '65. Questo accordo fra Egitto e Arabia Saudita prevedeva il ritiro in 10 mesi delle forze egiziane dallo Yemen, e un plebiscito per stabilire il futuro governo di quel paese diviso. L'interesse del presidente Nasser a liquidare questo suo investimento improduttivo nello Yemen è stato ovviamente determinato dalla sconfitta di giugno.

All'incontro al vertice di Khartum il premier sudanese Mohammed Mahgoub ha negoziato un accordo tra Egitto e Arabia Saudita, in base al quale il primo avrebbe ritirato le sue forze, forse circa 40.000 uomini, e quest'ultima avrebbe cessato di aiutare la parte realista. Un plebiscito sarebbe poi stato tenuto in tutto lo Yemen. Un comitato di tre nazioni, composto da Iraq, Marocco e Sudan fu costituito per la supervisione dell'accordo e per

riferire ai governi dell'Egitto e della Arabia Saudita gli eventuali ostacoli che la sua attuazione avrebbe incontrato. All'accordo si oppose il regime repubblicano, che non era stato consultato e che vedeva il proprio avvenire messo in pericolo senza l'aiuto militare egiziano. Il regime del presidente Sallal fu infatti rovesciato con un colpo di stato a novembre. Sembrò che il nuovo governo repubblicano fosse riuscito a raggiungere un accordo sulla cessazione dei combattimenti, ma il conflitto si riaccese immediatamente. Alla fine dell'anno le forze realiste, che sembra fossero ancora sostenute dall'Arabia Saudita hanno ottenuto grossi successi nell'attacco alla capitale della repubblica San'aa, e il futuro della repubblica si è palesato ancora una volta oscuro.

Le inquietudini occidentali riguardanti lo Yemen si sono fatte più vive alla notizia che la penetrazione russa progrediva con l'avvicinarsi di dicembre, mese fissato per il ritiro finale delle truppe egiziane. All'inizio di dicembre arrivò la notizia che un aereo da caccia repubblicano abbattuto dai realisti era pilotato da un russo. Si affermò inoltre che l'Urss aveva fornito ai repubblicani un certo numero di jet da caccia - si pensò che fossero 24 Mig 19 - oltre a una grande quantità di rifornimenti e ad un adeguato aiuto finanziario per le forze armate repubblicane. Fondi occidentali hanno reso noto che almeno 50 tecnici e consiglieri russi erano impegnati nelle Yemen. D'altronde non vi fu assolutamente nessuna indicazione che questa limitata partecipazione russa alla guerra civile yemenita facesse parte di un più largo piano di intervento russo negli affari della penisola araba o nelle aree vicine.

ADEN

All'estremità meridionale della penisola, la colonia inglese di Aden e il resto della federazione dell'Arabia del Sud erano stati preparati durante il 1967 all'indipendenza e al ritiro "durante il 1968" delle forze inglesi, come era stato promesso nella rivista "British Defence Review" del 1966. Per gli inglesi, l'importanza strategica di Aden si era attenuata con la perdita dei diritti di sorvolo del Sudan. In effetti un trattato di difesa con la federazione dell'Arabia del Sud sarebbe stato più un danno che un vantaggio.

Si trattava di un problema di transazione, complicato

dalla presenza delle forze egiziane nel vicino Yemen. Ci si trovava di fronte ad una scelta difficile: gli inglesi dovevano ritirarsi in fretta per limitare gli svantaggi, o dovevano tentare di aiutare il governo federale, una creazione inglese del 1959, provvedendo alla sua sicurezza interna e alla difesa contro possibili minacce provenienti dal nord?

Il governo inglese scelse la seconda alternativa e dovette far fronte ad una continua opposizione da parte di vari gruppi nazionalisti in tutta la federazione. Al principio dell'anno gli inglesi hanno accettato una missione dell'ONU - decisione questa che ricordava la loro politica in Palestina nel 1947 - ma ciò ha comportato solamente ulteriori incertezze e disagi. Finchè, in un ultimo sforzo per salvare la federazione, l'Inghilterra ha annunciato in giugno un aiuto più ingente all'esercito federale, promettendo perfino di mantenere una forza navale nella regione per sei mesi dopo l'indipendenza oltre ad un certo numero di bombardieri - V - dislocati a Masirah per almeno altrettanto tempo. Il governo federale avrebbe desiderato ovviamente un aiuto ancora maggiore.

Ma questi sforzi non hanno permesso al governo britannico nè di consolidare il governo federale nè di trovare un'alternativa valida. In giugno un ammutinamento di soldati federali ha portato all'occupazione per due settimane da parte di terroristi del distretto che comprende il distretto Crater di Aden, e la morte di diciassette soldati inglesi. Contemporaneamente gli inglesi stavano cedendo il controllo della situazione al di fuori di Aden all'esercito federale; malgrado ciò, quando i duemila soldati inglesi e i funzionari politici si sono ritirati, le forze del fronte di liberazione nazionale (NLF), un gruppo veramente indigeno che aveva combattuto quattro anni per l'indipendenza, hanno cominciato ad estendere il loro controllo su questa regione.

Il ritiro delle forze inglesi da Aden, cominciato verso la fine di agosto, fu seguito dal rapido collasso, avvenuto il 3 settembre, del governo federale. In ottobre i capi del NLF e quelli della organizzazione rivale sostenuta dagli egiziani, il fronte per la liberazione dello Yemen del Sud occupato (FLOSY) si sono incontrati al Cairo per cercare di comporre le loro divergenze ed accordarsi su un governo ad interim. Il governo inglese, però, il due novembre annunciò che l'indipendenza sarebbe stata de

finitivamente concessa entro quello stesso mese, invece che il 19 gennaio 1968 - mutamento di indirizzo questo destinato a ridurre le perdite inglesi e a promuovere l'unità tra NLF e FLOSY. Invece questo annuncio inglese riaccese la lotta tra i due fronti. In pochi giorni il FLOSY crollò e l'esercito federale si schierò decisamente dalla parte dell'NLF.

Ne seguirono negoziati tra NLF e il governo britannico a Ginevra, nel corso di essi l'Inghilterra dichiarò di voler continuare a fornire aiuti civili e militari al paese di nuova indipendenza per almeno sei mesi; il 30 novembre fu proclamata la Repubblica del popolo dello Yemen del Sud. Il ritiro delle forze egiziane dallo Yemen significò inoltre che gli impegni inglesi per l'invio di bombardieri - V - e di una forza navale erano diventati tanto inutili quanto inaccettabili per l'NLF: ecco uno dei tanti esiti fortuiti di una politica poco chiara.

All'infuori degli oscuri timori occidentali per un possibile futuro interesse sovietico nello Yemen del Sud, i soli problemi strategici di una qualche importanza rimasti in piedi in quella regione, riguardavano l'isola di Perim, alle bocche del Mar Rosso. Un piano inglese di internazionalizzazione dell'isola sotto l'egida delle Nazioni Unite è fallito, per cui si teme che lo Yemen del Sud possa un giorno rifiutare il diritto di passaggio alle navi israeliane che entrano o che escano dal Mar Rosso.

LA CRISI DI CIPRO

In novembre per la terza volta in dieci anni la guerra civile a Cipro ha quasi fatto scoppiare un conflitto armato tra Grecia e Turchia. La crisi ha avuto inizio a metà novembre, quando i greco-ciprioti esercitarono in modo provocatorio il loro diritto di pattugliamento attraverso due villaggi turco-ciprioti. La Turchia decise di adottare una reazione smisurata a questi incidenti per forzare un confronto definitivo sull'intera questione dello status della minoranza turca nell'isola. In particolare chiese il ritiro delle truppe greche stimate dagli 8.000 ai 12.000 uomini, venuti a Cipro illegalmente nel 1964. La stessa Turchia probabilmente manteneva di stanza sull'isola una forza molto maggiore dei 650 uomini previsti dai trattati del 1960.

Alla fine di novembre, forse turche erano state ammassate sulla costa in preparazione di un'invasione mentre si verificavano tensioni al confine greco-turco. La Turchia può aver scelto questo momento per accelerare la crisi a causa del crescente dissidio tra il presidente cipriota, l'arcivescovo Makarios e il regime di destra che aveva preso il potere pochi mesi prima ad Atene. In verità l'appoggio greco-cipriota all'Enosis (unione) con la Grecia non era mai stato così debole. Con lo svilupparsi della crisi, divenne evidente che il governo greco era in svantaggio; in realtà la vicenda ha dimostrato il valore che ha in una crisi la superiorità militare locale e la volontà di usarla in modo sproporzionato ai problemi politici in questione. Era evidente la necessità di un mediatore e ne comparvero tre: uno inviato dal Segretario generale delle Nazioni Unite, José Rolz-Benet; uno fu il segretario generale della Nato, Manlio Brosio, e infine un'inviato del presidente Johnson, Cyrus Vance. Vance divenne il protagonista grazie alle strette relazioni tra Stati Uniti e i due alleati della Nato ed anche per l'aiuto finanziario ad essi fornito. Dal punto di vista americano la crisi non poteva arrivare in un momento meno propizio dal momento che la Nato era già duramente impegnata a promuovere coesione tra Grecia e Turchia su un fianco "esposto" dell'alleanza.

Vance garantì una soluzione della crisi che rappresentava una sconfitta per il governo greco: le sue forze dovettero ritirarsi da Cipro entro la metà di Gennaio 1968. Per lo meno in quel momento l'Enosis non era attuabile.

La relativa assenza di lotte tra i villaggi nel 1967 può essere attribuita in parte agli sforzi delle truppe delle Nazioni Unite presenti a Cipro (UNIFICYP) - il che contrasta marcatamente con il ruolo delle Nazioni Unite nel deserto del Sinai tempo prima. In realtà, la differenza tra le due crisi del Medio Oriente ha fornito alcuni insegnamenti sul controllo delle crisi. Il più importante di questi è stato senza dubbio che una super-potenza che non rinunci alle sue responsabilità nel controllo di una crisi e che abbia una significativa influenza su entrambe le parti in conflitto, può effettivamente svolgere un'azione efficace. A Cipro il ruolo degli Stati Uniti è stato rilevante, malgrado la Unione Sovietica, anche se senza molta convinzione, avesse deciso di assumere una funzione periferica di appoggio apparente ai Turchi e ai greco-ciprioti contemporaneamente. Benchè nessuna

soluzione durevole sia stata trovata per i problemi di fondo, la guerra è stata evitata, e questo fatto, nel contesto del Medio Oriente è già un risultato positivo.

L'AFRICA

L'Africa nel 1967 è stato un continente quasi libero da guerre ma tormentato da insurrezioni civili. Non solo non vi furono nuove guerre internazionali, ma una delle poche esistenti - quella fra il Kenya e la Somalia - formalmente finì con l'accordo di Arusha in ottobre.

Il tipo di violenza internazionale in Africa continua a rafforzare l'opinione che "le armi fanno le guerre". Quei pochi stati africani che sono stati impegnati in guerre negli ultimi dieci anni sono stati quelli armati più pesantemente. La Somalia, con un gran numero di carri armati e jet sovietici, continua la sua lotta contro l'Etiopia, ora fortemente armata fra gli altri, dagli Stati Uniti. Su un'altra frontiera tesa, quella fra Algeria e Marocco, l'anno è passato senza gravi incidenti ma l'accumulo delle armi è continuato da entrambe le parti. Altrove gli eserciti erano assorbiti completamente dalla procedure domestiche. In effetti il 1967 in Africa è stato l'anno della "digestione" militare. Gli eserciti nel Ghana, in Nigeria, Togo, Dahomey, Upper Volta, Chad, Repubblica Centro Africana e Congo (Kinshasa) - a cui si è aggiunta all'inizio dell'anno la Sierra Leone - cercano di assimilare il loro potere politico recentemente conquistato.

I risultati sono stati vari. Un ovvio successo è stato il Ghana, dove la gratitudine popolare per la caduta di Nkrumah

continuava ad essere abbastanza forte da sostenere una politica economica ferma. Ma l'assassinio del Generale Kotoka, uno degli artefici della caduta di Nkrumah's ha ricordato la vulnerabilità di questi regimi - non tanto di fronte ad un controllo civile quanto per le rivalità fra le forze armate. (Il tenente Arthur, che ha condotto la rivolta, si dice che accarezzasse l'ambizione di essere il primo tenente della storia africana a conquistare il potere). Un cambiamento siffatto produsse un nuovo presidente nel Dahomey, il colonnello Alley al posto del generale Soglo. Uno sconvolgimento più importante si è avuto nell'esercito egiziano in seguito alla sua sconfitta nel Sinai; ma il presidente Nasser si è comportato in modo da sopravvivere, benchè pubblicamente abbia offerto le dimissioni. Nel Congo il morale dell'esercito è migliorato decisamente fintantochè il generale Mobutu si è sentito pronto a licenziare tutti gli ufficiali mercenari stranieri nel paese. Ciò sfortunatamente ha portato ad un ammutinamento del 6° Comando di mercenari, seguito da vigorose rappresaglie da parte dell'esercito congolese, nelle quali sono stati uccisi dei civili bianchi.

MANCANZA DI COLPI DI STATO CIVILI

Queste ribellioni tuttavia, sono apparse superficiali, almeno nel senso che in nessuna di esse sra stato sfidato seriamente il potere politico dell'esercito. In verità la conquista del potere da parte dell'esercito sembra aver offerto un fondamentale equilibrio ad alcuni paesi. Solo in uno di questi l'esercito si è sottomesso al potere civile negli anni recenti - nel Sudan, dove i militari si dimostrarono insufficientemente esperti nella capacità di governo per soddisfare la maggioranza della popolazione. Questa inadeguatezza potrebbe palesarsi altrove. Ma uno degli ostacoli più importanti al ritorno del potere politico civile è altrettanto forte in Africa come in Asia o nell'America Latina: cioè i più qualificati candidati civili sono precisamente quelli la cui condotta originariamente causò l'intervento dell'esercito. Con lo esilio di Nkrumah questa condizione non si presenta nel Ghana; e qui almeno un ritorno al potere civile sembra possibile questo anno.

Una regione del continente è rimasta immune dall'epidemia del colpi di stato: l'Africa orientale. La principale ragione è stata indubbiamente la forza delle istituzioni civili in que-

sti paesi; ma un altro fattore comune è stato importante: gli eserciti di tutti questi paesi hanno legami con l'Europa. Il Kenya, il Malawi e lo Zambia impiegano ufficiali bianchi, mentre la Tanzania ha numerose missioni militari straniere. Sembra troppo singolare per essere una coincidenza che, fra i paesi anglofoni, quelli che hanno completato l'africanizzazione dei loro eserciti, hanno subito colpi di stato militari (p. e. quelli occidentali), mentre quelli che non hanno completato questo processo non li hanno avuti. Forse il fattore rilevante in questo caso è semplicemente che un ufficiale europeo non ha, nè può essere sospettato di avere, fedeltà per altri che per il governo locale.

La più grande ribellione militare interna è stata naturalmente quella nigeriana. Ciò, tuttavia, non è stata una semplice lite fra militari; nè è stata direttamente dovuta al cambio di potere militare che la precedette. E' vero che la ingenua politica del generale Ironsi tese ad aggravare l'attrito fra gli Ibo e il resto della Nigeria. Lo storico potrebbe anche individuare un'ulteriore causa di tensione nelle relazioni personali dei colonnelli Gowon e Ojukwu, le cui carriere militari avevano già generato un senso di concorrenza fra di loro. Ma nell'opinione della maggioranza i fattori militari potrebbero essere considerati superficiali se paragonati con la tensione sociale in una popolazione multilingue di 55 milioni. Considerando le pressioni centrifughe agenti in ogni stato africano, una secessione difficilmente si sarebbe potuta evitare in un paese con una popolazione più che doppia rispetto ad ogni altra nel continente.

DURA PROVA DELL'UNIONE

In realtà, l'esercito della Nigeria aveva subito fatto ogni cosa in suo potere per salvare l'unione. Era una forza non-tribale come nessun'altra in Africa; benchè gli Ibo predominassero nei quadri degli ufficiali, una deliberata politica di reclutamento basata su quote regionali aveva incominciato a ristabilire l'equilibrio. L'esercito era rispettato come imparziale quando scoppiarono disordini tribali, mentre la polizia non lo era. Esso detestava di essere usato per sorvegliare i brogli elettorali delle regioni occidentali, e fu pronto ad intervenire nel 1966 solo quando considerò che la sopravvivenza dello stato fosse messa in pericolo dalle macchinazioni di una cricca nord-occidentale. Ma da allora le stesse tensioni che avevano afflitto la comunità civile cominciarono ad a-

gitare anche i militari.

La guerra che è seguita merita di essere considerata per gli ammonimenti che offre ad altre parti dell'Africa. Militarmente non ci sono state sorprese nei primi mesi di guerra, che hanno occupato l'intera seconda metà del '67. Questa è stata una guerra convenzionale e i presagi di una invasione convenzionale, fatta da un paese in via di sviluppo, non erano buoni. Negli ultimi dieci anni nessun paese di questo tipo ha condotto a termine con successo una invasione contro un vicino di forza lontanamente comparabile; e molti hanno fallito. Almeno due problemi sembrano risultare insuperabili. In primo luogo la logistica - forniture, comunicazioni e manutenzione - richiede enormi sforzi a un esercito moderno e in un ambiente ostile essi sembrano eccessivi per paesi in via di sviluppo. In secondo luogo pochi di questi eserciti hanno sviluppato quadri di ufficiali bastanti per resistere a perdite senza un crollo del sistema di comando. Ambedue queste considerazioni erano particolarmente valide nel caso dell'esercito nigeriano di 8.000 uomini. Esso era un corpo altamente disciplinato, molto efficiente nei compiti di sicurezza interna. Ma non era mai stato inteso come uno strumento di invasione nè avrebbe potuto diventarlo con un semplice aumento degli effettivi. Di qui, in mezzo ad altri motivi, il graduale finire delle offensive da entrambe le parti; nessuno dei due poteva sopravvivere a lungo in territorio nemico. Alla fine dell'anno è sembrato possibile che le forze federali potessero occupare le ultime città del Biafra. Quello che era certo era che la guerra sarebbe entrata in una fase di guerriglia con schiacciante vantaggio per i difensori, ben armati e protetti dalle fitte foreste tropicali.

Entrambe le parti hanno chiesto aiuto al mondo esterno e entrambe ne hanno ottenuto una certa quantità. Le forze federali hanno comprato piccole armi dall'Inghilterra e aerei da caccia del tipo Mig dalla Russia. Il Biafra, benchè circondato, ha potuto ottenere armi portoghesi mediante trasporti aerei che arrivavano a Port Harcourt: i trasporti scaricavano rapidamente ed erano protetti dalla grande sicurezza dell'isola Sao Tomè. Il Biafra possedeva anche elicotteri Alouette, come pure due B-26.

Ma ambedue le parti hanno raggiunto rapidamente il punto in cui nessun nuovo acquisto di armi aveva un qualche valore senza l'aiuto di mercenari. Ambedue hanno cominciato ad assol-

darli ed alla fine lo hanno ammesso; le forze federali hanno piloti egiziani e le forze del Biafra hanno piloti e forse anche soldati francesi.

L'OAU

Lentamente la guerra si è andata estendendo. Comunque, quali che fossero le loro intenzioni, le maggiori potenze difficilmente avrebbero potuto fare meno per avvicinare la pace. La organizzazione dell'unità africana ha fatto dei tentativi con maggiore concinzione - spinta parzialmente, senza dubbio, dalle apprensioni dovute al principio di secessione. Una delegazione presidenziale con ampi poteri ha tentato delle mediazioni verso la fine dell'anno; sfortunatamente non è riuscita ad incontrare che il generale Ankrah del Ghana, che aveva oltretutto svolto un ruolo di media importanza. Questo è stato uno dei maggiori insuccessi dell'OAU. Ma è stato bilanciato da un notevole successo sull'altro lato del continente. Ci si riferisce alla dichiarazione di Arusha, del 28 ottobre, che formalmente ha posto fine a quattro anni di lotta lungo il confine Kenya-Somalia. All'inizio del 1968 l'accordo era stato cementato dalla ripresa di relazioni diplomatiche. Si verificano ancora scontri, ma solo sporadicamente.

L'accordo mostra cosa può essere fatto in Africa da una mediazione amichevole; in questo caso un ruolo preminente è stato sostenuto dal presidente dello Zambia, Kaunda.

IL NEMICO BIANCO

Durante l'anno è apparso chiaramente che gli sforzi per un mutuo aiuto militare potrebbero essere subordinati all'obiettivo più spettacolare di rovesciare la supremazia bianca nel sud. Lo anno trascorso ha mostrato un percettibile progresso di questo programma, pur rivelando nello stesso tempo la gravosità del compito. In agosto almeno 80 guerriglieri riuscirono, per la prima volta, ad oltrepassare le forze di sicurezza della Rhodesia lungo la linea dello Zambesi. Ma non ottennero molto. Come Salisbury si affrettò a sottolineare, l'invasione non suscitò una risposta fra gli africani della Rhodesia. Il Sud Africa mostrò le sue intenzioni mandando una polizia di sicurezza ad operare coi rho-

desiani. L'operazione servì soprattutto a rammentare le difficoltà di terreno che i guerriglieri devono affrontare: la mancanza di ripari compatti, così importanti per nascondersi e per provvedere agli approvvigionamenti. A parte un graduale aumento della tensione, la posizione militare nell'Africa meridionale ha subito pochi cambiamenti nel 1967. La marina britannica ha continuato il suo blocco del petrolio. Ma la strada dei rifornimenti via terra dal Sud Africa era rimasta aperta; e l'economia rhodesiana, benché danneggiata dalle sanzioni, è rimasta molto lontana dall'essere schiacciata. Il Sud Africa, malgrado l'opposizione anglo-americana, ha continuato ad acquistare armi, specialmente dalla Francia; la sua economia si è sviluppata più che mai a causa della chiusura del canale di Suez in Giugno.

La guerra arabo-israeliana ha proiettato una luce interessante sugli allineamenti africani nei confronti della causa araba. Come era prevedibile i paesi del Maghereb hanno offerto truppe, ed alcune vennero inviate, anche se non in tempo per influire sul risultato. La Tunisia ha colto l'occasione per riassumere la sua perduta qualità di membro della lega araba. Analogamente la Libia offrì aiuti, mentre il Sudan - dove l'elemento arabo è sempre più influente - ha mandato soldati a Port Fuad. Nell'Africa centrale ed occidentale le cose sono andate diversamente. Israele ha trovato molti simpatizzanti tra i paesi, specialmente francofoni, dove le sue missioni tecniche avevano operato con grande efficacia. L'appoggio alla sua causa presso le Nazioni Unite è stato sempre uno dei motivi dichiarati da Israele per l'estensione dei suoi programmi di aiuti civili e militari; e questo era a tempo utile pronto l'estate scorsa. Benché spinti dalla Francia a votare nel Consiglio di sicurezza per la risoluzione comunista di condanna ad Israele, almeno metà dei paesi francofoni si rifiutarono di farlo.

IL DISARMO E IL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

L'evento più rilevante dell'anno sono state, come nel 1966 i negoziati alla Commissione dei 18 per il Disarmo a Ginevra, sul trattato di non-proliferazione.

Gli schemi concordati di Trattato depositati da Stati Uniti e Unione Sovietica in agosto avevano lasciato in bianco la clausola, fondamentale, sulle ispezioni: è stato quindi necessaria un'altra serie di spesso scoraggianti, contatti bilaterali tra le varie delegazioni, prima di arrivare al completamento dello schema, nel gennaio del 1968. Questo accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica raggiunto in un quadro generale dominato dal permanere del conflitto nel Vietnam, può figurare come prova del desiderio delle due grandi potenze di porre dei limiti alla loro rivalità.

Segno negativo e preoccupante, lo sviluppo dell'intesa tra le superpotenze nucleari si è accompagnato ad un progressivo estendersi della divergenza tra le superpotenze stesse e le potenze nucleari "civili". Questo fenomeno nonchè l'assenza dal negoziato di Francia e Cina, porta, qualsiasi sia il valore dell'accordo tra i "due grandi" a valutare in modo pessimistico, le prospettive del trattato di non proliferazione.

Il comune schema di Trattato impegna i paesi nucleari aderenti al trattato stesso di non trasferire a nessun'altra potenza la proprietà o il controllo su armi e esplosivi nucleari; impegna, d'altra parte, i paesi non nucleari a non ottenere il trasferimento della proprietà o del controllo su questi mezzi. La clausola del

Trattato che è stata più difficile da definire e che sarà probabilmente la più rilevante nel determinare l'atteggiamento dei paesi non - nucleari rispetto al Trattato, è stata quella che chiedeva ai paesi non-nucleari, ed ad essi soltanto, di accettare le ispezioni dell'IAEA.

LE OBIEZIONI DEI PAESI NON-NUCLEARI

Le riserve espresse dai paesi non-nucleari si collocano sostanzialmente sotto tre distinti profili: la mancanza di qualsiasi reciproco impegno, da parte delle potenze nucleari per quanto riguarda lo sviluppo dei propri arsenali nucleari; gli effetti discriminatori del trattato nel campo della tecnologia nucleare civile; i riflessi in termini politici e di sicurezza militare, della definitiva divisione del mondo in stati nucleari e non-nucleari.

Nonostante che l'art. VI del Trattato vincoli ogni contraente a "continuare con impegno i negoziati per la cessazione della corsa al riarmo, il disarmo e un Trattato sul Disarmo generale e completo: le superpotenze non hanno manifestato finora l'intenzione di tradurre questa dichiarazione in proposte concrete. In realtà, gli sviluppi verificatisi durante il 1967: i nuovi programmi americani e sovietici nel campo dei missili anti-missili, il missile orbitale sovietico e dei nuovi vettori americani a carica multipla sono stati visti come una accelerazione della corsa al riarmo conferendo sostanza alle critiche mosse alle due superpotenze da importanti stati "quasi-nucleari" come la Svezia e l'India.

Il timore di effetti discriminatori del trattato sullo sviluppo della tecnologia nucleare civile è stata, forse, la più seria riserva espressa da paesi con industrie nucleari particolarmente avanzate quali la Germania, l'Italia e il Giappone (ed è stato per questo, in sostanza, che l'art. 3 sulle ispezioni è stato lasciato in bianco nello schema di giugno). L'URSS, pur rifiutando qualsiasi tipo di ispezioni sul suo territorio, aveva insistito sulla necessità di sottoporre a controllo da parte della IAEA di Vienna gli impianti nucleari degli stati non-nucleari. Anche se solo nella qualità di osservatore alla Conferenza la Germania, espresse il punto di vista di altri stati non-nucleari; obiettando alle ispezioni IAEA come possibili strumenti di spionaggio industriale e proponendo - per quanto riguardava le installazioni degli stati nucleari - i controlli Euratom.

La Germania temeva che le ipotesi IAEA potessero svantaggiarla nella vendita di reattori nucleari avanzati, svolta in concorrenza con paesi come gli Stati Uniti. Ma le sue obiezioni all'IAEA, essendo basata sul desiderio di preservare la funzione dell'Euratom esempio di cooperazione europea, avevano un carattere politica oltre che tecnico.

L'entità dei controlli necessari ad assicurare il raggiungimento degli obbiettivi del Trattato non è stata ancora definita con certezza. Così se esso potesse essere limitato alle entrate/uscite di materiali fissili presso gli impianti nucleari civili, le possibilità di spionaggio industriale sarebbero, quanto meno ridotte al minimo. Dal canto loro gli Stati Uniti si sono impegnati a fornire informazioni ai paesi non-nucleari in tema di "fall-out tecnologico" derivate sul piano "civile" dagli sviluppi della ricerca nucleare militare questo, per quanto portavoce americani abbiano espresso scetticismo sulla reale entità di questo fenomeno.

I disaccordi in materia di ispezioni non sono stati completamente risolti nemmeno nell'ultimo testo concordato di Trattato del gennaio 1968, articolo III non esclude la partecipazione alle ispezioni di un "ente regionale" come l'Euratom; ma tutti i paesi non-nucleari firmatari del Trattato debbono impegnarsi entro 18 mesi dalla sua entrata in vigore, ad accettare salvaguardie da negoziare in via bilaterale con l'IAEA in armonia con lo Statuto e il sistema di salvaguardia di quest'ultima. E d'altra parte tutti gli stati debbono impegnarsi a fornire materiali o macchinari per l'industria ai paesi non-nucleari solo se questi si sottoponessero ai previsti controlli.

Il divieto dell'esplosioni nucleari a scopi pacifici è stato insistentemente criticato dal Brasile. Il punto di vista degli Stati Uniti, in materia, era che non solo non si fosse dimostrata l'opportunità, e l'utilità di esperimenti nucleari a scopo pacifici, ma anche che ordigni pur destinati a scopi pacifici potevano benissimo essere utilizzati a scopi militari. Tuttavia, negli USA si è discusso sulla possibilità di utilizzare esplosivi nucleari per costruire un secondo Canale di Panama e nel dicembre 1967 gli Stati Uniti stessi hanno effettuato (nel quadro del loro programma nucleare pacifico) un esperimento atomico sotterraneo ("Project Gas Buggy") volto a verificare la possibilità di utilizzo degli esplosivi nucleari per l'estrazione di gas da formazioni geologiche "difficili". In ogni caso un impegno degli USA per l'offerta di materiali fissili a scopo pacifico - con gli opportuni controlli - non è stato considerato

accettabile e sufficiente da parte del Brasile.

LE CONSEGUENZE POLITICHE

Le conseguenze "discriminatorie" del Trattato non sono state denunciate da un punto di vista soltanto economico. Infatti considerazioni politico - strategiche per quanto non presenti nello schema in senso stretto, hanno avuto un ruolo assai importante nel determinare le reazioni al Trattato stesso.

Assai significativo il fatto che gli schemi di agosto e di gennaio non prevedessero garanzie ai paesi non-nucleari contro la aggressione o il ricatto a nucleare (forse per la difficoltà di risolvere soddisfacentemente un problema così complesso nell'ambito di un patto scritto).

Mancando questa garanzia le ripetute assicurazioni verbali di Johnson sull'appoggio americano ai paesi non-nucleari sottoposti a un "ricatto nucleare" non sono apparsi a paesi "quasi nucleari" come India, Israele e Giappone, un'adeguata soluzione di loro problemi di sicurezza.

La principale preoccupazione della Germania era che il Trattato, escludesse - secondo l'esplicita interpretazione sovietica - anche per il futuro la possibilità di un deterrente europeo. Secondo gli USA il trattato non vincolava che gli stati aderenti e quindi non si sarebbe applicato ad una futura Europa Unita. Resta d'altra parte oscuro nell'interpretazione americana, l'applicabilità o meno dei vincoli del Trattato ad un comune "deterrente europeo" corrispondente cioè ad una intesa tra stati europei, anteriore alla vera e propria Federazione.

Timori simili a quello della Germania, anche se meno specifici nei propri riferimenti, furono espressi da altri paesi non-nucleari. In realtà almeno finchè le armi atomiche conferiamo "status" e prestigio, i potenziali paesi nucleari saranno riluttanti: a rinunciarvi preventivamente. Una rinuncia unilaterale, anche prescindendo della problematica della sicurezza, sembrerebbe infatti avallare la divisione della Società internazionale in potenze di prima e di seconda classe.

Data la riluttanza dei paesi non-nucleari di impegnarsi a tempo indeterminato, l'inclusione nello schema di gennaio di due

clausole - l'una che contemplava la denuncia del Trattato da parte di un paese che ritenesse, in tal quadro, in pericolo i propri "interessi vitali" l'altra che prevedeva una nuova conferenza, dopo venticinque anni, per decidere le nuove prospettive del Trattato - ha rappresentato una importante concessione da parte dei paesi nucleari. Ma il rifiuto categorico di Francia e Cina di aderire, l'esistenza di particolari problemi politico-strategici per l'India, Israele, il Giappone e la Germania Occidentale e la richiesta di controlli soltanto a carico di paesi non-nucleari; questo complesso di circostanze, insomma significa che la strada che porta alla ratifica del Trattato sarà ancora lunga.

I negoziati a Ginevra, anche se centrati sul Trattato di non-proliferazione, hanno toccato anche il problema della estensione del divieto parziale degli esperimenti nucleari del 1963 agli esperimenti sotterranei. La Svezia, sulla linea delle sue tradizionali impostazioni, ha sottolineato che i progressi nelle tecniche di controllo "sismologico" a distanza rendevano possibile un accordo globale sul divieto degli esperimenti senza ispezioni "in loco" gli USA pur contestando queste valutazioni hanno annunciato, in Agosto, che stavano progettando una catena di stazioni di controllo in Norvegia, onde esaminare in modo più approfondito il problema di distinguere i terremoti delle esplosioni sotterranee.

A questo riguardo qualcuno ha suggerito, a Ginevra, che il rifiuto americano e sovietico di estendere l'accordo del 1963 agli esperimenti sotterranei può essere legato alla loro necessità di continuare tali esperimenti in relazione ai loro programmi nel ramo degli anti-missili.

La grande occasione perduta del 1967 è stata comunque senza dubbio il mancato accordo "de facto" tra USA e URSS sul reciproco rinvio delle nuove tappe della corsa agli armamenti rappresentate dai MIRV e dagli ABM. Ci sono stati, nella prima metà dell'anno contatti diplomatici sull'argomento; ma su di esso l'URSS si è dimostrata molto più rigida degli Stati Uniti. In sostanza questi ultimi si sono dimostrati disposti a fronteggiare le conseguenze in politica interna di un passaggio da una posizione di vantaggio ad una all'incirca di parità strategica più di quanto l'URSS fosse disposta ad affrontare le conseguenze politiche di una rinuncia ad un sia pur teorico aumento nei propri mezzi difensivi.

LA DENUCLEARIZZAZIONE DELL'AMERICA LATINA

Ai firmatari dell'accordo del gennaio 1967 sul divieto di introdurre armi nucleari nello spazio - USA, URSS e Gran Bretagna - si è aggiunta, nel settembre del 1967, la Francia. La realizzazione da parte dei sovietici di una bomba orbitale rivelata da Mc Namara in novembre è stata generalmente considerata contraria allo spirito del Trattato. Tuttavia, poichè il Trattato non esclude le attività di ricerca e sviluppo e, d'altra parte, l'ordigno nucleare non ha compiuto un'orbita completa (di qui il suo nuovo sistema di Bombardamento Orbitale Parziale), la nuova arma sovietica non è, da un punto di vista tecnico, una violazione del Trattato.

Alla fine del 1967 21 stati latino-americani avevano firmato il trattato sulla denuclearizzazione. E' significativo che il Brasile, lo stato (assieme al Messico che aveva proposto il Trattato) più vicino ad avere una capacità nucleare, sia stato il più restio a firmare; ciò in quanto temeva che il trattato avrebbe impedito lo sviluppo dell'industria nucleare a scopi pacifici, la cui importanza il Brasile ha sempre sottolineato.

Una volta chiarito che il Trattato non pregiudicava il diritto dei paesi latino-americani di utilizzare le esplosioni atomiche a scopi pacifici, il Brasile ha, in maggio, finalmente firmato l'accordo.

Cuba dal canto suo, ha mantenuto il suo rifiuto legato al mantenimento, da parte degli Stati Uniti, della loro base a Suantamano.

Tra i paesi nucleari sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica hanno espresso delle riserve. I primi volevano escludere dall'ambito territoriale del Trattato sia Portorico che le isole Vergini; la seconda ha lamentato l'assenza di espliciti divieti sul trasporto attraverso le zone di armi nucleari, con particolare riferimento all'utilizzo, da parte degli Stati Uniti, del canale di Panama. Nel contempo l'URSS ha criticato il trattato in quanto impediva ai sottomarini atomici, l'accesso a vaste parti d'oceano. Sia gli USA che l'URSS avrebbero voluto che il Trattato vietasse qualsiasi tipo di esplosione nucleare nel convincimento che i mezzi utilizzati a scopo pacifico non potessero essere distinti da quelli destinati ad un uso militare. Gli USA e la Gran Bretagna sono

d'altra parte gli unici stati ad aver firmato il protocollo aggiunti vo riguardante le potenze nucleari. Di importanza non certo marginale sono nel trattato, le norme che prevedono un organico sistema di ispezioni con la supervisione dell'IAEA. Tuttavia giacchè il Trattato stesso non entrerà in vigore finchè tutti i paesi continentali e tutte le potenze nucleari non avranno firmato i protocolli aggiunti è possibile che l'efficacia del sistema d'ispezioni (elemento di grande rilevanza per lo stesso TNP) non venga mai concretamente verificato.

IL COMMERCIO DI ARMI

Durante l'anno il problema del commercio internazionale di armi si è posto sempre più all'attenzione generale. Un'indicazione dell'entità del fenomeno è stata fornita durante il dibattito tenutosi nel mese di luglio, presso la competente commissione della Camera dei Rappresentanti, sulla attività dell'Export - Import Bank. Nel bilancio precedente la Banca aveva prestato più di un miliardo di dollari ad acquirenti stranieri di armi americane; ed Henry Kuss sottosegretario alla difesa responsabile per questo commercio, ha annunciato il proprio obiettivo di arrivare ad una media di 2 miliardi l'anno fino a tutto il 1975. Sia prima che dopo la guerra di giugno tra Israele e i paesi arabi, sono state espresse considerevoli preoccupazioni circa il livello di armamenti esistenti nel medio-Oriente. Ma il relativo embargo imposto dagli Stati Uniti sulla fornitura di armi ai paesi del Medio Oriente è stato sollevato alla fine dell'anno anche se solo per consentire la consegna di aerei ordinati prima della guerra, mentre la "linea" degli Stati Uniti in presenza a nuove richieste dai paesi mediorientali non è, a tutt'oggi chiara. Si dice, d'altra parte, che l'URSS abbia ricostituito entro pochi mesi dal cessato-il-fuoco l'80% del materiale perduto dagli egiziani.

Anche la Francia è entrata in forza durante l'anno, sul mercato internazionale degli armamenti, sfidando il monopolio americano dalle vendite all'America Latina, in particolare con offerte di Mirage III al Perù e di carri armati AMX-13 all'Argentina. Anche se la Francia ha interrotto la fornitura ai paesi del Medio Oriente durante la guerra di giugno, sono stati i Mirages forniti in precedenza a consentire ad Israele di ottenere la superiorità aerea sull'Egitto, e agli inizi del 1968 vi era notizia che

la Francia stessa concludendo nuovi accordi con l'Iraq ed altri paesi arabi.

La Gran Bretagna dal canto suo ha continuato ad appoggiare l'embargo deciso dell'ONU sulle forniture di armi al Sud Africa rifiutando tra l'altro, la vendita di bombardieri navali Buccaneer e di aerei di ricognizione navale Nimrod. Ma il Sud Africa dal canto suo ha continuato ad evadere con facilità i divieti dello ONU : segno questo della difficoltà di far rispettare controlli in relazione alla necessità per i "paesi produttivi" di ripartire su un elevato volume i costi crescenti di produzione e di sviluppo degli armamenti.

CRONOLOGIA

- 11 gennaio 1967 L'ultimo distaccamento di truppe britanniche lascia il Borneo. Un battaglione rimane a Brunei.
- 13 gennaio A Togo il potere passa in mano ai militari guidati dal Ten. Col. Eyadema, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
- 16 gennaio Accordo anglo-francese per il proseguimento del progetto congiunto di un aereo ad ali variabili (AFVG).
- 18 gennaio Il Dipartimento della Difesa americano annuncia l'imminente invio di altri 10 mila uomini nel Vietnam. Il totale sale in tal modo a 405 mila uomini.
- 23 gennaio Discorso di McNamara al Senato sugli stanziamenti per la Difesa. Svaluta il sistema ABM contro l'Unione Sovietica, e riserva una opzione contro la Cina.
- 24 gennaio Il Presidente Johnson presenta al Congresso il bilancio per l'anno finanziario 1968. Gli stanziamenti per la Difesa ammontano in totale a \$ 76.828.000.000, di cui \$ 21.900.000.000 destinati alla guerra nel Vietnam.
- 27 gennaio Nuovo Accordo di Difesa Navale Anglo-Suda-

- fricano. Il Comando Supremo britannico per il Sudafrica lascia Simonstown. Revisione delle responsabilità per la sicurezza della navigazione intorno al Capo.
- * 8 febbraio Fallisce il colpo di stato militare nella Sierra Leone.
- 14 febbraio 14 paesi latino-americani firmano il Trattato per la Denuclearizzazione dell'America Latina.
- 16 febbraio Bilancio preventivo della Difesa del Governo britannico : Lst. 2.205.000.000, con un aumento di Lst. 30 milioni. La percentuale sul PNL diminuisce dello 0,1 per cento, passando al 6,5%.
- 19 febbraio Il Primo Ministro sovietico comunica che la Persia ha firmato con la Russia un accordo per l'acquisto di armi e materiale bellico per un valore di \$ 110.000.000.
- 25 febbraio La Gran Bretagna vara il secondo sottomarino Polaris.
- 27/28 febbraio La Marina da Guerra degli SU. inizia i bombardamenti contro il Vietnam del Nord.
- Febb. passim. Si apprende che in Cina le Guardie Rosse di Mao incontrano resistenza in un reparto dello Esercito Popolare di Liberazione.
- * 9 marzo Un portavoce degli SU. conferma che l'America si serve delle basi in Thailandia per bombardare il Vietnam del Nord. Entra in vigore l'accordo militare tra Siria e RAU.
- 15 marzo Il Quartier Generale AFCENT si sposta dalla Francia a Brunssum, in Olanda.
- 23 marzo Il Governo della Sierra Leone è rovesciata dai militari
- 30 marzo Lo SHAPE lascia la Francia insediandosi il 31 marzo a Casteau, in Belgio.
- 31 marzo Muore il maresciallo Malinovski, Ministro

della Difesa sovietico dal 1957.

- * 1 aprile Accordo Anglo-americano sull'uso comune del Territorio britannico nell'Oceano Indiano.
- 6 aprile Il Governo indiano protesta contro il ventilato uso del Territorio a scopi militari.
- 7 aprile Sei caccia siriani MIG abbattuti da aerei israeliani.
- 12 aprile Il Maresciallo Grechko è nominato Ministro della Difesa dell'Unione Sovietica, succedendo al Maresciallo Malinovski.
- 14 aprile Il Maresciallo Yakubovski si insedia nella carica di Comandante Supremo delle forze del Patto di Varsavia.
- 19 aprile Il Sudafrica comunica la firma di un contratto con la Francia per l'acquisto di tre sottomarini.
- 21 aprile Il Governo greco è rovesciato da un colpo di stato militare.
- 24/26 aprile Documento sulla Sicurezza europea alla Conferenza di Karlovy Vary.
- * 2 maggio Gran Bretagna, USA e Germania Occidentale raggiungono un accordo sulla riduzione dei contingenti militari e sui costi delle valute internazionali. La Gran Bretagna ridurrà di 5000 unità la BAOR; gli USA ridurranno di 38 mila unità le forze in Germania. Tutto ciò nel corso del 1968.
- 9 maggio Il Comitato NATO per la Pianificazione della Difesa impartisce direttive politiche alla Autorità Militare del Patto, allo scopo di elaborare una nuova concezione strategica.
- 14 maggio Le forze egiziane avanzano nel Sinai.
- 16 maggio L'Egitto chiede il ritiro delle Forze di Emergenza delle Nazioni Unite.
Mobilitazione nella RAU e in Siria.

- 17 maggio Mobilizzazione in Giordania.
- 19 maggio Rientro delle forze dell'ONU dal confine Israele-Egitto, dietro richiesta della RAU.
- 21 maggio Mobilizzazione delle riserve in Egitto e Israele. L'Organizzazione Palestina Libera passa sotto il Comando militare Arabo.
- 22 maggio L'Egitto chiude gli stretti di Tiran.
- 24 maggio La RAU reclama il golfo di Aqaba. Si apprende che truppe dell'Arabia Saudita sono arrivate in Giordania.
- 28 maggio Il Presidente Nasser minaccia la chiusura del canale di Suez. Mobilizzazione nel Sudan.
- 29 maggio L'Algeria si impegna a fornire aiuti militari alla RAU.
- 30 maggio Patto difensivo tra RAU e Giordania. Il Marocco promette aiuti militari alla RAU. Biafra esce dalla Federazione Nigeriana.
- 31 maggio Il Generale Dayan è nominato Ministro della Difesa al Gabinetto di Israele.
- maggio passim. Sommosse a Hong Kong.
- * 4 giugno L'Iraq si unisce al Patto difensivo RAU-Giordania. La Libia promette aiuti militari alla RAU. Il Presidente Nasser respinge la proposta di liberalizzare la navigazione nel golfo di Aqaba.
- 5/10 giugno Guerra arabo-israeliana. Vittoria israeliana dopo sei giorni di campagna.
- 6 giugno Esperimento nucleare francese nel Pacifico.
- 9 giugno Approvata la nuova legge sulla difesa nel Sudafrica. Servizio militare obbligatorio per tutti i bianchi.
- 10 giugno Il Sottosegretario alla Difesa americano, Cyrus H. Vance, si dimette. Gli succede Paul H. Nitze, Segretario della Marina.

- 16 giugno La RAU ritira forti contingenti dallo Yemen.
- 17 giugno Esplode a Lop Nor la prima bomba H cinese. La Cina Rossa assicura ripetutamente che non userà per prima le armi nucleari.
- 20 giugno I soldati e la polizia della Federazione Araba Meridionale si ammutinano (uccisi 17 soldati inglesi).
- 23/25 giugno Incontro Johnson-Kosyghin a Glassboro.
- 27 giugno Esperimento nucleare francese nel Pacifico. Si concludono i colloqui tra l'Australia e il Giappone in tema di difesa. Verrà discussa la standardizzazione degli armamenti.
- * 2 luglio Esperimento nucleare francese nel Pacifico.
- 5 luglio La Francia si ritira dal progetto AFVG. Nel Congo, moti contro Mobutu, per iniziativa dei mercenari.
- 6 luglio Iniziano ufficialmente le ostilità tra Biafra e il Governo Federale della Nigeria. I Nigeriani bloccano Port Harcourt.
- 9 luglio L'aereo ad ali variabili viene presentato alla parata aerea di Domodedovo, nell'URSS.
- 11 luglio Il Governo degli SU. rifiuta di aiutare militarmente la Nigeria.
- 12 luglio A Hong Kong vengono usate per la prima volta le truppe in operazioni di sicurezza interna.
- 13 luglio Nusska, in Biafra, è il teatro di violenti scontri. Il Governo federale comunica che i biafresi morti sono 2000.
- 18 luglio Il "Documento Bianco" supplementare della Difesa britannica annuncia una riduzione degli effettivi militari di 37 mila uomini da attuarsi nel 1971. Ulteriori riduzioni per 38 mila uomini saranno disposte per la metà del decennio '70. Le truppe britanniche lasceranno la Arabia Meridionale e Aden nel gennaio del

'68. Nell'area rimarranno forze aeree e navali. Riduzione della presenza militare in Malaysia e a Singapore in vista di un completo ritiro per la metà del decennio '70.

- * 3 agosto Gli SU decidono di aumentare di altri 45 mila uomini la loro presenza nel Vietnam.
- 9 agosto Il Governo britannico conferma l'invio di "una piccola partita" di armi al Governo federale nigeriano.
- 15 agosto Il Governo federale nigeriano comunica di aver ricevuto 20 aerei dall'Unione Sovietica.
- 22 agosto Le Guardie Rosse danno alle fiamme la Missione Diplomatica britannica a Pechino.
- 24 agosto Nel corso di una visita al Cairo il Primo Ministro del Sudan annuncia che il Presidente Nasser e re Feisal hanno accettato la proposta di porre termine al conflitto dello Yemen. Gli SU e l'URSS propongono due testi separati ma identici per uno schema di Trattato di Non-proliferazione Nucleare. L'articolo III, quello sulle ispezioni - di vitale importanza - è lasciato in bianco.
- * 3 settembre Vietnam del Sud. Il generale Nguyen Van Thieu è eletto Presidente. Vice Presidente è il maresciallo dell'aria KY.
- 15 settembre Il feldmaresciallo Amer, Comandante Supremo incaricato delle forze armate della RAU, agli arresti dopo la guerra con Israele, si uccide.
- 18 settembre Il Segretario della Difesa Mc Namara comunica la decisione degli SU di sviluppare un ABM contro la Cina. Il costo preventivato è di 5 miliardi di dollari. Il sistema sarà pronto entro 5 anni.
- * 2 ottobre Commissionato il primo sottomarino tipo polaris inglese (il Resolution). Il Primo Ministro della Nuova Zelanda Holyoake giunge in Australia per conferire col Primo Ministro

- Holt su questioni di Difesa, dopo l'annuncio del graduale ritiro degli inglesi.
- 5 ottobre L'Australia annuncia ulteriori aiuti militari a Singapore e alla Malaysia, per un ammontare di 20 milioni di dollari australiani (\$A 1 = Lit. 700).
- 8 ottobre Le Autorità boliviane danno l'annuncio della morte di Che Guevara.
- 10 ottobre Entra in vigore il Trattato Spaziale sui Principi Informatori delle Attività delle Nazioni nella Esplorazione e Disposizione dello Spazio Extraterrestre.
Gli stanziamenti sovietici per la Difesa aumentati a 16.700.000.000 rubli (12 per cento in più rispetto al bilancio dell'anno precedente).
- 13 ottobre Il Consiglio della NATO viene trasferito da Parigi a Bruxelles. Esso va a raggiungere il Comitato Militare, che lascia Washington D.C.
- 17 ottobre L'Australia e la Nuova Zelanda aumentano gli aiuti al Vietnam del Sud. L'Australia invierà altri 2000 uomini più carri armati e elicotteri. La Nuova Zelanda manderà una seconda compagnia di fanteria.
- 21 ottobre Il cacciatorpediniere israeliano Eliat è affondato dagli egiziani.
- 23 ottobre Un documento sottoscritto all'unanimità dalle NU ammonisce che l'umanità può rimanere distrutta da una guerra nucleare.
- 24 ottobre Israele bombarda una raffineria egiziana al di là del canale di Suez.
- 28 ottobre Dichiarazione di Arusha. Kenya e Somalia si accordano per porre fine alla guerra di confine.
- * 3 novembre Il Segretario della Difesa Mc Namara comunica che l'Unione Sovietica ha messo a pun-

to con ogni probabilità un sistema per immettere in orbite terrestri potenti ordigni nucleari. Si tratta del FOBS.

- 7 novembre Alla portata militare per l'Anniversario della Rivoluzione Sovietica viene presentato un nuovo missile balistico sottomarino.
- 15 novembre A Cipro scoppiano combattimenti tra le comunità greca e turca. Per tutto il resto del mese si segnalano movimenti di truppe o navi turche.
- 18 novembre La sterlina inglese viene svalutata del 14,3 per cento.
- 17 novembre Il Ministro della Difesa britannico, Healey, annuncia un obiettivo di riduzione delle spese militari di 100 milioni di sterline.
- 29 novembre Completato il ritiro delle truppe britanniche da Aden.
- * dicembre Il Capo di Stato Maggiore francese, Generale Ailleret, annuncia la nuova dottrina strategica della Francia "tous azimouts".
- 3 dicembre In seguito a mediazione dell'ONU e degli SU la Grecia e la Turchia raggiungono un accordo per Cipro.
- 10 dicembre Esperimento nucleare americano "Gas Buggy" per saggiare alcune possibilità di impiego pacifico dell'energia atomica.
- 13 dicembre Il re Costantino inscena un colpo di stato abortivo contro la Giunta militare. Fallito il tentativo fugge a Roma.
- 13/14 dicembre La Riunione dei Ministri del Consiglio Nordatlantico approva il rapporto Harmel sul futuro dell'Alleanza. Il Comitato per la Pianificazione della Difesa approva i nuovi concetti strategici e stabilisce una piccola forza navale permanente nell'Atlantico.
- 24 dicembre Esperimenti nucleari cinesi.

- * 1 gennaio 1968 Il Presidente Johnson annuncia l'adozione di misure per contenere l'esodo dell'oro e ri sanare la bilancia dei pagamenti.
- 8 gennaio Aerei israeliani compiono incursioni di rap- presaglia contro artiglierie giordane al di là del Giordano.
- 9 gennaio Francia e Inghilterra firmano un ordine per la produzione di 400 aviogetti supersonici Jaguar da addestramento.
- 16 gennaio Il Primo Ministro britannico Wilson comunica i particolari dei tagli al bilancio della Dife - sa. Ritiro da est di Suez nel '71 anziché al- la metà del decennio '70. Riduzione di 75 mi la uomini nell'esercito per il 1971. Annulla - te le ordinazioni di F-111 agli Stati Uniti.

iai - documentazioni - n. 9 - aprile 1968

L. 1.000

l'istituto affari internazionali ha sede in viale mazzini 88
tel. 315.892 - 354.456
00195 ROMA